

(156) «Nelle terre redente, poi, continuava il comandante supremo, si diffonderebbe vivo malumore fra persone notoriamente patriote, perché le Autorità italiane preferirebbero spesso ad esse persone sospette e lige all'ex governo austriaco, alle quali verrebbero persino conferiti incarichi di fiducia» (A.C.S., Presidenza del Consiglio, busta 162, fasc. 10894, Lett. del 30 agosto 1919 del Capo di stato maggiore dell'esercito).

(157) *Ivi*, prot. 12761 della Pres. del Consiglio, 11 ottobre 1919.

(158) Si confrontino i telegrammi scambiati tra i prefetti delle varie province e il gen. Maglietta da una parte e il Ministro per le terre liberate Nava nel settembre del 1919 dall'altra; e, quindi, le proposte di procrastinare il licenziamento degli operai occupati dal Genio, inviate dallo stesso Nava al Nitti in A.C.S., Presidenza del Consiglio, B. 162, fasc. 12259 del 19 settembre 1919.

(159) Rinvio a quanto richiamato al punto 13. Cfr. ad ogni modo quanto dichiararono di aver corrisposto le Intendenze di finanza del Veneto fino al 31 dicembre 1928 in A.C.S., Ministero delle terre liberate, busta 83, fasc. non num. del Servizio danni di guerra. Il prospetto riepilogativo indica una somma superiore ai due miliardi e trecento milioni di lire.

(160) La pendenza era ancora in corso davanti alla Commissione centrale per i danni di guerra ben oltre la soppressione del «dicastero veneto» (A.C.S., Ministero per le terre liberate, busta 40, *Memoria della Società anonima Officine Estensi contro la R. Intendenza di Padova*, fasc. non num. del 30 aprile 1927).

(161) Si veda tutta la documentazione in A.C.S., Presidenza del Consiglio, busta 166, fasc. 10285, agosto 1919.

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE E SOCIALI DELLA GUERRA NELL'AREA GIULIANA

Giovanni Panjek (*)

Con l'armistizio di Villa Giusti (3 novembre 1918) e il successivo trattato di Rapallo (12 novembre 1920) l'Italia acquisiva le ex province austriache di Trieste, Gorizia e Gradisca e dell'Istria, alcuni distretti o frazioni di distretti già facenti parte della Carniola e della Carinzia (fra cui Postumia, Idria e Tarvisio), nonché il territorio e la città di Zara e le isole di Lagosta e Pelagosa.

Talasciando le acquisizioni territorialmente staccate della Dalmazia, gli altri territori annessi vennero a formare la c.d. Venezia Giulia. L'unificazione in uno stesso contesto regionale di terre così diverse fra di loro per tradizioni storiche e strutture economiche, con un sistema di relazioni che i secoli di appartenenza alla monarchia asburgica (salvo l'Istria ex veneta) avevano saldamente indirizzato verso l'Europa centro-orientale, creò non pochi problemi e incertezze nella ricerca del miglior assetto amministrativo per l'inserimento nel corpo statuale italiano (1).

Le zone occupate al di fuori dei vecchi confini del regno furono dapprima sottoposte all'amministrazione militare, tramite il Segretariato generale per gli affari civili presso il Comando supremo, con sede a Padova, che esercitava la sua autorità attraverso governatori militari: nella Venezia Giulia la carica fu affidata al tenente generale Carlo Petitti di Roreto.

Nel luglio 1919, per eliminare i gravi inconvenienti manifestatisi nell'amministrazione delle nuove province (2) e anticipando di fatto la cessazione del regime di armistizio, l'amministrazione militare fu sostituita da quella civile creando a questo scopo presso la Presidenza del consiglio dei ministri l'Ufficio centrale per le Nuove Provincie (3), affidato al prefetto Francesco Salata. Le funzioni esercitate localmente dai governatori militari furono attribuite a commissari straordinari ovvero a commissari generali civili (4) con sede a Trieste per la Venezia Giulia e a Trento per la Venezia Tridentina. Ad essi era affidata l'amministrazione, la vigilanza e l'alta direzione di tutti

(*) Professore associato di Storia economica, Facoltà di economia e commercio, Università di Trieste.

i servizi civili, governativi e locali. A commissario per la Venezia Giulia fu dapprima nominato l'on. Augusto Ciuffelli⁽⁵⁾ e poi, a seguito delle sue dimissioni, l'avv. Antonio Mosconi⁽⁶⁾, consigliere di Stato, che tenne la carica fino alla soppressione dell'ufficio e la contemporanea creazione della Prefettura di Trieste⁽⁷⁾.

All'interno della regione le circoscrizioni amministrative rimasero inizialmente quelle ereditate dall'ordinamento precedente, con sedi provinciali a Trieste, Gorizia e Parenzo per l'Istria. Nel novembre del 1921 a Gorizia e Parenzo vennero insediati due vice commissari generali civili e vennero costituite delle giunte provinciali straordinarie.

Con la conversione in legge del decreto di approvazione del trattato di pace con l'Austria⁽⁸⁾ e con la promulgazione del Trattato di Rapallo⁽⁹⁾ l'annessione della Venezia Giulia ebbe la sua definitiva sanzione giuridica.

Al di là delle vicende politico-amministrative, condizionate inizialmente da un inevitabile regime di transizione fra vecchio e nuovo ordinamento, ma poi via via sempre più indicative di un certo modo di porsi dell'autorità centrale verso le nuove province giuliane, importa piuttosto conoscere gli effetti economici e sociali del conflitto su queste terre.

La guerra sostò a lungo sui territori dell'antica contea di Gorizia e Gradisca. Il fronte seguiva il corso dell'Isonzo e Gorizia stessa si trovò in prima linea, oggetto di sanguinose battaglie⁽¹⁰⁾. Alla fine della guerra le distruzioni risultarono tali che la città poteva a malapena ospitare quindicimila abitanti dei trentamila che aveva prima⁽¹¹⁾. In nove mesi nel corso del 1919 furono presentate al comando del Genio militare 1002 domande di riparazione di case o di concessione di baracche⁽¹²⁾. Nella zona del campo, tanto i crateri prodotti dallo scoppio delle granate e gli ammassi di reticolati facevano stagnare le acque e impedivano il deflusso del torrente Vertoibizza creando intralcio alle comunicazioni e preoccupazioni di carattere igienico per la presenza di sepolture superficiali⁽¹³⁾. Fino all'ottobre del 1917 la linea di combattimento era stata in quei pressi e una grande fornace di laterizi, che là aveva avuto sede, dovette essere ricostruita a 400 metri di distanza perché lo sconvolgimento del terreno e la presenza di proiettili inesplosi non permettevano di farla risorgere nella posizione originaria⁽¹⁴⁾.

In un preventivo del Comune di Gorizia per il ripristino della viabilità danneggiata dalla guerra venivano elencate 122 strade che abbisognavano di interventi radicali (manto stradale, marciapiedi, cunette, fognature) e altre 14 che richiedevano riparazioni minori, per una spesa complessiva di quasi 4,5 milioni di lire⁽¹⁵⁾. Anche gli immobili di proprietà comunale danneggiati o distrutti si contavano a decine⁽¹⁶⁾, fra i quali l'Officina elettrica comunale e l'Officina comunale del gas⁽¹⁷⁾.

Nell'archidiocesi di Gorizia le chiese distrutte furono 43, quelle gravemente danneggiate 18, mentre altre 23 ebbero danni meno gravi⁽¹⁸⁾. Dei 107 comuni sloveni 33 furono rasi al suolo e 35 danneggiati, 50 vennero completamente depredati e 25 subirono devastazioni e razzie. Si contarono 8.994 edifici distrutti, 3.747 danneggiati, 14.736 saccheggiati. Il danno riguardante 22.106 edifici in 80 comuni ammontò a 166 milioni di corone a prezzi anteguerra⁽¹⁹⁾. Secondo un'altra fonte in tutta la provincia di Gorizia le case con danni lievi furono 7.700, quelle distrutte da un quarto alla metà 6.730, quelle oltre la metà fino alla distruzione completa 10.970, per un totale di 25.400 edifici coinvolti⁽²⁰⁾.

I danni subiti dagli enti pubblici di tutta la provincia (circondari di Gorizia, Monfalcone, Gradisca, Sesana, Tolmino e quello aggregato di Tarvisio) risultarono così ripartiti fra le varie categorie patrimoniali a valori prebellici: edifici comunali lire 4.833.357 più lire 731.372 di arredi; edifici scolastici 1.967.246 più 295.547 di arredi; impianti di fornitura idrica 1.229.120; strade comunali 3.130.462; manufatti su strade comunali 314.595; strade regionali 1.660.660; manufatti su strade regionali 1.052.936; consorzi 7.313.743⁽²¹⁾.

Dal settembre 1919 al 31 dicembre 1925 l'Istituto di Credito fondiario di Gorizia, principale ma non unico ente ad occuparsi di anticipazioni sui danni di guerra nella provincia, compresi i mandamenti di Tarvisio, Idria e Postumia, fece 18.004 operazioni di anticipo così ripartite riguardo all'oggetto e al settore economico⁽²²⁾:

per fabbricati rurali	n. 6.680		
per terreni	» 1.329		
per mobili agricoli	» 1.047	9.056	50,3%
per fabbricati urbani	» 3.486		
per mobili d'abitazione	» 4.105	7.591	42,2%
per immobili industriali	» 107		
per mobili ind. e comm.	» 1.250	1.357	7,5%
		18.004	100,0%

Le cifre ci forniscono un quadro approssimativo della distribuzione dei danni tra i vari settori e fanno risaltare il carattere prevalentemente agricolo della Provincia. L'agricoltura da sola avrebbe patito un danno complessivo di lire 178.901.026⁽²³⁾.

Fin dalla prima occupazione italiana le campagne dovettero subire un pesante regime di requisizioni di fabbricati e di scorte vive e morte⁽²⁴⁾.

Spesso i prelievi venivano fatti in modo irregolare senza rilasciare idonee ricevute, cosicché la successiva dimostrazione del danno ai fini dei risarcimenti risultò spesso difficoltosa o impossibile.

Le grandi aziende agrarie appartenenti alla nobiltà austriaca furono requisite «per ragioni politiche, militari ed economiche». Quest'azione era vista oltretutto come «giusta retorsione o rappresaglia» rispetto all'operato dell'Austria verso le proprietà dei regnicoli. Si invitava quindi a «colpire di sequestro le sostanze di quei sudditi austriaci, già dimoranti nelle terre occupate e ora ritirati col nemico, che furono gli esponenti dell'opposizione austriaca nelle terre italiane rivendicate alla Patria»⁽²⁵⁾.

Per quanto riguarda le requisizioni di beni mobili o valori operate dalle autorità militari austriache — ed il discorso vale per tutta la Venezia Giulia e non solo per l'agricoltura — la vicenda risarcitoria ebbe fasi complesse. In un primo momento si ritenne che i beni mobili asportati potessero essere oggetto di restituzione in natura ai sensi degli artt. 284 e 249 F del Trattato di pace di St. Germain, e si invitarono gli interessati a produrre le domande. In seguito però prevalse l'opinione che quando si trattava di beni sequestrati a cittadini ora italiani, ma all'epoca dei fatti sudditi austro-ungarici, com'era nella generalità dei casi, quegli articoli non erano applicabili e la materia era sottratta alla competenza sia della Commissione delle riparazioni che del Tribunale arbitrale misto e dell'Ufficio di verifica e compensazione. Le richieste di restituzione in questi casi dovevano essere presentate all'Austria per via diplomatica⁽²⁶⁾. Poiché si trattava, fra Venezia Giulia e Tridentina, di cinque volumi di domande già raccolte dal Ministero delle terre liberate, alla conferenza di Roma del 1921 l'Italia tentò di arrivare ad un accordo per una procedura più snella, ma senza successo⁽²⁷⁾. L'Austria si dichiarava bensì disposta a evadere sollecitamente le domande di restituzione dei singoli oggetti⁽²⁸⁾, ma è evidente che il sequestratario nella maggioranza dei casi non era in grado indicare dove i suoi beni fossero finiti e perciò la possibilità concreta di rientrarne in possesso era piuttosto remota e, nell'ipotesi più favorevole, i tempi del recupero molto incerti.

Il 6 aprile 1922 venne comunque firmato un accordo col quale l'Austria e l'Ungheria si obbligavano ad accertare, a mezzo dei loro uffici di liquidazione, i debiti antichi derivanti da attività amministrative civili e militari, senza pregiudizio però della futura decisione su chi ne avrebbe sopportato il carico. A causa del ritardo della ratifica dell'accordo da parte dell'Ungheria, il termine per la presentazione delle domande andò a scadere appena il 24 aprile 1925. Con R.D.L. 11 gennaio 1925 n. 50 lo Stato italiano concesse ai danneggiati la possibilità di usufruire di un anticipo del 70% dell'ammontare del danno purché presentassero in tempo agli uffici finanziari locali la domanda per il realizzo dei crediti in questione.

Le autorità municipali delle nuove province furono sottoposte a forti pressioni perché svolgessero opera di convincimento alla presentazione delle domande⁽²⁹⁾, facendo leva sulla possibilità di ottenere l'anticipazione (presentata come atto di liberalità) e garantendo che il governo italiano avrebbe rispettato il fatto compiuto e non avrebbe reclamato la restituzione di quanto fosse già stato erroneamente pagato per requisizioni, sempreché si rivendicasse il credito direttamente all'Austria⁽³⁰⁾. Appare evidente che questa inusitata generosità tendeva a liberare l'amministrazione finanziaria italiana di molte richieste di risarcimento non ancora definite, poste per errore o per dolo a suo carico. Nello stesso tempo infatti l'Intendenza di Finanza di Trieste comunicava che si sarebbe proceduto alla revisione di tutte le pratiche relative ai danni di guerra, per accertare se le denunce si riferivano o meno, in tutto o in parte, a requisizioni austriache⁽³¹⁾.

Ci siamo soffermati su questa vicenda non tanto e non solo per la sua rilevanza economica, quanto perché ci sembra emblematica della situazione di incertezza del diritto, complessità delle procedure, protrarsi delle soluzioni, che molto frequentemente caratterizzò la fase risarcitoria dei danni di guerra. Queste situazioni dai contorni imprecisi lasciavano anche spazio a tentativi furbeschi di trarre profitto dalla indeterminatezza delle norme; spesso però si trattava solo di una ricerca della linea di minor resistenza per ottenere il giusto riconoscimento di un diritto.

La confusione che si era venuta a creare nella fattispecie trovò riscontro nella necessità sentita dallo stesso Ministero delle finanze di pubblicare un voluminoso fascicolo chiarificatore in cui venivano riassunti i termini del problema, a conclusione del «lungo travaglio d'interpretazione e di applicazione della legge da parte degli organi competenti»⁽³²⁾.

L'economia agricola dell'Isontino e del Carso negli anni della guerra restò quasi paralizzata. Le forze umane migliori costituivano i contingenti richiamati alle armi, moltissime famiglie delle zone prossime al fronte vennero sfollate all'interno della Monarchia, cosicché ad accudire ai campi rimasero poche persone, in genere donne ed anziani. Molte terre risultarono completamente abbandonate. I lavori di manutenzione e sistemazione degli edifici rurali e dei terreni furono forzatamente sospesi. Anche iniziative di vasta portata come la «Prima Bonifica Austriaca» avviata nel 1907 in un comprensorio di oltre 2.000 ettari nei comuni di Aquileia, Terzo e Cervignano furono completamente vanificate e le opere distrutte, pregiudicando anche la situazione dei comuni vicini e creando focolai di contagio malarico⁽³³⁾.

Si calcola che degli 8.000 ettari di vigneto ben 6.000 furono distrutti, mentre dei 62.474 ettari di bosco ne furono abbattuti 15.000 e altri 18.000 danneggiati. Venne reso improduttivo anche il 20% circa della superficie

aratoria e prativa e il 10% circa dei pascoli per un valore di 86 milioni di corone. L'80% del bestiame risultò perduto. A ciò si deve aggiungere il danno per la perdita dei raccolti, valutato in 145 milioni di corone⁽³⁴⁾.

Per quanto riguarda i vigneti, principale coltura della zona, incombeva il pericolo che gli agricoltori, per mancanza di denaro, li ricostituissero piantando viti «franche di piedi», esponendosi così al rischio di un'invasione fillosserica. Perciò già nel 1921 e poi nell'anno successivo le autorità provinciali furono autorizzate a distribuire in conto danni di guerra innesti prodotti nei propri vivai su viti americane «bimembri»⁽³⁵⁾.

Per apprezzare l'entità dei bisogni dell'agricoltura nell'immediato dopoguerra valgono gli elenchi dei materiali e del bestiame da richiedere alla Germania e all'Austria in esecuzione dei trattati di pace, presentati nel febbraio 1920 dal commissario per gli affari autonomi della Provincia di Gorizia⁽³⁶⁾.

Dalla Giunta provinciale dell'Istria giungevano nello stesso tempo richieste molto più contenute, come più povera e di minor spessore vi era l'agricoltura⁽³⁷⁾.

La ricostituzione dell'allevamento, passaggio essenziale verso la normalizzazione delle disponibilità alimentari di una popolazione che durante la guerra aveva subito gravissime privazioni, fu molto lenta e difficile. Il trattato di pace imponeva all'Austria la consegna in conto riparazioni di quantità molto modeste di bestiame, in considerazione della pessima situazione alimentare interna. La mancanza di latte a Vienna stava provocando un'altissima mortalità infantile e le richieste di bovini fatte dai paesi vincitori erano state definite «la strage degli innocenti»⁽³⁸⁾. Gli obblighi maggiori furono posti a carico della Germania, che assieme all'Ungheria era stata la principale destinataria del bestiame asportato dal Veneto e dal Friuli⁽³⁹⁾. Fatto 100 il totale dei bovini da ricevere in conto riparazioni, alla Venezia Giulia venne assegnata in base alle percentuali delle perdite subite una quota dell'11,7%, contro l'11,8% del Trentino, il 35,1% del Friuli, il 21,5% della provincia di Treviso⁽⁴⁰⁾. La distribuzione nella Venezia Giulia fu affidata all'Ufficio agrario provinciale di Gorizia, che provvedeva in base alle domande di assegnazione pervenute tramite i referati delle imposte e le direzioni di finanza. I richiedenti dovevano dimostrare di aver presentato la domanda di risarcimento per danni di guerra, anche se non necessariamente derivanti da perdita di bestiame. Se il valore dell'animale consegnato eccedeva l'importo del danno, la differenza doveva essere restituita in contanti. La valutazione avveniva a peso, in base a tariffe predisposte dal Ministero delle terre liberate⁽⁴¹⁾.

Le assegnazioni alla Venezia Giulia iniziarono nell'aprile del 1921 con il primo contingente di equini, mentre a fine gennaio 1922 ancora nessun

bovino era arrivato a Gorizia⁽⁴²⁾. Dall'aprile 1921 al mese di luglio 1922 l'Ufficio agrario provinciale ricevette in varie riprese i seguenti capi: equini 984, ovini 976, bovini 1.885⁽⁴³⁾.

Si deve supporre che l'Istria rimanesse esclusa da queste prime assegnazioni, se nel settembre del 1922 l'ufficio di smistamento bestiame di Vicenza chiedeva appena notizie delle perdite colà subite per poter eseguire il riparto fra le province della Venezia Giulia⁽⁴⁴⁾.

Il malessere delle campagne venne clamorosamente allo scoperto con l'agitazione agraria del 1920 per il rinnovo dei patti colonici. Per disposizione del Commissariato generale civile della Venezia Giulia⁽⁴⁵⁾ la loro validità era stata prorogata fino al termine dell'annata agraria ma già nei primi mesi dell'anno la Federazione Provinciale della Terra predispose una bozza di nuovo contratto recante richieste di miglioramenti salariali e la riduzione dell'orario di lavoro dei braccianti a 8 ore giornaliere, la riduzione degli affitti e una più equa distribuzione del raccolto per i coloni⁽⁴⁶⁾, proponendone l'efficacia retroattiva⁽⁴⁷⁾. I proprietari non solo ignorarono la bozza di accordo ma reagirono alla proroga legale dei contratti con una raffica di disdette giudiziali: entro la fine di maggio ne furono presentate 1.590 e precisamente 890 nel distretto di Cervignano, 350 a Gradisca, 200 a Cormons e 150 nel Monfalconese⁽⁴⁸⁾. I contadini risposero opponendosi alla consegna della parte padronale di foglia di gelso e di foraggio.

Il Commissario Generale Civile Mosconi rileva con grande preoccupazione che «se ciò ha potuto avvenire nel Friuli orientale, ove fino a poco tempo addietro la popolazione rurale era rispettosa della proprietà e completamente asservita al partito clericale, lo si deve ai mutamenti di tendenze politiche prodotti quasi naturalmente dal disagio economico che specie in quella provincia ha lasciato la guerra e al decadere dei vecchi partiti politici. Oggi la grande maggioranza dei coloni è organizzata nelle leghe locali di impronta socialista-massimalista...» mentre «i proprietari privi di una solida organizzazione, vengono poi a trovarsi in uno stato di palese inferiorità»⁽⁴⁹⁾.

Il nuovo patto colonico venne firmato dai rappresentanti delle due categorie il 21 agosto 1920 e fu salutato come una grande vittoria dei lavoratori della terra. La durata era fissata in 6 anni, venivano aboliti tutti i lavori gratuiti e le regalie da parte del colono, migliorati e fissati con precisione i canoni di affitto⁽⁵⁰⁾.

Se l'agricoltura piangeva, l'industria non rideva. Nella Contea di Gorizia e Gradisca prima della guerra era ben sviluppata l'industria cotoniera ad Aidussina, Straccis, Ronchi, Monfalcone e Aiello. Vi era un filatoio di cascami di seta a Sdraussina (Zdravščina) e parecchie filande, cartiere a Piedimonte

e Salcano, un grande cantiere navale e industrie chimiche a Monfalcone, varie fornaci nel Goriziano e cave di pietra a Nabresina, industrie del legno, concerie, officine elettriche, industrie alimentari, ecc.⁽⁵¹⁾. Tutta questa struttura produttiva venne distrutta dalla guerra. Quello che era sfuggito alle cannonate, fu asportato dagli eserciti come preda di guerra o perché non cadesse in mani nemiche. Molti stabilimenti erano stati posti sotto sequestro durante la prima occupazione italiana⁽⁵²⁾ e poi durante l'occupazione finale requisiti per l'alloggio di truppe, deposito di munizioni e per altri bisogni dell'esercito⁽⁵³⁾.

Sgomberati gli opifici dalla presenza militare, si presentava il difficile problema della ricostruzione degli edifici industriali e quello ancora più arduo del recupero delle attrezzature e degli impianti. L'esercito italiano aveva distribuito agli stabilimenti industriali del Regno i macchinari requisiti non facenti parte del bottino di guerra. Possiamo immaginare che gli assegnatari li avran- no spesso modificati, smembrati, adattati ad altre lavorazioni, usurati, e in qualche caso neanche utilizzati ma lasciati deperire in qualche magazzino. Di fatto in molti casi la restituzione in natura non era possibile e allora si doveva ricorrere all'indennizzo in contanti. Questa soluzione però era aspramente osteggiata dagli interessati perché si riteneva che a causa degli alti prezzi del dopoguerra e delle difficoltà di reperire macchinari nuovi, l'importo dell'indennizzo non avrebbe consentito di sostituire gli impianti perduti⁽⁵⁴⁾.

Procedura ancora più lunga e aleatoria si prospettava quando la sottrazione dei macchinari era avvenuta da parte delle autorità militari austriache. In questi casi bisognava avviare le pratiche di rivendicazione previste dal Trattato di Versailles, ma è evidente che i tempi tecnici si sarebbero allungati al punto da non poter fare nessun assegnamento su quelle attrezzature per una rapida ripresa dell'attività produttiva. D'altra parte le autorità italiane avevano piena coscienza delle difficoltà connesse alle restituzioni in natura. Proprio per tale motivo premevano sulle Intendenze di finanza perché estendessero «il più possibile la ricerca di documenti che valgano a dimostrare, oltre al genere, anche e soprattutto il grande numero di oggetti alla cui restituzione l'Italia ha diritto; giacché allora risulterà evidente la impossibilità pratica di ricerche ed identificazioni complete, e la convenienza, tanto per noi quanto per gli austriaci, di addivenire ad un compromesso da concretare in un forfait per quanto non sarà possibile restituire»⁽⁵⁵⁾.

Il problema di dotare gli stabilimenti industriali di macchinario efficiente rimaneva dunque in gran parte irrisolto. Arminio Brunner, personaggio chiave della finanza triestina ed elemento di maggior spicco di una famiglia che controllava fra l'altro i cotonifici di Aidussina, Straccis, Piedimonte, Ronchi, Aiello e Monfalcone⁽⁵⁶⁾, propose di inserire nelle trattative in corso con

la Germania per il pagamento di indennità in natura una richiesta di macchinari per il valore di 8 milioni di marchi oro per i suoi cotonifici e di circa 4 milioni per altre industrie in fase di ricostruzione. Secondo il Brunner in questo modo si sarebbero potuti acquisire i macchinari necessari alla ripresa produttiva che in Italia non si trovavano o avevano qualità e prezzi non corrispondenti. La soluzione sarebbe stata vantaggiosa anche per il Tesoro che avrebbe evitato la concessione di mutui alle industrie danneggiate. D'altro canto gli industriali, potendosi rifornire in questo modo della maggior parte delle attrezzature richieste, avrebbero accettato di miglior grado il rischio di accendere mutui in lire-carta per coprire la differenza ancora necessaria alla ricostruzione completa⁽⁵⁷⁾.

È interessante notare come nel 1922 fosse ricorrente nelle valutazioni del gruppo Brunner la previsione di «un sensibile miglioramento della lira in un lungo decorso d'anni» e quindi la riluttanza a contrarre debiti a lunga scadenza per la ricostruzione delle loro aziende, salvo che si trattasse di mutui ancorati all'oro⁽⁵⁸⁾. Dobbiamo riconoscere che questa preoccupazione risultò a posteriori in buona misura fondata perché l'indice dei prezzi all'ingrosso dopo aver raggiunto il suo massimo nel 1926, dal 1927 fino al 1940 si mantenne costantemente sotto i livelli del 1922⁽⁵⁹⁾.

I danni lamentati dai quattro cotonifici del gruppo Brunner furono stimati in circa lire 86 milioni, mentre quelli dell'ex cartiera di Podgora (Piedimonte), acquistata nel 1920 e trasformata anch'essa in stabilimento di filatura tessitura e candeggio, venivano indicati in 50 milioni di lire postbelliche⁽⁶⁰⁾.

La Società anonima per l'industria chimica Adria di Monfalcone segnalava danni per oltre 70 milioni⁽⁶¹⁾ mentre un analogo rapporto del Cantiere Navale di Monfalcone affermava che «il risarcimento dei danni dovuto per legge al cantiere ammonta: a) per beni immobili (base concordata) lire 10.077.325; b) per beni mobili (macchinari, ordigni, attrezzi, materiali in deposito ed in lavorazione) lire 50.187.068,74»⁽⁶²⁾. Da notare che il cantiere aveva avuto in restituzione dalle autorità militari macchinari e materiali per un importo aggirantesi sui 4-5 milioni, sulla valutazione dei quali però si era aperto un contenzioso⁽⁶³⁾.

Quanto precede — e l'elenco è puramente esemplificativo — conferma che le grandi distruzioni della guerra furono concentrate nel goriziano e nel monfalconese mentre «il corredo industriale di Trieste in senso stretto restò più o meno intatto»⁽⁶⁴⁾. La città giuliana venne risparmiata dall'urto diretto della battaglia, dalle rovine provocate dall'alternanza di occupazioni militari degli eserciti aspramente contrapposti. I danni che emergono dalle

richieste di materiali avanzate dalle autorità civiche triestine erano quelli tipici di una città di retrovia. Si trattava di danneggiamenti agli edifici per effetto degli accuartieramenti di truppe e del deposito di materiali, dissestamento delle strade provocato dal passaggio continuo di trasporti militari, requisizioni di derrate alimentari e di merci varie, sottrazione di metalli di importanza strategica (furono asportate ad esempio le lamiere di rame che ricoprivano il tetto dell'Ospedale civico) ⁽⁶⁵⁾.

Nei paesi carsici di Sesana, Poverio (Povir) e Storie, a pochi chilometri da Trieste, durante la guerra furono requisite 14 campane e le somme dell'indennizzo furono tutte investite nel prestito di guerra austriaco ⁽⁶⁶⁾.

Danni derivanti da fatti bellici Trieste ebbe a soffrirne invece nel settore marittimo, dove la guerra non conosceva linea di fronte ed il coinvolgimento era totale. Ci furono notevoli perdite nel naviglio minore di servizio ai porti e distruzione di opere di segnalazione marittima ⁽⁶⁷⁾.

I danni più gravi furono quelli sopportati dalla marineria mercantile. All'assemblea dell'Lloyd Triestino (già austriaco) del 23 settembre 1920 si diede conto della situazione della flotta sociale alla fine della guerra. Delle 69 navi possedute nel 1914 per circa 268.000 tsl, al primo novembre 1918, 11 risultavano affondate con una perdita di 33 mila tonn., 5 vendute, 9 in disarmo (di cui otto requisite in porti esteri), 7 sequestrate da governi stranieri, 33 sotto requisizione del governo austriaco, 4 in costruzione ma anch'esse requisite ⁽⁶⁸⁾.

Fra le potenze vincitrici sorse il grosso problema dell'assegnazione del naviglio adriatico già austro-ungarico. Gli stati dell'Intesa stabilirono che il naviglio germanico e quello austro-ungarico dovessero confluire in un *pool* unico sul quale le potenze vincitrici avrebbero esercitato le loro rivendicazioni in base alle perdite subite. L'Italia riuscì a far accogliere la tesi che fossero ammessi compensi sul naviglio tedesco anche per i danni subiti nel periodo di non belligeranza con la Germania, il che le permise di far valere i diritti al risarcimento per il cospicuo tonnello affondato prima dell'agosto 1916 (data della dichiarazione di guerra alla Germania). Non passò invece la tesi, accuratamente sollecitata dagli ambienti triestini e sostenuta per analogia d'interessi anche dagli jugoslavi, di escludere dal *pool* le navi di proprietà dei «sudditi alleati» delle nuove province, cioè dei cittadini austriaci di nazionalità italiana. Si poterono soltanto stipulare accordi con singoli Stati dell'Intesa perché retrocedessero all'Italia le navi ex austro-ungariche (meno quelle spettanti alla Jugoslavia) che sarebbero state loro assegnate sulla quota di tonnello per le riparazioni spettanti ⁽⁶⁹⁾.

Secondo un promemoria di provenienza triestina ⁽⁷⁰⁾ al momento dell'armistizio il naviglio adriatico nei porti di Trieste, Lussino, Fiume e Ragusa ascendeva a 712.250 tonn. (*rectius* 713.350) così suddivise:

Trieste e Lussino	512.050
Fiume	156.100
Ragusa	45.200

ai quali andavano aggiunti i piroscafi catturati e cioè:

in mano dell'Italia	54.600 tonn.
in mano degli alleati	65.050 tonn.

per un totale complessivo di navi iscritte nei registri marittimi dei porti sopra indicati di tonn. 864.800 (*rectius* 833.000). Si affermava che oltre il 60% del tonnello era proprietà di adriatici al momento dell'armistizio e che quasi tutta la restante quota era stata acquistata in seguito.

Le navi di cui si doveva decidere la sorte continuarono a navigare in regime di requisizione fino a che non si procedette alla ripartizione. La prima assegnazione all'Italia avvenne il 23 settembre 1920 e riguardò 16 piroscafi di cui aveva già la gestione (4 erano della Cosulich, 10 del Lloyd, 2 della Navigazione Libera). Con questo atto si doveva considerare definitivo il passaggio alla bandiera italiana anche se le procedure per il trasferimento della proprietà dovevano ancora essere definite e le navi non potevano essere considerate in libera disponibilità degli armatori ⁽⁷¹⁾. Costoro lamentavano intanto che sui prezzi di requisizione fosse stata trattenuta indebitamente una quota del 20% e chiedevano il rimborso del costo delle grandi riparazioni effettuate sui piroscafi adibiti al servizio interalleato ⁽⁷²⁾.

I danni più rilevanti Trieste li ebbe dallo sconvolgimento degli equilibri geopolitici ed economici sul quale aveva costruito le sue fortune. Lo stesso Ministro degli esteri Sonnino, riferendosi nel 1914 alla possibilità di ottenere Trieste, aveva sostenuto, com'è noto, che «a Trieste non credo, perché Trieste italiana sarebbe rovinata» ⁽⁷³⁾. Antonio Mosconi, commissario generale civile della Venezia Giulia, così descriveva le cause della crisi in cui era piombata la città nel dopoguerra: «Anzitutto Trieste non era più l'unico sbocco di un grande Impero, bensì apparteneva ad una nazione la quale, ricca di porti, si protende tutta sul mare, il che le creava una condizione nuova e delicata ne' rapporti con le città marinare sorelle. Essa era soprattutto un porto di transito, il cui movimento presupponeva relazioni di affari, e cioè attività produttrice e mercati di compravendita ne' paesi rispetto ai quali il transito

avveniva. Se non che le economie interne di quei paesi tanto dell'Europa centrale, come dei Balcani e del Levante, erano ancora così depresse e sconvolte da non poter creare larghi ed intensi rapporti di scambio.

«Questi poi erano per giunta difficoltà dal fatto che trattavasi di paesi la cui moneta era infinitamente più deprezzata della nostra...

«Aggiungasi che il nuovo nesso politico che, con l'aggregare Trieste all'Italia, la staccava da gran parte del suo antico retroterra, era venuto a stroncare tutta la sua vecchia nervatura commerciale. Il confine politico, la linea doganale, le formalità rigorose in materia di passaporti erano ostacoli nuovi che erano venuti a intralciare quella libertà di movimenti, che è prima condizione di vita per il commercio.

«(...) È pur da rilevare che il nuovo assetto politico portava di necessità un sensibile spostamento negli elementi del traffico, nel rapporto qualitativo e quantitativo fra importazione ed esportazione; inoltre nel mercato interno di domanda e di offerta presentavasi a Trieste un nuovo grande cliente, l'Italia. Tutto ciò aveva contribuito, specie ne' primi tempi, a produrre un senso di disorientamento in non pochi vecchi commercianti triestini, durre un senso di disorientamento in non pochi vecchi commercianti triestini, i quali, senza rendersi conto della radicale trasformazione avvenuta, inclinavano a riprendere sull'antica trama tutti i sistemi di traffico del passato... (...) Certo è che quando si consideri nel loro complesso tutte queste cause generali e speciali della crisi triestina, quello che può arrecare meraviglia non è tanto la mancanza della floridezza di prima, quanto l'aver potuto conservare in quel periodo circa la metà del movimento prebellico, nonostante il concorso di tante e tante circostanze che agivano fortemente in senso contrario» (74).

L'illustrazione del Mosconi, pur attenta a non usare colori troppo forti, forniva un quadro preciso della situazione anche se tentava almeno in parte di accreditare l'ipotesi che quanto era stato perduto verso settentrione ed oriente avrebbe potuto essere recuperato verso occidente, solo che il ceto mercantile si fosse reso conto delle nuove opportunità. In realtà la città aveva perso quella rendita di posizione su cui aveva lucrato da quando quasi esattamente due secoli prima Carlo VI l'aveva proclamata porto franco. Trieste si stava provincializzando, chiudendosi su se stessa malgrado la cocciuta volontà dei triestini di mantenerle l'antica funzione (75).

Ed è singolare notare che se i fautori del determinismo geografico hanno sancito il fallimento dell'opzione italiana per il porto di Trieste, non per questo sono riusciti a convincere della giustezza delle proprie tesi. Se infatti il Luzzatto ha sostenuto che le direttrici dell'attività del porto di Trieste sono state dopo l'annessione uguali a quelle del periodo austriaco, e Stiria, Carinzia, Austria inferiore, Boemia, e Moravia hanno continuato ad essere

le sue migliori clienti, lo stesso studioso ha dovuto ammettere che la quantità dei traffici, salvo casi del tutto eccezionali, si è sensibilmente contratta e con la quantità è sensibilmente peggiorata anche la qualità (76).

La maggiore preoccupazione riguardava il mantenimento di collegamenti ferroviari efficienti con il retroterra. Un primo problema era rappresentato dalla Ferrovia Meridionale, il cui tracciato si trovava ora per minima parte in territorio italiano e per il resto spezzettato fra il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Austria e Ungheria. Vennero perciò subito avviate per questo trattative a livello tecnico con le amministrazioni ferroviarie interessate, per tentare di ripristinare le tariffe di favore di cui aveva goduto il porto di Trieste prima della guerra, le cosiddette «tariffe adriatiche».

Ma l'assenza di una gestione unitaria di tutta la linea, la disparità di interessi, le valute di tassazione diverse su ogni tronco che male si prestavano ad essere racchiuse in una tariffa globale per tutto il percorso da Trieste al centro Europa, impedirono a lungo di trovare una soluzione. Soltanto il 1° febbraio 1921 entrò in vigore una tariffa provvisoria diretta Trieste-Austria e il 1° marzo dello stesso anno la tariffa Trieste-Cecoslovacchia. Gli effetti però furono molto scarsi perché nel frattempo anche le ferrovie germaniche avevano concesso forti riduzioni sui trasporti verso Amburgo e Brema, ulteriormente facilitati dalla svalutazione del marco e delle altre valute degli Stati danubiani rispetto alla lira. Secondo certi calcoli, nel 1921 l'area di attrazione di Trieste sulla base del costo dei trasporti arrivava solo fino a Vienna, mentre la Cecoslovacchia aveva più convenienza a instradare i traffici verso i porti del Nord (77).

L'assetto definitivo della Ferrovia Meridionale fu stabilito con la Convenzione di Roma del 29 marzo 1923 (78).

L'altra ferrovia di penetrazione verso il centro Europa, la Transalpina, che passando per Gorizia, Predil, Assling (Jesenice) giungeva a Villaco e poi attraversava i Tauri, non si riteneva offrisse sufficienti garanzie di regolare esercizio perché entrava, seppure per qualche decina di chilometri, nel territorio del Regno S.H.S. Alle trattative di pace l'Italia aveva invano tentato di favorire una sistemazione dei confini fra l'Austria e lo Stato dei Serbi Croati e Sloveni che escludesse l'ingerenza jugoslava sul tracciato della Transalpina (79).

Prese vigore quindi l'idea della costruzione di una nuova ferrovia che si sviluppasse tutta in territorio italiano e raggiungesse Tarvisio e Villaco attraversando in galleria il Predil. La realizzazione della nuova linea fu inserita con carattere di urgenza nel programma di costruzioni ferroviarie delle nuove province (80). Con legge 14 agosto 1921 furono anche iscritti nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici 300 milioni per il primo gruppo di ope-

re⁽⁸¹⁾, ma poi i fondi vennero utilizzati in modo diverso e malgrado le insistenze di Trieste, il progetto della ferrovia del Predil svanì nel nulla. Nonostante le questioni ferroviarie non si evolvessero nei modi e nei tempi che i circoli economici triestini consideravano necessari per la ripresa dei traffici, le statistiche dimostrano che il movimento ferroviario ebbe un ricupero più rapido di quello marittimo.

Si vedano le tabelle seguenti⁽⁸²⁾.

Traffico marittimo di Trieste (in migliaia di tonn.)						
Anni	ARRIVI		PARTENZE		TOTALI	
	Quantità	Indici	Quantità	Indici	Quantità	Indici
1913	2.314	100,0	1.136	100,0	3.450	100,0
1914	1.357	58,6	122	10,8	1.479	42,9
1920	1.184	51,2	291	25,6	1.475	42,7
1921	1.139	49,2	352	31,0	1.491	43,2
1922	953	41,2	553	48,7	1.506	43,7
1923	1.357	58,6	694	61,1	2.051	59,5
1924	1.871	80,9	986	86,8	2.857	82,8
1925	1.917	82,8	937	82,5	2.854	82,7
1926	1.492	64,4	934	82,3	2.426	70,3

Traffico ferroviario di Trieste (in migliaia di tonn.)						
Anni	ARRIVI		PARTENZE		TOTALI	
	Quantità	Indici	Quantità	Indici	Quantità	Indici
1913	1.488	100,0	1.209	100,0	2.697	100,0
1919	417	28,0	961	79,5	1.378	51,1
1920	733	49,3	900	74,4	1.633	60,5
1921	665	44,7	737	60,9	1.402	52,0
1922	722	48,5	697	57,7	1.419	52,6
1923	966	64,9	1.054	87,2	2.020	74,9
1924	1.406	94,5	1.579	130,5	2.985	110,6
1925	1.393	93,6	1.219	100,8	2.612	96,8
1926	1.388	93,2	951	78,6	2.339	86,7

Si noti come gli arrivi via mare e le partenze per ferrovia si siano mantenuti fino al 1925 costantemente superiori al movimento inverso. Si può vedere in ciò l'effetto degli aiuti internazionali che venivano inviati all'Austria attraverso il porto di Trieste. Dopo il massimo raggiunto nel 1924, le partenze per ferrovia denunciano una fortissima flessione che trova riscontro anche nella diminuzione degli arrivi via mare. Cecoslovacchia, Austria,

Ungheria, Jugoslavia e Svizzera sono le destinazioni che subiscono i maggiori tagli. La rilevanza e la subitanità dell'arretramento fa ritenere che esso possa essere stato causato da motivi di costo (ferroviario o dei servizi portuali), piuttosto che da un mutamento delle condizioni economiche generali dei paesi nominati.

Le statistiche riportate danno comunque un quadro preciso della crisi triestina, che non era solo crisi di traffico, ma anche crisi generale, perché l'economia della città era in larga misura condizionata dall'attività portuale e dal commercio di transito.

Anche sulla situazione dell'Istria la guerra incise in modo indiretto, ma non per ciò meno consistente. Il danno più rilevante fu rappresentato dal declassamento economico di Pola che l'Impero austro-ungarico aveva eletto a capitale della propria marina militare. La città aveva prosperato sull'attività del cantiere e dell'arsenale militare, come pure sulla presenza di una numerosa guarnigione che alimentava tutta una serie di attività indotte.

L'annessione dell'Istria con le isole di Lussino e Cherso, e di Zara con Lagosta e Pelagosa, nonché la presenza sul resto della costa orientale del nuovo Regno S.H.S., aveva spostato a favore dell'Italia gli equilibri strategici in Adriatico. Pola risultava in posizione troppo eccentrica per mantenere il ruolo che aveva avuto sotto l'Austria. Ciò nonostante, proprio il carattere di piazzaforte militare aveva giustificato un regime di occupazione particolarmente duro della città da parte del Comando marittimo italiano. Fino all'agosto 1919 vi era stato in vigore lo *stato di resistenza* e in seguito il meno rigoroso *stato di difesa*, finché con ordinanza del 27 agosto 1920 anche questo regime eccezionale fu fatto cessare e il Commissariato generale civile poté assumere tutti i poteri politici sulla città⁽⁸³⁾. Il Comando militare nel frattempo vi aveva condotto un'epurazione etnico-politica. Tutta la popolazione era stata «militarmente tesserata con fotografia» e coloro che non avevano il riconoscimento amministrativo della residenza furono allontanati⁽⁸⁴⁾. La fonte che citiamo parla di poche centinaia di persone sprovviste dello status di «pertinenti», ma molto più numerosi furono coloro che pur essendo in regola a tutti gli effetti, furono indotti ad allontanarsi per il clima di sospetto e di persecuzione politica instaurato dalle autorità militari e, non ultimo, per il peggioramento delle condizioni economiche. Si parla di un «esodo di 20.000 allogeni da Pola»⁽⁸⁵⁾. Un altro documento riferisce che dei 42.000 abitanti (senza i militari) che la città aveva nel 1910, nel maggio 1919 ne erano rimasti solo 33.000⁽⁸⁶⁾. Le fonti, pur nella discordanza delle cifre, concordano nel parlare di «esodo» a significare l'imponenza e l'impatto emotivo del fenomeno.

La Regia Marina si avvide subito che il mantenimento a Pola di un cantiere delle dimensioni dello Scoglio Olivi era antieconomico. I costi per l'energia elettrica erano circa il doppio di quelli dei cantieri liguri e triestini, mentre la mancanza in loco di industrie complementari e di supporto gravava tutti gli approvvigionamenti di ingenti spese di trasporto. Si prevedeva inoltre a breve scadenza una crisi della marineria per eccesso di tonnellaggio⁽⁸⁷⁾. Anche l'Arsenale risultava esuberante rispetto ai bisogni della Marina, impegnata a riorganizzare i servizi e alleggerire il proprio bilancio. L'Alto Comando del Dipartimento dell'Adriatico superiore fu trasferito a Venezia «in base a ragioni inflessibili di strategia e geografia»⁽⁸⁸⁾. Il cantiere di Scoglio Olivi, pressoché inattivo e candidato a una vita stentata, venne affittato nel maggio 1920 ad un consorzio di armatori e capitalisti della regione con il supporto della Banca Italiana di Sconto. L'Arsenale, la cui operatività doveva essere ridotta al minimo indispensabile con utilizzo prevalente di mano d'opera militare⁽⁸⁹⁾, nel giro di qualche anno venne invece chiuso. Alla fine del 1923 il sindacato fascista parlava di 22.000 disoccupati nella provincia⁽⁹⁰⁾ e scarso sollievo apportò l'istituzione di una manifattura tabacchi che occupava quasi esclusivamente mano d'opera femminile⁽⁹¹⁾.

Molto gravi risultarono anche le conseguenze del dissesto della Banca Italiana di Sconto che a Pola aveva fatto una politica di penetrazione capillare raggiungendo il primo posto fra gli istituti di credito locali, con un movimento annuo di circa 500 milioni di lire fra entrate e uscite. La crisi colpì circa l'80% dei commercianti e il 40% dei risparmiatori⁽⁹²⁾.

Per compensare in qualche modo la situazione in cui la città si era venuta a trovare, nel gennaio del 1923 Pola fu promossa a capoluogo della neo-costituita provincia dell'Istria, togliendo questo ruolo a Parenzo e innescando una serie interminabile di recriminazioni e di richieste compensative da parte della cittadina della costa istriana occidentale⁽⁹³⁾.

Tutta l'Istria era prostrata da una crisi che appariva endemica. Le municipalità erano strette fra la vastità dei bisogni e l'inaridimento delle entrate. In una riunione di sindaci della provincia tenutasi a Parenzo nell'aprile del 1922 si chiedeva il soccorso del Governo perché altrimenti i comuni «senza il suo aiuto, non possono continuare a vivere»⁽⁹⁴⁾. Fra le richieste volte a sanare i bilanci c'era anche quella di un indennizzo per il danno patito dai comuni per le sottoscrizioni forzose ai prestiti di guerra austriaci.

Il Consorzio agrario cooperativo di Pisino lamentava l'esosità dell'agenzia delle imposte. Gli agricoltori per far fronte al pagamento delle imposte arretrate e correnti si erano ridotti a dover abbattere anche gli alberi da frutto e molti, si affermava, sarebbero stati disposti ad emigrare in Brasile barattando la libertà con la sicurezza dello stomaco pieno⁽⁹⁵⁾.

Nel 1931, nel paese istriano di Valle, si stavano ancora effettuando i recuperi del prezzo dei bovini concessi in conto danni di guerra. Gli atti esecutivi vennero sospesi per le condizioni economiche disastrose degli agricoltori inadempienti⁽⁹⁶⁾.

Un sintomo preciso della disgregazione economica e sociale dell'Istria del dopoguerra fu la diffusione del brigantaggio e dell'abigeato, che la ridotta presenza delle forze dell'ordine non riusciva a contrastare validamente⁽⁹⁷⁾. La scarsa densità dell'insediamento e la povertà di vie di comunicazione lasciavano negli aspri territori istriani ampi spazi al banditismo. Le razzie di bestiame erano particolarmente frequenti nella fascia centrale dell'Istria da un versante all'altro, ma con prevalenza del centro e del versante occidentale. Anche le zone meridionali ne erano interessate, mentre il nord era quasi indenne. Secondo i dati statistici del quinquennio 1920-24, i comuni maggiormente colpiti dall'abigeato furono in ordine decrescente Valle, Pisino, Parenzo, Rovigno, Visignana, Orsera, Canfanaro, Montona, Barbana, S. Vincenti, Pola, Dignano⁽⁹⁸⁾.

Dalla rassegna fin qui svolta della tipologia dei danni causati dalla guerra nella Venezia Giulia, si comprende come l'opera di ricostruzione materiale si sviluppasse soprattutto nella provincia di Gorizia, dove era concentrata la maggior parte delle distruzioni del patrimonio immobiliare pubblico e privato. Nel resto della regione l'opera si limitò soprattutto alle infrastrutture viarie e portuali che avevano subito danni o per effetto diretto della guerra o per l'eccezionale usura alla quale erano state sottoposte, aggravata dalla sospensione delle normali manutenzioni.

Già il 20 dicembre 1918 una circolare telegrafica del Segretariato generale per gli Affari civili del Comando Supremo autorizzava i Comandi locali a provvedere alla costruzione di baraccamenti per il ricovero dei profughi che rientravano nei luoghi di residenza. Si intendeva con ciò favorire la ripresa delle coltivazioni per alleviare la difficile situazione alimentare del paese. Si consentivano piccoli lavori urgenti di riparazione di fabbricati privati, come applicazione di infissi, riattamento di tetti e pavimenti, con l'esclusione di lavori di più vasta portata e un'attenta rendicontazione accompagnata dall'assenso degli interessati a scomputare le spese di riparazione dai successivi risarcimenti dei danni di guerra⁽⁹⁹⁾.

Il maggior impegno dell'Esercito si esplicò nel ripristino di opere pubbliche e dei servizi civili essenziali: strade, ponti, argini, impianti di canalizzazione e scolo delle acque, edifici pubblici, servizio telefonico e telegrafico, ferrovie.

Fino all'ottobre 1919 i lavori furono eseguiti in amministrazione diretta, ma utilizzando anche mano d'opera locale per dare uno sbocco lavorativo

ai numerosi profughi disoccupati. In questa prima fase gli interventi furono gestiti direttamente dai Comandi di zona dipendenti dalle armate occupanti il territorio. In seguito e fino al marzo 1920 la gestione delle opere passò al Comando del Genio militare per la Venezia Giulia, che si avvale anche di appalti esterni. Col 1° aprile di quell'anno tutti i lavori di ricostruzione di fabbricati civili passarono alla competenza dei Dipartimenti tecnici dell'amministrazione civile⁽¹⁰⁰⁾.

Nel settore pubblico la mole delle opere realizzate dall'Esercito fu notevolissima. Entro il gennaio del 1919 nella Venezia Giulia erano già stati riparati o ricostruiti i ponti di Grafenberg, Lucinico, S. Andrea e Mainizza sull'Isonzo, quelli di S. Giovanni di Duino e di Bagni di Monfalcone, il ponte sul Risano in Istria. Erano state rimesse in funzione le reti idriche di Aidussina e S. Daniele del Carso e riparate le derivazioni dell'acquedotto Kromberg di Gorizia. Tutte le linee telegrafiche e telefoniche interne erano riattivate. Le strade della valle dell'Isonzo erano nuovamente percorribili⁽¹⁰¹⁾. I lavori continuarono a buon ritmo. Lo sforzo fu rilevante ed i risultati apprezzabili, anche se sicuramente inferiori all'impegno profuso in uomini e mezzi materiali e finanziari. «L'azione del Genio Militare... fu caotica, non economica e, in poche parole, non scevra di inconvenienti»: questo è il giudizio del Commissario generale civile della Venezia Giulia Antonio Mosconi⁽¹⁰²⁾.

I fondi stanziati dal Ministero della guerra per le ricostruzioni nella Venezia Giulia furono di 503 milioni di lire nell'esercizio 1918-19, di 53.300.000 nel 1919-20 e di 185 milioni nel 1920-21, mentre gli anticipi al genio militare di Trieste furono di 47 milioni⁽¹⁰³⁾.

Nel giugno del 1920, quando il Dipartimento Tecnico del Commissariato era subentrato da poco più di due mesi alla Direzione del Genio militare nell'azione di ricostruzione, Mosconi valutava ad oltre 46 milioni le opere iniziate dall'Esercito e ultimate o in corso di esecuzione da parte della sua amministrazione⁽¹⁰⁴⁾, mentre ammontavano ad oltre 31 milioni quelle iniziate dal Dipartimento tecnico e già completate o da completare⁽¹⁰⁵⁾. Gli operai occupati erano indicati in 15.000 e le imprese impiegate 110.

Nonostante questo vasto spiegamento di forze, Mosconi riferiva che il numero dei disoccupati in tutta la regione si poteva calcolare in oltre 40.000 perché i lavori pubblici in corso erano lontani dal poter assorbire tutta l'offerta di mano d'opera. La miseria provocava sentimenti di ribellione e il Commissario si dimostrava molto preoccupato perché la maggior parte dei disoccupati «si tengon pronti a secondare, con agitazioni e tumulti, le direttive del partito che hanno carattere e tendenze sovvertitrici dell'ordine pubblico»⁽¹⁰⁶⁾.

Dopo aver delineato questo quadro fosco della situazione, Mosconi presentava la sua richiesta: 465 milioni di lire per la realizzazione e l'attrezzamento di opere pubbliche, sussidi a cooperative, imprese di costruzione, consorzi di danneggiati di guerra.

In una regione in cui il tessuto economico privato non aveva ancora potuto riparare gli strappi subiti dalla guerra, è chiaro che il ruolo dei lavori pubblici aveva un'importanza fondamentale non solo per la ricostruzione del patrimonio fisso sociale, ma anche per la creazione di posti di lavoro sostitutivi e come volano per l'avvio di attività indotte.

La gestione da parte dell'amministrazione militare di questo essenziale strumento di rinascita economica diede luogo, com'è noto, a sprechi e malversazioni ben oltre quanto lascia intendere il misurato accenno del Commissario Mosconi. Se molte volte alla base dei comportamenti ci fu la precisa volontà di profittare di una determinata situazione, altre volte si trattò più semplicemente dell'incapacità degli uffici e del personale militare di svolgere in modo efficace le funzioni di direzione e di controllo dei lavori a cui erano chiamati.

Certamente fu un errore quello di affidare all'Esercito per un periodo così lungo dei compiti che esulavano dai suoi scopi istituzionali e per i quali non disponeva di specifiche competenze.

I rilievi più comuni degli ispettori che furono incaricati di indagare sui lavori di ricostruzione si riferivano ad altissime proporzioni della spesa per mano d'opera sul totale dei costi (da 44 al 70%) che può essere solo in parte spiegata dallo scarso rendimento di maestranze raccogliatrici e per giunta imposte dai poteri politici per dare lavoro ai disoccupati. Spesso l'esecuzione dei lavori fu gravemente carente sul piano qualitativo o per incapacità tecnica, o per negligenza, o per l'utilizzazione di materiali non idonei.

La normativa per la ricostruzione e la riparazione dei danni di guerra ai beni dello Stato e degli Enti locali fu estesa alle nuove province con R.D. 5 ottobre 1921 n. 1569, integrato poi con decreti e circolari commissariali⁽¹⁰⁷⁾.

I danni denunciati da province, comuni, istituti di beneficenza, chiese ed enti vari della Venezia Giulia ammontarono a 283.104.000 lire⁽¹⁰⁸⁾.

Un'altra fonte non si discosta molto, indicando in 311,5 milioni di lire (valore 1923) il totale delle denunce degli enti locali della regione al 31 dicembre 1923⁽¹⁰⁹⁾.

Il Ministero della guerra e il Ministero delle terre liberate erogarono dall'armistizio al 30 giugno 1924 all'Ufficio centrale per le Nuove Province la somma di lire 222.517.900 per ricostruzioni e riparazioni nella Venezia Giulia⁽¹¹⁰⁾, senza tener conto delle somme spese direttamente dalle autorità

militari al 30 giugno 1922 in complessive lire 917.363.000⁽¹¹¹⁾, di cui a favore della Venezia Giulia per non meno di 550 milioni⁽¹¹²⁾.

Il problema delle ricostruzioni private fu strettamente collegato con le vicende del risarcimento dei danni di guerra. La legge fondamentale che regolò la materia fu il Testo unico approvato con Decreto luogotenenziale 27 marzo 1919 n. 426, esteso alle Nuove Province con R.D.L. 18 aprile 1920 n. 579.

Nei primi mesi dopo l'estensione della normativa alle Nuove Province l'afflusso delle domande fu molto lento. Il Commissario Mosconi ne fu molto amareggiato perché ciò allontanava la prospettiva di una rapida ricostruzione e della ripresa economica della regione.

Egli avanzava una spiegazione psicologica di questo atteggiamento rinunciatario: per il fatto di essere state durante la guerra spettatrici impotenti di tanti dolori e atrocità, le popolazioni «hanno perduto il senso del loro valore, della loro capacità produttiva, hanno smarrito, per così dire, la nozione del loro essere», sicché ora «non vedono se non nello Stato la fonte di ogni attività, e dallo Stato attendono ogni cosa»⁽¹¹³⁾. Ma vi erano anche motivazioni più concrete.

Il Genio militare prima e il Dipartimento tecnico del commissariato poi, non si erano limitati a svolgere opera di ricostruzione del patrimonio pubblico, ma erano spesso intervenuti anche a favore della proprietà privata, creando un'aspettativa di ulteriore attività in tale direzione. Molti danneggiati si adagiavano su questa speranza, ma ciò, avvertiva Mosconi, non sarebbe più avvenuto perché finita l'emergenza le forze di ricostruzione pubblica sarebbero ritornate ai loro compiti istituzionali⁽¹¹⁴⁾.

Un altro motivo che scoraggiava i privati ad intraprendere le ricostruzioni era l'insufficienza della quota di rivalutazione applicata ai valori anteguerra. L'importo rimborsabile infatti risultava da un calcolo che partiva dal valore del bene prima della guerra, diminuito di una quota di deprezzamento per «vetustà» (non oltre il 50%) e aumentato di una percentuale fissata dal Ministero dei lavori pubblici per adeguarlo ai maggiori costi di produzione del dopoguerra.

Fino al 30 giugno 1920 la rivalutazione era stata del 350%, considerata inadeguata a compensare l'incremento effettivo dei costi dei materiali e della mano d'opera. Dall'1 luglio al 30 settembre 1920 la percentuale era stata elevata al 400% e dall'1 ottobre al 500%. Neanche quest'ultima era considerata sufficiente e Mosconi stesso ne preannunciò un imminente ulteriore aumento.

Ciò non si verificò e il livello raggiunto nell'ottobre del 1920 sarebbe stato anche il massimo per la Venezia Giulia e l'Altipiano Carsico⁽¹¹⁵⁾. Vi

era quindi un'implicita ammissione da parte del Commissario generale della inadeguatezza della rivalutazione che non permetteva di coprire i costi reali di ricostruzione. Questo lesinare sui coefficienti era un sistema abituale per contenere l'ammontare dei risarcimenti. Lo lamentavano in un convegno i danneggiati di guerra sloveni⁽¹¹⁶⁾ e in seguito gli abitanti dell'altipiano della Bainsizza, che chiedevano l'applicazione dello stesso coefficiente dell'altipiano di Asiago (la zona, da questo punto di vista, più favorita), dato che si trovavano nella stessa situazione di lontananza dai centri di rifornimento dei materiali edilizi e quindi soggetti ad alti costi di trasporto⁽¹¹⁷⁾.

Nella Venezia Giulia le denunce di danno presentate da privati furono oltre 150 mila, per un ammontare totale di 1.258 milioni di lire anteguerra. Disponiamo di due serie di dati che, nonostante piccole differenze, sono sostanzialmente concordanti e che riportiamo nella tabella seguente.

*Denunce di danni presentate dai privati nella Venezia Giulia
(in lire prebelliche)*

Categorie	Al 31 ottobre 1923 (in migliaia) fonte: De Stefani ⁽¹¹⁸⁾		Al 31 dicembre 1923 (in milioni) fonte: Benini-Maroi ⁽¹¹⁹⁾	
	Numero	Importo	Numero	Importo
Terreni	—	288.958	42.043	294,2
Fabbricati rurali	—	175.528	20.871	170,6
Aziende agricole	—	88.963	20.563	88,1
Fabbricati urbani	—	180.979	13.946	179,4
Mobili per abitazioni	—	266.699	46.338	267,4
Immobili industriali	—	31.512	784	31,9
Mobili industriali e commerciali	—	225.548	9.745	226,7
Totali	158.840	1.258.187	155.290	1.258,3

Benini e Maroi affermano che gli importi denunciati furono ridotti in sede di accertamento del 34,7% (si tratta della media generale riguardante tutte le province, vecchie e nuove, e si riferisce a tagli per denunce indebite o esagerate). Il coefficiente medio per la trasformazione dei valori prebellici in lire post-belliche è indicato in 4,38⁽¹²⁰⁾. Applicando la riduzione percentuale ai danni denunciati dalla Venezia Giulia e poi il coefficiente di correzione dell'inflazione, si ottiene un risultato di circa 3.600 milioni che dovrebbe rappresentare, con larga approssimazione, i costi di riparazione e ricostruzione a prezzi correnti del dopoguerra⁽¹²¹⁾.

Il Testo unico sul risarcimento dei danni disponeva che quando era previsto l'obbligo del reimpiego dell'indennità, e cioè di regola nel caso di danni a immobili, lo Stato avrebbe corrisposto un terzo della somma entro 60 giorni dalle decisioni delle Commissioni, mentre i restanti due terzi sarebbero stati versati in base a certificati sullo stato di avanzamento della ricostruzione.

Prevedendo evidentemente le lungaggini della procedura, era stata predisposta una normativa per fornire più rapidamente agli interessati i mezzi finanziari necessari all'inizio dei lavori.

Già le Sezioni delle Imposte e le Direzioni di finanza competenti a ricevere le domande di risarcimento potevano concedere degli anticipi, non eccedenti le 10.000 lire.

Il ruolo principale per lo smobilizzo dei crediti per danni di guerra lo assunse però l'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie, che nella Venezia Giulia operava principalmente attraverso tre istituti ad esso partecipanti: l'Istituto di credito fondiario di Gorizia, l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, sezione di Trieste, l'Istituto di credito fondiario dell'Istria a Parenzo.

Il decreto-legge luogotenenziale del 24 marzo 1919 n. 497 che autorizzava la costituzione dell'Istituto federale di credito stabiliva che esso dovesse concorrere alla restaurazione dei danni prodotti dalla guerra mediante anticipazioni sui risarcimenti in corso di accertamento o liquidazione da parte dello Stato e mediante anticipazioni e sovvenzioni per opere di ricostruzione immobiliare e valorizzazione di terreni.

Altra provvidenza per fornire i mezzi necessari alla ricostruzione e riparazione dei fondi urbani o per mettere in stato di coltivazione e di reddito i fondi rustici fu la possibilità di accedere a mutui concessi a condizioni di favore dagli istituti di credito fondiario. Si trattava di mutui ipotecari pagabili con cartelle fondiarie ad un tasso massimo del 5% al quale concorreva parzialmente lo Stato⁽¹²²⁾.

Ulteriore strumento in appoggio ai danneggiati furono i consorzi nei quali questi potevano riunirsi per il reimpiego delle indennità⁽¹²³⁾.

I consorzi non dovevano avere scopi speculativi e operavano solo nell'ambito di uno stesso comune. Essendo dotati di personalità giuridica potevano agire per conto dei consorziati non solo nella fase della ricostruzione vera e propria ma in tutti i rapporti con le autorità e gli istituti bancari per seguire le pratiche di risarcimento, ottenere gli anticipi e i mutui, e quant'altro fosse stato necessario per realizzare i propri fini.

I consorzi erano considerati un interlocutore privilegiato nelle procedure risarcitorie. «Occorre che da tutti gli organi addetti alla liquidazione dei

danni di guerra venga ad essi spianata la via e che venga in tutti i modi possibili agevolato lo sviluppo della loro azione, che è soprattutto intesa ad integrare e coordinare, con unicità di criterio, le iniziative frammentarie e le forze disperse dei singoli interessati»⁽¹²⁴⁾.

Anche nella concessione degli anticipi i consorzi avevano un trattamento particolare. Mentre le anticipazioni ordinarie erano limitate al 40-50% del danno indennizzabile, quelle a favore dei consorzi erano dell'80%. Dal 1° gennaio 1922 il divario aumentò ancora perché la quota delle anticipazioni ordinarie venne ridotta mentre quella per i Consorzi poté arrivare in casi particolari al 100%. Solo le cooperative di lavoro erano trattate meglio, con anticipi di misura unica del 100%⁽¹²⁵⁾.

Questo trattamento di favore e l'esplicita promessa di un iter veloce delle pratiche di risarcimento, provocarono una rapida diffusione dei Consorzi nel corso del 1921. Al 1° ottobre in provincia di Gorizia si contavano 96 consorzi costituiti o in via di costituzione e il numero dei soci raggiungeva quasi le 2.000 unità⁽¹²⁶⁾. Gli anticipi ricevuti erano di 7.800.000 lire.

L'Ufficio consorzi del Commissariato di Gorizia segnalava però vari inconvenienti fra i quali il fatto che paradossalmente gli uffici finanziari davano la precedenza ai concordati con privati e impresari. L'Istituto di credito fondiario di Gorizia era estremamente fiscale nell'istituire le pratiche di anticipo, operava degli scarti eccessivi sugli importi dei danni denunciati ed infine iscriveva ipoteca per il 40% del danno, mentre altri istituti si accontentavano di una dichiarazione di assenso all'iscrizione. In conclusione, i consorziati erano tutt'altro che soddisfatti della loro situazione e molti danneggiati preferivano altre vie di finanziamento meno irte di difficoltà. Il fatto era grave perché un nugolo di faccendieri e intrallazzatori era pronto ad approfittare dei problemi e dell'ignoranza della povera gente. Millantando aderenze e relazioni che potevano facilitare il risarcimento, costoro si facevano rilasciare procura dai danneggiati e lucravano sulle pratiche.

Ma era tutta l'impalcatura risarcitoria che scricchiolava, a dispetto dell'apparente completezza ed efficienza degli strumenti predisposti a tutela dei danneggiati di guerra.

Agli inizi del 1921 il Commissario per gli affari autonomi della provincia di Gorizia Pettarin segnalava al Ministero delle T.T.LL. la necessità di provvedere a finanziare il servizio delle anticipazioni sui danni di guerra in modo più congruo all'enormità dei bisogni della provincia.

Fino ad allora l'Istituto federale per il risorgimento delle Venezie aveva destinato a Gorizia «una compartecipazione meschinissima» nella ripartizione delle somme stanziato dallo Stato⁽¹²⁷⁾. Il ritardo dell'estensione del Testo unico alle Nuove Province aveva esasperato i problemi e l'urgenza delle soluzio-

ni. Da una parte i Consorzi, dall'altra i privati con le mille necessità per riparare i danni ai terreni, alle colture, ai boschi, agli attrezzi e alle macchine agricole, al patrimonio zootecnico verso il quale non era stata svolta ancora nessuna azione di ripristino⁽¹²⁸⁾. Anche il settore commerciale attendeva di essere reintegrato negli immobili e nelle attrezzature e altrettanto la piccola e media industria. Il Commissario era preoccupato anche per la parte slovena della provincia, la quale nel 1920 «era discretamente passiva, data l'incertezza dei confini verso la Jugoslavia», mentre ora in massa reclamava le anticipazioni sui danni di guerra. A questa popolazione era necessario venire in soccorso «non solamente per ragione di equo trattamento ai sensi della legge uguale per tutti i cittadini, ma anche per ragioni intuitive politiche e morali»⁽¹²⁹⁾.

Nel corso di quell'anno si fecero sentire proteste sull'entità dei risarcimenti e il costo delle pratiche. Il sindaco di S. Lucia di Tolmino lamentava gravi ingiustizie nella valutazione dei beni mobili. Questa sarebbe avvenuta a prezzi d'anteguerra in corone e la maggior parte dei danneggiati non avrebbe percepito neppure l'importo corrispondente in lire alla pari⁽¹³⁰⁾.

Si affermava che ai prezzi correnti, con l'indennità liquidata per la perdita di tutti i mobili si poteva appena comprare un letto e con quella per la perdita di una stalla piena di bovini si arrivava a comperare un vitello. Per ottenere un anticipo, la popolazione doveva sottoporsi a spese, trasferite e sacrifici: si chiedeva che gli acconti fossero pagati direttamente dallo Stato senza l'intermediazione delle banche e senza riscossione di interessi⁽¹³¹⁾. Lentezza nelle liquidazioni, interessi troppo elevati, valutazioni del danno che non corrispondevano ai costi di ricostruzione, erano lamentele ricorrenti.

Dopo la pubblicazione del decreto-legge 24.8.1921 n. 1237 che imponeva il rimborso della differenza fra le spese di ricostruzione di immobili sostenute direttamente dallo Stato e l'ammontare dell'indennità in seguito determinata a favore del danneggiato, se inferiore, aspre critiche si levarono in considerazione del fatto che la maggiore spesa, nella generalità dei casi, non era stata richiesta dagli interessati ma derivava dai metodi antieconomici di lavoro e dagli sprechi del Genio militare⁽¹³²⁾.

Sul finire del 1921, il malcontento nella provincia di Gorizia sfociò nella costituzione di un Comitato permanente per la tutela dei danneggiati di guerra al quale «aderirono italiani e sloveni, organizzazioni politiche senza distinzione di partiti, economiche e professionali».

Intanto i concordati sulle domande di risarcimento vennero diminuendo per effetto di istruzioni restrittive ricevute dagli Uffici di accertamento⁽¹³³⁾. Per converso aumentò il contenzioso.

Un ispettore del Ministero delle TT.LL. venne inviato a Gorizia nel marzo 1922 per chiarire ai rappresentanti del Comitato di agitazione i criteri

che informavano l'attività di accertamento degli Uffici. Il funzionario peraltro non riuscì a far rientrare l'agitazione che gli parve «animata da un sentimento di generale ostilità e soprattutto caratterizzata dalla singolare opinione che debba prestarsi gratuita fede alla onestà e alla attendibilità delle denunce dei danneggiati»⁽¹³⁴⁾.

Il 2 aprile 1922 il Comitato permanente per la tutela dei danneggiati organizzò a Gorizia una grandiosa manifestazione di protesta alla quale parteciparono «oltre 20 mila persone appartenenti a tutte le nazionalità conviventi nella provincia»⁽¹³⁵⁾.

Venne votato per acclamazione un ordine del giorno con il quale si chiedeva al Governo:

1) che le disposizioni del T.U. 27 marzo 1919 fossero riconfermate in una integrale applicazione abrogando tutte le disposizioni eccezionali pubbliche e segrete, compreso il decreto del 2 febbraio precedente⁽¹³⁶⁾;

2) che i danni mobiliari industriali, agricoli, professionali e domestici venissero riconosciuti e valutati secondo il preciso disposto dell'articolo 6 del citato testo unico, determinando con disposizioni apposite il rapporto preciso fra il danno prebellico riconosciuto e la somma occorrente per il ripristino al momento della liquidazione;

3) che il deprezzamento per vetustà fosse mantenuto nei limiti della legge stessa⁽¹³⁷⁾;

4) che i funzionari della finanza fossero interpreti della legge e non agenti fiscali;

5) che i danni di guerra fossero commisurati e liquidati nella provincia di Gorizia entro il dicembre 1923;

6) che venisse esteso ai comuni delle nuove province il decreto 3 luglio 1919 per il pareggio dei bilanci comunali a carico dello Stato e venga dato corso con urgenza alle domande di risarcimento inoltrate dalle amministrazioni comunali⁽¹³⁸⁾;

7) che venissero sollecitamente definiti i diritti di cittadinanza non secondo ambigue formule ma col pieno riconoscimento del diritto ai danni di guerra⁽¹³⁹⁾;

8) che fosse riconosciuta l'indipendenza degli Istituti partecipanti dall'Istituto federale di Venezia;

9) che fosse sospeso definitivamente il pagamento allo Stato di qualunque interesse sulle somme anticipate;

10) che fosse sospeso il pagamento di qualunque tributo da parte dei danneggiati fino alla liquidazione dei danni.

I dieci punti avevano carattere ultimativo. Se non fossero stati accolti entro lo stesso mese con l'emanazione di precise pubbliche disposizioni, il comizio si sarebbe riconvocato il primo maggio per sanzionare definitivamente la decisione già presa delle dimissioni di tutti i Consigli comunali della provincia e dello sciopero tributario esteso a tutte le imposte statali.

L'ordine del giorno fu sottoscritto da partiti politici, associazioni e organizzazioni professionali di tutte le tendenze e di entrambe le nazionalità, in un'occasione crediamo molto rara di adesione unitaria ad un programma di lotta di cui tutti sentivano la giustizia e l'urgenza⁽¹⁴⁰⁾.

Dal 22 al 29 aprile una delegazione del Comitato, composta da rappresentanti italiani e sloveni dei vari partiti e di tutte le organizzazioni, assistita dal deputato Virgilio Šček della circoscrizione goriziana, ebbe defatiganti incontri a Roma col Ministro delle TTLL, Maggiorino Ferraris e col sen. Salata. Avendo ottenuto solo promesse generiche, si decise di intensificare l'agitazione ma nello stesso tempo si delegarono i segretari del Comitato a continuare le trattative col Governo e fu sospeso il comizio del primo maggio.

Sia che le autorità romane riconoscessero la fondatezza di alcune richieste, sia che fossero preoccupate per questioni di ordine pubblico o di carattere politico, che Mosconi agitava da Trieste, la linea adottata dal Governo fu di contenimento, ma con qualche apertura significativa di una volontà conciliatrice. Su qualche punto vennero fatte parziali concessioni, su altri si promise di riesaminare la normativa, altri ancora furono chiariti per sbarazzarli dagli equivoci⁽¹⁴¹⁾. La macchina dei risarcimenti però non subì accelerazioni di sorta. Il numero dei concordati rimase basso e i funzionari continuarono ad applicare le leggi con rigore ritenuto eccessivo⁽¹⁴²⁾.

Gli uffici avevano peraltro organici insufficienti a smaltire l'accumulo delle pratiche. L'Ufficio tecnico di finanza, al quale competeva il controllo delle denunce per gli immobili, a tutto settembre 1922 aveva sbrigato 2.041 pratiche e ne aveva 9.885 di arretrate. Aggiungendo le 20.000 denunce di cui gli era stato preannunciato l'arrivo, il direttore del servizio prevedeva di poter esaurire il lavoro in non meno di dieci anni. Chiedeva perciò l'invio di altri trenta tecnici per ridurre i tempi a tre anni⁽¹⁴³⁾.

Una durissima requisitoria contro il modo di condurre la politica dei risarcimenti dei danni di guerra è contenuta in una relazione della Commissione consultiva regionale per la Venezia Giulia⁽¹⁴⁴⁾. È un documento importante perché proviene da un organo altamente qualificato, creato per fornire

consulenze e pareri al Governo e quindi consapevole di dover filtrare le sue opinioni attraverso la «ragion di stato», senza abbandonarsi ad emotività localistiche⁽¹⁴⁵⁾.

Poco poterono tuttavia le proteste, per quanto autorevoli, e la segnalazione di ritardi, incongruenze, ingiustizie. Qualsiasi intervento anche di carattere tecnico volto a migliorare le procedure si sarebbe fatalmente tradotto in più rapidi esborsi per lo Stato ed era proprio questo che si voleva e si doveva evitare. Non era la volontà politica ma le inderogabili necessità di bilancio a condizionare l'azione risarcitoria. La percezione di questo fatto cominciava ad essere alla portata di tutti e si può capire come i danneggiati fossero sempre più preoccupati della sorte del proprio indennizzo e si agitassero e premessero per essere liquidati, dato che ogni ritardo poteva mettere in dubbio la realizzazione del loro credito.

Nel marzo del 1922 la situazione nella Venezia Giulia si presentava in questo modo⁽¹⁴⁶⁾:

Domande presentate n. 145.650 per lire 1.075.268.204

Domande concordate n. 17.370 per lire 107.434.831

Domande omologate o decise n. 12.487 per lire 78.658.749

Soltanto il 20% circa delle domande risulta evaso, mentre il rapporto sul valore è molto inferiore perché l'ammontare delle domande presentate era espresso in valori prebellici, mentre quello delle domande concordate o omologate era indicato in valori del dopoguerra, tranne che per i fabbricati.

Sta di fatto che quattro danneggiati su cinque erano ancora in attesa della definizione della loro pratica, mentre anche la maggior parte di coloro che erano arrivati all'omologazione rimaneva ancora in attesa del pagamento⁽¹⁴⁷⁾.

Ciò aveva dirette conseguenze sulle capacità di ripresa economica della regione, che dipendeva in larga misura dalle possibilità di reinvestimento dei risarcimenti. Le normali fonti di finanziamento erano state infatti sconvolte o gravemente depauperate. Il sistema bancario tradizionale di matrice austro-ungarica aveva dovuto ritirarsi chiudendo progressivamente le sue filiali, mentre le banche locali avevano valori immobilizzati oltre confine e avevano subito perdite per il cambio della corona. Le grandi banche italiane che si erano installate nella regione erano più attente ai grossi affari finanziari di penetrazione nel capitale azionario delle grandi imprese, che non al sostegno delle piccole attività economiche locali. I commercianti dovevano ricorrere a fornitori italiani i quali, non conoscendo i nuovi clienti, non concedevano fido commerciale⁽¹⁴⁸⁾. I patrimoni privati erano stati decurtati dalle vicende del cambio della valuta e dall'immobilizzo di crediti e di titoli in Austria.

La distruzione della proprietà immobiliare, soprattutto nelle province di Gorizia e Gradisca, riduceva le possibilità di ricorrere al credito ipotecario. L'Istituto di credito fondiario di Gorizia riprese soltanto nel 1923 l'esercizio del credito fondiario. L'affrettato ripristino delle proprietà, il ritardo nell'estensione alle nuove province della legislazione nazionale del settore e le iscrizioni di ipoteche a garanzia degli anticipi sui danni di guerra, che limitavano al valore residuo la garanzia ipotecaria di secondo grado, avevano indotto l'Istituto ad agire fino allora con grande cautela⁽¹⁴⁹⁾.

Rimaneva dunque essenziale la funzione dei risarcimenti per il fabbisogno finanziario della ricostruzione, oppure, in attesa di essi, il ricorso alle anticipazioni.

Al 31 dicembre 1923 l'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie aveva erogato nella Venezia Giulia per anticipazioni dirette i seguenti importi⁽¹⁵⁰⁾:

prov. di Trieste: anticipazioni n. 14.467	lire 185.624.849
prov. di Gorizia: anticipazioni n. 6.266	lire 30.413.894
	lire 216.038.743

Lo stesso Istituto federale aveva assegnato su disposizione ministeriale i seguenti fondi agli altri istituti locali che svolgevano in regione il servizio delle anticipazioni sui danni di guerra:

— all'Istituto di credito fondiario di Gorizia ⁽¹⁵¹⁾	lire 293.644.000
— all'Istituto di credito fondiario dell'Istria, Parenzo ⁽¹⁵²⁾	lire 6.000.000

L'Istituto goriziano continuò ad operare anticipazioni fino al 1925, erogando a tale titolo in tutta la gestione del servizio (dal settembre 1919 al dicembre 1925) n. 18.004 anticipazioni per complessive lire 340.948.800⁽¹⁵³⁾. L'Istituto istriano invece sembra avesse utilizzato per anticipazioni solo lire 3.910.416 della dotazione ricevuta⁽¹⁵⁴⁾. L'Istituto nazionale di credito per la cooperazione risulta avesse ricevuto anticipazioni in totale per lire 10 milioni, di cui 5 milioni per la sezione di Trieste⁽¹⁵⁵⁾.

L'ammontare degli anticipi pagati nella Venezia Giulia superò in ogni modo i 560 milioni. I pagamenti effettuati dall'Intendenza di finanza di Trieste per risarcimento di danni di guerra fino a tutto il 31 dicembre 1926

furono di lire 265.543.585⁽¹⁵⁶⁾. Anche ammettendo per assurdo che tutti questi 265 milioni fossero stati versati a danneggiati che non avevano richiesto anticipazioni e che quindi, anziché andare a scomputo di quelle siano da aggiungere integralmente ai 560 milioni erogati dagli enti anticipatori, otteniamo un totale di risarcimenti versati di circa 825 milioni di lire. Se confrontiamo questa cifra con l'ipotesi minima dei danni indennizzabili a privati sulla base delle denunce presentate (vedi nota n. 121), risulta che alla fine del 1926 rimanevano da risarcire nella Venezia Giulia quasi 600 milioni di danni⁽¹⁵⁷⁾. Nei due anni successivi vi furono pagamenti per soli 56 milioni circa⁽¹⁵⁸⁾, per cui al 31 dicembre 1928 vi sarebbero stati ancora crediti scoperti per danni di guerra per un ammontare di oltre 540 milioni, nell'ipotesi più riduttiva.

Per quanto approssimativa, si tratta comunque di una cifra imponente che misura la carenza di mezzi e di liquidità che pesava sulla regione e specialmente sulla provincia di Gorizia e non consentiva di dare sufficiente impulso alla ripresa economica.

Nel maggio del 1923 le difficoltà delle finanze statali di fronte al problema dei risarcimenti vennero per così dire ufficializzate da un decreto-legge che stabilì che le indennità per danni di guerra sarebbero state pagate mediante consegna di speciali obbligazioni del debito pubblico denominate «obbligazioni delle Venezie», estinguibili alla pari in 28 annualità mediante sorteggio e fruttanti un interesse del 3,50%⁽¹⁵⁹⁾. Le obbligazioni venivano conteggiate al valore nominale e la loro accettazione era obbligatoria.

Questa decisione equivale ad una svalutazione del 30% e oltre dei crediti per danni. Colui che riceveva in pagamento le obbligazioni al valore nominale, se voleva realizzarle subito il valore era costretto a cederle alla quotazione corrente che era molto bassa. Si verificarono casi di svendita del titolo a prezzi inferiori al 50% del nominale e il Ministero delle finanze dovette correre ai ripari per evitare manovre speculative a danno dei portatori delle obbligazioni. Vennero fatte stampare e diffondere in migliaia di esemplari delle *Avvertenze*⁽¹⁶⁰⁾ che illustravano l'uso migliore dei titoli. Si consigliava di attenderne il rimborso per estrazione, incassando gli interessi e gli eventuali premi. Chi avesse voluto disporre di liquidi poteva ricevere sovvenzioni dal Consorzio bancario per il collocamento delle obbligazioni, depositandole in garanzia, o poteva incaricare il Consorzio della vendita: avrebbe ricevuto un acconto del 60% e l'eventuale differenza dopo il collocamento.

Nel 1926 le procedure di risarcimento dei danni nel goriziano erano ancora oggetto di recriminazioni per la lentezza nella stipulazione dei concordati e per i ritardi nei pagamenti che seguivano dopo molti mesi e talvolta dopo più di un anno. Alle cause già note se ne era aggiunta un'altra: la

mancata disponibilità di obbligazioni delle Venezia di piccolo taglio. Le quotazioni di borsa del titolo si aggiravano sulle 66-68 lire e la perdita di chi era costretto a venderle rimaneva rilevante ⁽¹⁶¹⁾.

Il Ministero delle finanze giustificava l'andamento a rilento della chiusura delle pratiche con i frequenti dinieghi alle offerte di concordato e il ricorso al contenzioso. Un altro motivo sarebbe da ricercarsi nel fatto che buona parte delle denunce di danno e delle relative documentazioni erano redatte in sloveno, contrariamente alle disposizioni vigenti, e ciò creava seri imbarazzi all'Amministrazione ⁽¹⁶²⁾.

Per cercare di sfoltire il contenzioso, nel 1926 venne ammesso un tentativo di conciliazione delle vertenze pendenti avanti le Commissioni, da proporre mediante un'offerta definitiva dell'Amministrazione finanziaria determinata con «criterio equitativo» dopo aver sentito le parti ⁽¹⁶³⁾.

Una vicenda particolare interessò alcune delle maggiori imprese industriali della provincia di Gorizia e Gradisca riguardo al riconoscimento della loro nazionalità italiana ai fini della risarcibilità dei danni. Il T.U. 27 marzo 1919 n. 426 all'art. 2 stabiliva infatti che «possono esercitare le facoltà attribuite nel presente decreto le persone fisiche e morali che abbiano cittadinanza italiana o sudditanza coloniale. (...) Si considerano stranieri gli enti morali e le società civili e commerciali, che abbiano o avevano, nel momento in cui il danno si è prodotto, in prevalenza interessi o amministrazione stranieri. La Commissione di cui all'art. 26 ⁽¹⁶⁴⁾ giudica, di caso in caso e con riguardo a tutte le circostanze, sull'esistenza di tali condizioni di fatto».

Il D.L. 18.4.1920 n. 579 che estese con qualche modifica il T.U. alle Nuove Province stabiliva invece all'art. 2 che «potranno per ora esercitare la facoltà di cui al presente decreto unicamente le persone fisiche e morali che ai sensi degli artt. 70 ad 82 del Trattato di Pace di S. Germain acquisteranno di diritto la cittadinanza italiana».

Sull'interpretazione di questi articoli e sulla prevalenza dell'uno sull'altro si giocò il riconoscimento di decine di milioni di danni a favore del Cantiere navale triestino di Monfalcone, della Società chimica Adria, dei Cottonifici Brunner e di altri grandi complessi industriali.

Sembrava evidente che il decreto di estensione aveva fatto cadere la condizione della prevalenza di interessi italiani al momento del verificarsi del danno e aveva collegato la risarcibilità alla sola condizione del raggiungimento della cittadinanza italiana.

Questa nuova versione avrebbe dovuto essere considerata come tacita modifica della norma prevista dal T.U., che in questo modo conservava validità solo per le vecchie province ma non per i territori annessi ⁽¹⁶⁵⁾.

Basandosi su questa interpretazione e sugli affidamenti ufficiosi da parte del Commissariato generale civile di Trieste, le imprese in questione avevano avviato l'opera di ricostruzione dei loro impianti, confidando nel loro buon diritto ai risarcimenti, presentando regolari denunce di danno e facendo anche ricorso alle anticipazioni degli enti a ciò preposti.

Nel caso del Cantiere navale triestino di Monfalcone, che possiamo ritenere emblematico ⁽¹⁶⁶⁾, la procedura era progredita al punto di aver raggiunto quattro concordati con la Direzione di Finanza di Trieste sull'entità del risarcimento dei danni agli edifici e ai terreni, mentre per macchinari, attrezzi, utensili, bacini di carenaggio, materie prime e prodotti in lavorazione i danni erano stati valutati con perizia giudiziaria. Complessivamente risultava un importo indennizzabile di oltre 60 milioni di lire.

Sugli importi dei concordati l'azienda aveva ottenuto dall'Istituto di credito fondiario di Gorizia anticipazioni per 10.510.000 lire, mentre era ricorsa al credito ordinario per dotarsi degli altri mezzi necessari all'avvio della ricostruzione.

Il 3 marzo 1921 il Commissariato generale civile di Trieste emetteva il decreto di riconoscimento della nazionalità italiana della società, accertata «per le sue origini, per la sua sede, per le persone che l'hanno sempre diretta, per la composizione delle sue maestranze e per gli attuali organi sociali e la distribuzione del possesso azionario».

Alla fine del 1921 però la Commissione per il finanziamento delle società commerciali danneggiate dalla guerra presso il Ministero del tesoro esprime il parere che per ottenere il risarcimento, le società avrebbero dovuto dimostrare che al momento in cui si era verificato il danno avevano e continuavano ad avere in prevalenza interessi ed amministrazione italiana, secondo la più restrittiva interpretazione possibile delle norme.

Immediatamente vennero sospese le anticipazioni a favore delle aziende che non rispondevano alle condizioni previste e il Ministro delle terre liberate bloccò l'approvazione dei concordati che per competenza di valore erano sottoposti alla sua omologazione.

Già nel giugno del 1920 il Commissario Mosconi in una lettera all'Ufficio centrale Nuove Provincie ⁽¹⁶⁷⁾ aveva sollevato con sensibilità tutta notarile il dubbio che non tutti i danni delle grandi aziende industriali regionali potessero essere risarciti, ma solamente pro-quota in base alla proporzione di capitale di proprietà italiana. Era del tutto normale che complessi aziendali di grandi dimensioni dovessero cercare finanziamenti e quindi accettare partecipazioni azionarie da parte di banche o di gruppi industriali austriaci. Neanche Mosconi però riusciva a immaginare un irrigidimento su posizioni di diniego totale, di fronte allo spessore economico di attività industriali,

che oltre ad essere essenziali nella regione per poter puntare al riequilibrio dei livelli occupazionali, costituivano un apporto rilevante alla stessa economia nazionale ⁽¹⁶⁸⁾.

Il blocco degli anticipi e il rifiuto dei risarcimenti avvenne per di più in un momento molto delicato per la vita del cantiere. Esaurita la effimera ripresa costruttiva dell'immediato dopoguerra, proprio nel 1921 si annunciò la crisi. Nei cantieri del golfo di Trieste (Cantiere navale triestino, San Marco, Fabbrica macchine S. Andrea, San Rocco) l'occupazione operaia dopo aver raggiunto un massimo di 7.353 unità nel primo semestre del 1921 iniziò a flettere per raggiungere il minimo storico di 3.495 posti di lavoro nel 1923 ⁽¹⁶⁹⁾. Gli interessi sui mutui con i quali era stata finanziata parte della ricostruzione, confidando in un sollecito arrivo dei risarcimenti, minacciavano di strozzare il Cantiere navale triestino e l'immobilizzo del credito mise in difficoltà la stessa Banca commerciale triestina, che lo aveva concesso. L'ammontare degli oneri finanziari era di 1.250.000 lire al mese e la direzione chiese al governo un aiuto immediato di 30 milioni per scongiurare la sospensione totale dell'attività e il licenziamento delle maestranze. Lo stesso Presidente del consiglio Bonomi intervenne presso i Ministri del tesoro, del commercio e industria e delle terre liberate, invitandoli a studiare i provvedimenti «per evitare nella Venezia Giulia una crisi che considerazioni politiche consigliano di eliminare nel presente momento» ⁽¹⁷⁰⁾.

A seguito di una corsa agli sportelli della Banca commerciale triestina sull'onda della psicosi creata dal dissesto della Banca italiana di sconto, l'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie fu autorizzato a concedere al Cantiere una sovvenzione speciale di 10.500.000 lire al 3%. Sulla questione principale però i Ministri delle terre liberate e del tesoro non cedevano e facevano condurre dall'Avvocatura erariale e dall'Ufficio tecnico di finanza di Trieste lunghe e complicate indagini a Trieste e a Vienna, per stabilire se durante la guerra ci fosse stata o meno nella società una prevalenza di interessi stranieri. Queste ricerche erano comunque destinate a dare risultati incerti perché le azioni delle società anonime a garanzia limitata erano al portatore e quindi la proprietà non era accertabile con sicurezza.

A nulla valsero gli interventi del Mosconi, che oltre agli argomenti giuridici avanzava anche ragioni di opportunità politica ed economica, né gli interventi più misurati del Salata.

Alla fine si giunse ad una soluzione di compromesso. Con il decreto-legge 27 settembre 1923 n. 2148 il Ministero delle finanze fu autorizzato a concedere un mutuo dell'importo massimo complessivo di lire 138.000.000 alle ditte Cantiere navale triestino (che ebbe 55,5 milioni), Filatoio meccanico di Aidus-

sina e Cotonificio triestino, Fabbrica per l'industria chimica Adria, Officine elettriche dell'Isonzo, «diretto a consentire e promuovere nel superiore interesse dell'economia nazionale la ricostruzione delle grandi industrie dalle ditte stesse esercitate».

Il mutuo aveva una durata di 35 anni al tasso del 4,5% annuo posticipato e l'ammortamento avrebbe avuto inizio dall'undicesimo anno, «rimanendo così da corrispondere nei primi dieci mesi il solo interesse del 4,5%». L'operazione era subordinata alla rinuncia incondizionata da parte delle società beneficiarie di qualsiasi diritto o pretesa di risarcimento di danni di guerra e all'impegno di mantenere la nazionalità italiana.

Dagli importi dei mutui doveva inoltre venir detratto tutto ciò che in qualsiasi forma le società avessero percepito in precedenza dallo Stato, direttamente o attraverso istituti anticipatori, in considerazione dei danni subiti.

Il servizio delle anticipazioni sui danni di guerra si concluse nel 1924. Con R.D.L. 7 maggio 1924 n. 649 venne disposta la liquidazione della gestione presso l'Istituto federale di credito ⁽¹⁷¹⁾.

La parte più delicata riguardò le «scoperture», cioè quelle anticipazioni che in tutto o in parte non si era riusciti a recuperare sull'indennità definitiva. Occorre ricordare infatti che gli enti anticipatori concedevano le anticipazioni determinandone l'ammontare sulla base di valutazioni presuntive del danno. In sede di liquidazione definitiva dell'indennità, che avveniva generalmente molto tempo dopo, non era raro il caso che l'importo della stessa fosse inferiore all'anticipazione e quindi non ne permettesse il recupero integrale. Talvolta accadeva che l'indennità fosse negata del tutto, come nei casi di interpretazioni difformi delle norme sui risarcimenti, o di modifica delle norme in senso restrittivo, o ancora di cambiamenti della situazione personale dei richiedenti, come perdita della cittadinanza per matrimonio o altro.

Al verificarsi della scopertura, l'Istituto era obbligato a rifondere allo Stato l'importo indebitamente anticipato, mentre rimaneva creditore verso il beneficiario dell'anticipazione. La realizzazione di questi crediti fu lunga e faticosa, anche se agevolata da provvedimenti legislativi come quello della interruzione della prescrizione dell'azione cambiaria (all'atto dell'anticipazione venivano fatte firmare cambiali) per tutto il tempo necessario alla liquidazione del danno ⁽¹⁷²⁾.

Poiché l'importo complessivo delle scoperture era piuttosto elevato e gli obbligati si trovavano in difficoltà, nel 1930 venne concessa una lunghissima rateizzazione del debito a basso saggio di interesse ⁽¹⁷³⁾.

Il provvedimento non risolse il problema perché i debitori «a mala pena si inducevano a riconoscere la scopertura» e chiedevano il «tratto di spugna»

della cancellazione totale del debito⁽¹⁷⁴⁾. L'Istituto creditore da parte sua non aveva altra possibilità che ricorrere agli atti esecutivi.

Si arrivò così nel 1935 al condono di tutte le scoperture non superiori alle 5.000 lire e all'abbuono dello stesso importo su quelle eccedenti tale cifra. Il debito residuo però, salvo la possibilità di ricorso, veniva iscritto per la riscossione nei ruoli delle imposte⁽¹⁷⁵⁾.

Le scoperture verificatesi sulle anticipazioni concesse direttamente dall'Istituto federale di credito (sono escluse quindi dai dati che seguono le operazioni degli enti anticipatori delle nuove province) ammontavano a 83 milioni sulla somma totale anticipata di 1.612 milioni, cioè al 5,14%. Grazie a condoni e abbuoni l'importo si ridusse a circa 70 milioni, di cui nel settembre 1938 rimanevano da recuperare ancora solo sette milioni. L'Istituto a questo punto decise di chiudere la partita con lo Stato versando il saldo e concludendo la complessa e benemerita gestione senza perdite per sé né per l'Esercizio⁽¹⁷⁶⁾.

L'annessione all'Italia comportò per le nuove province conseguenze di carattere monetario e finanziario che ebbero rilevanti riflessi economici. Operazioni come il cambio dell'unità monetaria e la regolazione dei rapporti di debito e credito verso l'estero non potevano avvenire in modo neutro, senza incidere sulla sostanza stessa dei valori coinvolti. Per quanto attenta fosse stata l'opera delle delegazioni ai tavoli della pace, la complessità dei rapporti giuridici era tale da non consentire di poter prevedere e risolvere la molteplicità delle situazioni concrete. Le dichiarazioni di principio e le linee programmatiche di soluzione furono poi sottoposte ad interpretazioni ispirate da interessi contrapposti e condizionate non tanto da criteri di astratta giustizia, quanto dalla limitatezza delle risorse a disposizione. Sicché, come vedremo, anche in questo settore si ebbero a lamentare incongruenze legislative, lungaggini burocratiche e soprattutto perdite secche per i detentori di determinati valori.

Il primo problema da affrontare fu quello del cambio della moneta.

Con ordinanza del Comando supremo pubblicata il 30 novembre 1918, fra la corona austriaca, che continuava ad essere la valuta a corso legale, e la lira che di fatto la affiancava, fu stabilito un ragguaglio di 40 centesimi di lira per una corona⁽¹⁷⁷⁾. Mentre l'Agenzia Stefani affermava che questo rapporto costituiva un «notevole beneficio delle popolazioni dei territori occupati su ben maggiore svalutamento della corona nei mercati neutrali»⁽¹⁷⁸⁾, la Camera di commercio di Trieste lo giudicò «notevolmente più sfavorevole di quello che risultava dalla parità del mercato svizzero nel momento in cui veniva emanata la relativa disposizione»⁽¹⁷⁹⁾.

Sta di fatto che a Trieste, nonostante il tracollo che la valuta austriaca stava subendo sui mercati internazionali⁽¹⁸⁰⁾, si aveva ancora fiducia nella corona, che al mercato libero faceva premio sulla quotazione ufficiale.

Il 12 dicembre la *Neue Freie Presse* di Vienna titolava una corrispondenza *Forte richiesta di biglietti austro-ungarici a Trieste*⁽¹⁸¹⁾ e informava che il provvedimento di cambio al rapporto ufficiale di 40 centesimi stava avendo l'effetto opposto a quello previsto: alla Banca d'Italia c'era stata grande ressa di persone che volevano cambiare le loro lire in corone e la Banca aveva dovuto chiudere gli sportelli per mancanza di biglietti austro-ungarici. Qualche giorno più tardi infatti il Ministero del tesoro segnalava al Governatore della Venezia Giulia di essere a conoscenza che alla Borsa di Trieste la valuta italiana veniva commerciata giornalmente sulla base di circa 220 corone per 100 lire, corrispondenti a quasi 46 centesimi contro i 40 del cambio ufficiale⁽¹⁸²⁾.

Per ragioni di opportunità politica non si voleva acquistare sul mercato la valuta austriaca necessaria a far fronte alle domande di cambio. Si ricorse allora all'emissione di buoni di cassa e biglietti di Stato in lire di serie speciale (c.d. lire seriate) ragguagliate alla valuta austriaca alla solita base di 40 centesimi di lira per corona⁽¹⁸³⁾. Queste lire in realtà rappresentavano corone, tant'è vero che in seguito, quando venne fissato il cambio definitivo della valuta austro-ungarica, esse furono cambiate in biglietti ordinari ed ottennero la corresponsione dell'*affidavit*⁽¹⁸⁴⁾.

Per vincere la riluttanza di coloro che credevano in una futura ripresa della valuta austriaca e non volevano disfarsene in via definitiva, la Banca d'Italia decise di praticare operazioni di anticipazione su corone in ragione di trenta lire per ogni 100 corone⁽¹⁸⁵⁾. Così chi aveva bisogno di lire, come ad esempio i commercianti che acquistavano merci presso fornitori del Regno, poteva procurarsi la valuta italiana necessaria ai pagamenti addossandosi l'onere di un interesse sull'anticipazione ma conservando la proprietà delle corone.

La fissazione di una parità ufficiale provvisoria inferiore al valore internazionale della valuta austriaca veniva interpretata dalla Camera di commercio di Trieste come una misura per impedire l'afflusso speculativo di corone dall'estero. Non si voleva però che questa preoccupazione si risolvesse in un danno per le popolazioni della Venezia Giulia e perciò si chiedeva che l'ammontare delle corone circolanti in regione fosse cambiato con altri biglietti dello stesso taglio, in pratica con delle «nuove» corone che sole avrebbero dovuto avere corso legale. La circolazione della nuova moneta provvisoria avrebbe potuto essere amministrata dal Governo italiano in modo da portarla gradualmente al livello di parità con la lira, senza dover temere intrusioni

da parte delle «vecchie» corone austro-ungariche. La proposta però non ebbe seguito. Secondo notizie di stampa, in tutta la Venezia Giulia sarebbero state in circolazione almeno un miliardo e duecentocinquanta milioni di corone⁽¹⁸⁶⁾.

La parità di rapporto fra lira e corona, che corrispondeva grosso modo al cambio anteguerra, era considerata necessaria per assicurare un adeguato potere d'acquisto alle retribuzioni. Le organizzazioni dei lavoratori reagirono infatti energicamente al pagamento dei salari in lire al cambio ufficiale, chiedendo la conversione alla pari⁽¹⁸⁷⁾.

Il Comune di Trieste, con l'adesione della Camera di commercio, si fece interprete di quello che definiva «vero disagio nella popolazione». Il ragguglio al 40% stava provocando «una perturbazione, la quale può avere serie conseguenze materiali e morali, atte a pregiudicare anche la situazione politica»⁽¹⁸⁸⁾. Non si contestava più il cambio ufficiale per la sua diffinitività ai valori internazionali, ed anzi si ammetteva che esso corrispondeva approssimativamente alle quotazioni del mercato svizzero. Era infatti passato un mese e mezzo dall'ordinanza e la corona aveva continuato a svalutarsi. Ciò che preoccupava erano le tensioni che il rapporto instaurato fra le due valute stava provocando negli equilibri economici.

Per quanto riguardava la remunerazione del lavoro dipendente si facevano proprie le istanze delle organizzazioni operaie tendenti a portare le retribuzioni agli stessi livelli delle grandi città del Regno ed anzi un po' più su, per compensare la mancanza delle normali riserve di risparmio e di scorte che a Trieste erano state consumate durante la guerra.

I prezzi dei generi di prima necessità, secondo l'analisi del Comune, erano aumentati in Italia durante la guerra di circa tre volte mentre la remunerazione del lavoro nella Venezia Giulia, pur avendo subito nel frattempo degli aumenti, era lungi dall'aver avuto una rivalutazione corrispondente. I lavoratori avevano l'impressione di essere retribuiti al 40% soltanto del valore delle loro prestazioni e solo la politica degli approvvigionamenti a prezzi di favore era riuscita finora a contenere il malessere⁽¹⁸⁹⁾. Di fronte alla moneta austriaca che continuava a corrompersi e perdere valore, il problema sarebbe comunque esploso entro breve tempo. Ma la fissazione di un cambio che al momento dell'entrata in vigore non rispettava il rapporto che il sistema dei prezzi di mercato assegnava alle due valute, aveva anticipato il momento critico.

Anche le altre categorie economiche risultavano però colpite dal provvedimento. Gli imprenditori per effetto della svalutazione dei propri capitali mobiliari si trovarono con mezzi finanziari falcidiati e con ridotte possibilità di ricorrere al credito per la stessa diminuzione del loro patrimonio. Di fronte

alla prospettiva di un aumento del 250% dei costi della mano d'opera, quale si sarebbe avuto portando il ragguglio da 40 centesimi al cambio alla pari, come pur legittimamente richiedevano i lavoratori, nessun industriale e nessun commerciante avrebbe avuto il coraggio di sviluppare nuove iniziative in tempi così incerti.

Secondo la giunta comunale triestina era necessario che l'effetto della svalutazione della corona sui capitali mobiliari (crediti, contante) fosse considerato a tutti gli effetti un danno di guerra, e come tale fosse risarcito. L'indennizzo avrebbe dovuto essere addossato ai paesi soccombenti e ai loro successori, oppure posto a carico di tutta la comunità nazionale come parte delle spese complessive di guerra. Ai creditori si sarebbero dovuti pagare in lire alla pari i saldi attivi risultanti dalla compensazione dei loro crediti in corone con gli eventuali debiti; ai debitori sarebbe stato consentito il pagamento dei debiti utilizzando corone, ma il vantaggio che avrebbero avuto dal pagamento in moneta svalutata sarebbe stato riassorbito dall'imposta sui profitti di guerra. La moneta cartacea avrebbe dovuto essere cambiata in lire alla pari con l'osservanza di particolari cautele per evitare speculazioni, e tutti i vantaggi indebiti sarebbero stati neutralizzati con le imposte.

Il riscatto della carta moneta «è importante, ma non è la questione essenziale, perché riflette la minor parte del patrimonio complessivo ed un'investizione che non reclama una tutela così efficace come i crediti in corone». Ci pare interessante notare come nella perorazione del Comune e della Camera di Commercio a favore dei crediti in corone, la posizione dei portatori di titoli venisse del tutto ignorata salvo l'affermazione incidentale che nei riguardi dei titoli di debito pubblico «dovrebbero essere presi separatamente speciali provvedimenti»⁽¹⁹⁰⁾. Le categorie dei crediti presi in considerazione erano invece: 1) crediti in conto aperto per fatture, 2) portafoglio di negozianti e istituti per accettazioni, 3) mutui con o senza garanzia ipotecaria, 4) depositi a risparmio presso banche e casse di risparmio e depositi in conto corrente presso istituti o privati, 5) crediti per risarcimenti in dipendenza di contratti di assicurazione vita e danni, 6) crediti di enti e di privati per somme depositate presso filiali o mandatari nelle province già facenti parte della Monarchia. Ne usciva il quadro di una economia spiccatamente mercantile, dove le situazioni di cui si chiedeva tutela derivavano in assoluta prevalenza da rapporti di carattere commerciale. Sarebbe però prematuro concludere che il capitale finanziario e gli impieghi in titoli non abbiano avuto a Trieste un'importanza tale da proporsi in questa fase all'attenzione dei massimi fori cittadini. La spiegazione potrebbe risiedere nel fatto che trattandosi di crediti rappresentati da documenti la cui natura giuridica li rendeva certi ed inoppugnabili, e la cui regolazione coinvolgeva interessi generali a

livello internazionale, fossero stati considerati meno bisognosi di un intervento di sostegno rispetto alla specificità di una situazione locale, caratterizzata da una moltitudine diversificata di rapporti di credito di natura privatistica.

I valori che dopo l'intervento in guerra dell'Italia erano stati trasportati a Vienna dalla Venezia Giulia erano stimati ad oltre un miliardo⁽¹⁹¹⁾. Le autorità italiane fecero tempestivamente i passi necessari per ottenerne la restituzione. Nei primi giorni del febbraio 1919 arrivò a Trieste il cosiddetto «treno dei miliardi» col quale la città rientrò in possesso di buona parte del suo patrimonio di titoli e valori. Ciò segnò il primo risveglio della vita finanziaria di Trieste e costituì la premessa per la riorganizzazione delle banche locali⁽¹⁹²⁾.

Intanto continuavano le proteste e le pressioni degli ambienti triestini sul governo perché si addivenisse ad una soluzione soddisfacente e definitiva del cambio della corona. Il Ministro del tesoro Stringher che a fine gennaio telegrafava al Presidente del consiglio dei ministri Orlando riferendo l'intensificarsi delle agitazioni nelle «terre redente» e l'urgenza di risolvere la delicata questione⁽¹⁹³⁾, in seguito si dimostrò titubante e indeciso. Orlando, bloccato a Parigi per le trattative di pace ma informato assiduamente da Roma dell'onda di scontento che montava, dovette sollecitarlo energicamente a procedere con gli adempimenti del caso⁽¹⁹⁴⁾.

I ritardi e i tentennamenti del Ministro del tesoro derivavano dalla percezione dei problemi tecnici ed economici connessi con l'operazione. Il cambio della corona doveva essere preceduto dalla stampigliatura dei biglietti. Questo adempimento però giungeva troppo tardi, quando ormai l'introduzione illegale di corone dall'estero, attratte dalla prospettiva di ricevere al cambio un equivalente nettamente superiore a quello al quale erano cadute altrove, aveva presumibilmente gonfiato molto la circolazione⁽¹⁹⁵⁾. A questo non si poteva più rimediare e il danno per il bilancio dello Stato non era evitabile. Ci poteva essere però una ulteriore conseguenza negativa che Stringher voleva scongiurare. Si trattava dell'ipotesi che il carico passivo della circolazione monetaria austro-ungarica fosse ripartito fra i vari paesi successori della Monarchia in base alla quota di circolazione accertata nei territori acquisiti, e che quindi la massa monetaria gonfiata presente nelle nuove province provocasse per questa via un doppio danno all'erario. La stampigliatura avrebbe potuto sancire un dato di fatto che non si aveva interesse a documentare. Il Ministro del tesoro consigliava perciò il Presidente del consiglio di fare una esplicita dichiarazione alla Conferenza della pace affermando che il riparto delle passività dell'Impero austro-ungarico avrebbe dovuto essere fatto con criteri più attendibili che non l'occasionale presenza di moneta in un certo territorio, che poteva essere influenzata da contrabbandi e introduzioni illecite. L'Italia dove-

va chiarire che non avrebbe potuto riconoscere a proprio carico che la parte di circolazione nettamente proporzionale alla popolazione e alla situazione economica delle terre che le sarebbero state assegnate e nulla di più⁽¹⁹⁶⁾.

Un altro motivo di contrarietà di Stringher verso la stampigliatura delle corone derivava dalla conoscenza degli effetti che essa aveva avuto negli stati che l'avevano adottata. Il commercio con tali paesi era sempre più difficoltoso perché si restringevano le possibilità di effettuarvi pagamenti, mentre ancora più ardua era la riscossione del presso delle merci vendute. L'unico mezzo di pagamento era la moneta screditata, con circolazione ristretta al territorio dello stato stampigliatore. In conclusione, secondo Stringher «la stampigliatura non può servire praticamente a nulla, almeno riguardo a noi»⁽¹⁹⁷⁾.

I preparativi per la stampigliatura però continuarono perché il Ministro del tesoro non voleva o non poteva prendersi la responsabilità di annullarla. Sarebbero stati dei provvedimenti «motivi tecnici» a mandare a monte l'operazione⁽¹⁹⁸⁾.

Intanto proseguivano i preparativi per l'operazione di cambio e si metteva a punto il testo del provvedimento che assunse la forma di un'Ordinanza del Comando Supremo dell'Esercito, emanata il 31 marzo e pubblicata il 5 aprile 1919. Il periodo utile per effettuare il cambio delle corone fu limitato a dieci giorni, dal 10 al 19 aprile: a partire dal giorno 10 fu dato corso legale alla valuta italiana mentre dal giorno 20 aprile cessò ad ogni effetto il corso legale della valuta austriaca. I territori ammessi all'operazione erano soltanto il Trentino e la Venezia Giulia, perché la situazione giuridica della Dalmazia e di Fiume non era ancora definita e perciò non si volevano sollevare incidenti internazionali⁽¹⁹⁹⁾.

La ragione di cambio rimase quella ormai classica di lire 0,40 per una corona ma l'art. 7 dell'ordinanza stabilì che «nei termini e alla condizioni che saranno a tempo fissati, ed in base agli speciali risarcimenti che il Governo italiano otterrà per il debito rappresentato dalle valute cambiate, potranno essere attuati ulteriori provvedimenti in relazione alle valute medesime». Si trattava di una porta lasciata aperta all'eventualità di una successiva revisione migliorativa del rapporto⁽²⁰⁰⁾. A coloro che effettuavano il cambio veniva infatti rilasciata una ricevuta a documentare questo credito che, per quanto incerto, aveva il merito di proiettare nel futuro una speranza che alleggeriva lo scontento del presente.

Le banche erano ammesse al cambio della loro consistenza di cassa al 9 aprile, mentre erano obbligate a presentare la distinta nominativa dei depositanti con l'indicazione dell'ammontare dei depositi in corone, per i quali veniva rilasciata la prescritta ricevuta. Ne erano esclusi soltanto coloro che rinunciavano esplicitamente al cambio.

Di questa procedura di cambio automatico dei depositi approfittarono in molti, perché permetteva di evitare la ressa e le formalità della procedura normale. Nei giorni che precedettero l'avvio delle operazioni si assistette perciò ad un eccezionale afflusso di corone nelle banche ⁽²⁰¹⁾.

Le autorità monetarie inviarono a Trieste, per il presumibile fabbisogno dei cambi nella Venezia Giulia, 600 milioni di lire ⁽²⁰²⁾. Le operazioni si svolsero con ordine e senza incidenti. Continuò la grande affluenza di depositanti in corone presso le principali banche italiane e slave per evitare la perdita di tempo del cambio diretto, e non si verificò il temuto massiccio ritiro dell'equivalente in lire. L'operazione si tradusse in una poderosa iniezione di liquidità per il sistema bancario e fu provvidenziale, perché gli istituti locali si trovavano ad avere rilevanti somme congelate nei titoli pubblici austro-ungarici. Per le grandi banche del Regno che dopo l'armistizio erano accorse numerose ed agguerrite, fu un'occasione per consolidare le loro posizioni ⁽²⁰³⁾.

Anche lo Stato tentò di accaparrarsi una fetta dei risparmi che la necessità del cambio stanava da mille nascondigli creati dalla paura e dalla diffidenza. Coloro che fra il 10 ed il 19 aprile acquistavano con le lire ottenute dal cambio buoni del tesoro quinquennali, godevano di un abbuono speciale dello 0,50% sul prezzo normale di collocamento ⁽²⁰⁴⁾.

La popolazione italiana sembra abbia aderito in massa e, secondo Stringher, di buon grado al cambio ⁽²⁰⁵⁾. Le genti slave invece, e segnatamente le popolazioni slovene del Carso erano riluttanti a disfarsi delle corone. Il Ministro del tesoro attribuiva questo fatto al circolare della voce che alla Conferenza della pace sarebbero prevalse le tesi contrarie alle aspirazioni italiane e che quei territori sarebbero passati entro breve tempo allo Stato jugoslavo ⁽²⁰⁶⁾.

L'abolizione del corso legale della valuta austriaca, se tolse spazio alla speculazione che era stata alimentata dalla doppia circolazione di fatto preesistente, non eliminò tutti i problemi e altri ne creò relativi a quelle corone che, per fatti diversi, non poterono accedere al cambio.

Un'accesa conflittualità nel campo del lavoro, che percorse tutto il 1919, aveva già fatto raggiungere a diverse categorie di lavoratori la conversione dei salari e degli stipendi alla pari o l'allineamento a quelli del Regno ⁽²⁰⁷⁾. Ma vi erano redditi di altra natura che continuavano ad essere convertiti al 40% e non ce la facevano a reggere l'aumento del costo della vita, dovuto anche a manovre sui prezzi che tendevano a scaricare sul consumatore il differenziale del cambio. Già nel dicembre 1918 quando con l'emissione delle lire seriate si era resa obbligatoria l'esposizione dei prezzi in entrambe le valute, i negozianti avevano alzato i prezzi in corone in modo da rendere

remunerativi anche quelli in lire nonostante il cambio sfavorevole. Qualcosa di simile si verificò anche nel '19 per cui i prezzi in corone vennero trasformati in lire con rapporti superiori al 40%, approfittando anche del fatto che non essendovi più la necessità di esprimerli in moneta austriaca, i controlli ed i raffronti erano più difficili ⁽²⁰⁸⁾.

Lo stesso Segretariato generale per gli affari civili del Comando supremo prese a cuore la situazione dei beneficiari di sussidi a carico dello Stato che fino al 10 aprile erano stati pagati in corone e dopo tale data in lire al 40%. In questo modo i sussidi risultavano notevolmente inferiori a quelli pagati nel Regno e insufficienti alla sussistenza delle famiglie. Badoglio propose che dal primo giugno fosse applicato il ragguglio dello 0,80 per raddoppiare gli importi ⁽²⁰⁹⁾.

Nel movimento di opinione che chiedeva una conversione alla pari di queste erogazioni, si inserirono anche i creditori ipotecari fra i quali primeggiavano evidentemente le banche. Come in tutti i periodi di forte inflazione i debitori erano favoriti perché potevano restituire in moneta «cattiva» ciò che avevano ricevuto in moneta «buona», mentre esattamente inversa era la posizione dei creditori ⁽²¹⁰⁾. Considerando che in caso di mutuo ipotecario il debitore conseguiva in un certo senso un doppio vantaggio, prima per il rimborso in moneta svalutata, poi per la rivalutazione in termini monetari dell'immobile ipotecato, i creditori pensarono bene di sterilizzare a loro beneficio uno dei due vantaggi chiedendo il pagamento dei debiti ipotecari alla pari ⁽²¹¹⁾.

Contro questa proposta insorsero i proprietari di case di Trieste che la definirono una vera mostruosità giuridica in quanto avrebbe approvato una ingiusta disparità di trattamento fra creditori ipotecari e chirografari, laddove la garanzia reale era da considerarsi soltanto accessoria. Fra i debitori ipotecari appariva rilevante la componente dei piccoli commercianti, che usavano investire i guadagni nel possesso immobiliare per trarne poi, a mezzo di mutui garantiti da ipoteca, i fondi liquidi necessari alla loro attività. Data la stasi dei commerci, questi fondi liquidi si trovavano ora per lo più inutilizzati e depositati presso le banche, cosicché si sarebbe verificato l'assurdo che questi imprenditori avrebbero ricevuto dalle banche i loro depositi al 40%, più il buono per l'eventuale integrazione, mentre con gli stessi denari avrebbero dovuto pagare le ipoteche al 100% ⁽²¹²⁾.

La materia dei danni e dei benefici provocati dalla conversione ufficiale della valuta era troppo delicata e troppo variegata per poter essere decisa a suon di ordinanze, che avrebbero comunque lasciato degli scontenti, ma quel che è peggio avrebbero incoraggiato rivendicazioni a non finire da parte di altre categorie di veri o presunti danneggiati. Si scelse perciò la via della

soluzione equitativa, da valutare e ricercare caso per caso, con una procedura giudiziale che già di per sé costituiva un deterrente contro le pretese avventate. Quando col R. decreto-legge 27 novembre 1919 n. 2227 si regolò definitivamente il cambio fra corona e lira sulla base di 60 centesimi di lira per ogni corona, all'art. 11 si stabilì che qualora il ragguaglio «abbia per effetto un rilevante danno di un contraente e un notevole arricchimento dell'altro, può la parte che vi abbia interesse adire la competente Corte di giustizia di prima istanza, la quale, nel più breve termine possibile, dopo aver tentata la conciliazione, deciderà, secondo criteri di equità, se possa farsi luogo alla modificazione dei patti contrattuali per quanto si riferisce al ragguaglio o se debba procedersi allo scioglimento del contratto».

Notiamo incidentalmente che fra tutte queste tensioni e spinte provocate da interessi contrapposti, il Comando supremo non si distinse per coerenza nel sostenere il cambio ufficiale. Con ordinanza del 13 aprile 1919 stabilì infatti che «a decorrere dal 20 aprile a.c. in tutte le disposizioni di leggi, ordinanze e decreti in materia civile, commerciale, processuale e penale, nelle quali sia espresso un valore in corone, alla parola «corone» sarà sostituita la parola «lire». La stessa disposizione vale per le sanzioni previste da leggi ed ordinanze in materia amministrativa e finanziaria». Nei rapporti con i pubblici poteri quindi era fatto valere il ragguaglio alla pari.

Il 10 aprile 1919 rappresentò la linea di demarcazione di due diversi regimi di cambio: chi aveva pagato prima, al 40%, aveva pagato bene⁽²¹³⁾; chi avesse pagato dopo ma per obbligazioni sorte prima, avrebbe pagato il 40% più l'affidavit del 20%; chi avesse pagato dopo ma per obbligazioni (in corone) sorte successivamente avrebbe pagato il 40% senza l'integrazione⁽²¹⁴⁾.

Chiuse le operazioni di cambio, venne revocato anche il divieto di introduzione della cartamoneta austro-ungarica, che non aveva più ragione di esistere⁽²¹⁵⁾. Rimaneva però il problema dei depositi costituiti oltre la linea d'armistizio dalle banche e dai privati delle nuove province e non ritirati, per i divieti prima vigenti. Secondo le norme emanate dal Comando supremo d'intesa col Ministero del tesoro e pubblicate su *L'Osservatore Triestino* del 14.7.1919, agli istituti di credito venne riconosciuto il cambio al 40% dei fondi che essi avevano al 3 novembre 1918 presso le case madri o le filiali al di là della linea armistiziale, e altrettanto venne concesso ai privati. Con successivo provvedimento pubblicato su *L'Osservatore Triestino* del 2 agosto si disponeva che le domande per l'importazione dei depositi dovevano essere presentate entro il 15 dello stesso mese, con un preavviso ristrettissimo in considerazione della documentazione da approntare. Comunque molti importi furono rimpatriati e cambiati, finché improvvisamente il Ministero del tesoro,

a metà novembre, sospese la conversione⁽²¹⁶⁾. La promessa di cambio non mantenuta colpì una vasta categoria di interessati i quali avendo ormai ritirato i propri depositi, non poterono più vantare alcun diritto né presso i vecchi depositari (c'era la speranza che le banche austriache potessero indennizzare i cittadini delle due Venezie con un cambio migliore di quello adottato per le corone stampigliate, ai sensi dell'art. 27 del Trattato di St. Germain), né presso lo Stato italiano che si sottraeva ai suoi impegni⁽²¹⁷⁾.

Fra gli istituti danneggiati dal divieto di importazione delle corone meritano menzione le Casse rurali slovene, che per disposizione statutaria tenevano i depositi presso le proprie centrali di Lubiana e di Celje. Tali crediti ammontavano a circa 17 milioni di corone e la loro mancata conversione, a fronte dell'obbligo di pagare i depositanti al conguaglio del 60%, metteva le Casse in stato fallimentare esponendo alla rovina le popolazioni rurali⁽²¹⁸⁾. Si dovette arrivare al 1924 perché il Governo italiano prendesse formale impegno a risolvere la questione del cambio delle cooperative slovene⁽²¹⁹⁾. La realizzazione pratica si caricò di significati politici, perché si volle sfruttarla propagandisticamente per le elezioni dell'aprile 1924, non senza attuare contemporaneamente un rigido controllo operativo sugli istituti, con l'inserimento di personale politicamente fidato⁽²²⁰⁾.

Se in qualche modo la vicenda delle Casse rurali slovene, per merito dell'intervento del Regno S.H.S., trovò soluzione, ingenti quantitativi di corone che non si vollero o non si poterono cambiare in tempo, rimasero in sofferenza e rappresentarono una perdita secca per i detentori⁽²²¹⁾, salvo a cercare rifugio in luoghi, come la Dalmazia, dove esisteva ancora la prospettiva di poter rientrare nel meccanismo del cambio⁽²²²⁾. Coloro che invece avevano provveduto al ritiro dei depositi dall'Austria tedesca a seguito dell'ordinanza di luglio, ed erano stati poi sorpresi dal mutamento di rotta delle autorità monetarie, non poterono ricorrere a stratagemmi illegali per realizzarne il valore. Il rimpatrio delle corone era stato curato dall'Ufficio italiano di liquidazione di Vienna tramite la Lombard und Escomptbank e la valuta era stata depositata direttamente nei forzieri della Banca d'Italia, in attesa di un cambio sempre più improbabile⁽²²³⁾.

Il provvedimento del luglio 1919 che si era occupato degli averi oltre la linea dell'armistizio, nulla aveva disposto in merito ai depositi presso la Cassa di risparmio postale austriaca. Il facile accesso alla rete capillare degli sportelli postali aveva reso tale forma di impiego particolarmente gradita ai piccoli risparmiatori, come tali meritevoli, si sarebbe dovuto pensare, di un'attenta tutela. Il Commissariato postale telegrafico di Trieste aveva calcolato l'esistenza di crediti per depositi a risparmio e in conto corrente per un totale di corone 43.759.751, assistiti da 35.766 libretti⁽²²⁴⁾.

La Cassa postale viennese aveva dichiarato già nel 1919 di mettere a disposizione dei vari stati successori i saldi attivi appartenenti ai cittadini dei rispettivi paesi e alla Conferenza di Roma del 1922 era stata decisa la liquidazione dell'istituto. Con il decreto-legge n. 1871 del 9.11.1921 la Cassa postale di risparmio del Regno era stata autorizzata a surrogarsi nei diritti dei creditori verso la Cassa viennese. Come contropartita della cessione del loro credito i depositanti acquisivano il diritto al rilascio di nuovi libretti sulla Cassa italiana. Mancavano però le norme di esecuzione del provvedimento, che dovettero anche essere coordinate con le decisioni della Convenzione di Roma. Fu necessario attendere fino alla fine del 1923 e l'emanazione di altri due decreti⁽²²⁵⁾ prima che la procedura di sostituzione dei libretti potesse avviarsi. Ai cittadini delle nuove province venne riconosciuto al cambio del 60% il credito in capitale e interessi per tutte le operazioni chiuse fino al 26 marzo 1919, con perdita perciò dei frutti di cinque anni. Il ritiro dei vecchi libretti e le denunce di credito si effettuarono dal 1° gennaio al 15 febbraio 1924, mentre gli importi accreditati sui nuovi libretti postali italiani furono considerati vincolati e perciò indisponibili per ulteriori sei mesi⁽²²⁶⁾.

Gli unici che non ebbero problemi nel cambiare il proprio avere in valuta austro-ungarica furono coloro che alla data del 10 aprile 1919 avevano il possesso fisico delle banconote entro i confini del territorio annesso. Il già nominato decreto-legge del 27 novembre 1919 n. 2227, a scioglimento della riserva espressa nell'art. 7 dell'ordinanza del 31 marzo, stabilì che il cambio della corona era definitivamente fissato in sessanta centesimi di lira⁽²²⁷⁾. Tutti coloro che avevano convertito la moneta austriaca in aprile, ricavandone il 40%, erano ammessi all'integrazione di ulteriori 20 centesimi di lira per corona. Il pagamento iniziò il 25 febbraio 1920 verso ritiro delle ricevute che erano state rilasciate in occasione del pagamento dei primi 40 centesimi. L'integrazione venne corrisposta dal Tesoro italiano anche alle banche e agli altri istituti di credito per l'ammontare dei depositi a risparmio e in conto corrente esistenti al 9 aprile, che a suo tempo avevano dato luogo al rilascio della ricevuta, decurtata già allora dell'ammontare del fondo cassa delle banche, riferito sempre al 9 aprile⁽²²⁸⁾. Non venne pagato l'*affidavit*, nonostante la presenza della ricevuta, ai depositi costituiti da persone fisiche e giuridiche estere che non avevano il loro domicilio e la loro sede nei territori di giurisdizione dei Commissariati generali civili per le due Venezie. Si ritenne che il cambio del 40% già usufruito dai soggetti esteri fosse stato un beneficio sufficiente e che ulteriori erogazioni avrebbero rappresentato un aggravio per l'Esercizio italiano senza apportare alcun vantaggio alle nuove province, né politico, né economico, né a titolo di reciprocità⁽²²⁹⁾.

L'*affidavit* non venne concesso neppure a quella parte di depositi che era stata costituita o incrementata da versamenti provenienti da oltre la linea di armistizio nel periodo dal 3 novembre 1918 al 9 aprile 1919, mentre vigeva il divieto di importazione di valuta, e che erano pertanto da considerare illegittimi⁽²³⁰⁾.

L'integrazione fu invece riconosciuta ai depositi esistenti oltre la linea di armistizio che si era consentito di far rimpatriare nei mesi precedenti, purché fossero stati ammessi al cambio del 40%. Lo stesso trattamento era riservato agli interessi su tali depositi fino al 9 aprile 1919⁽²³¹⁾. Qualche altro aggiustamento era previsto al fine di impedire duplicazioni e indebiti arricchimenti⁽²³²⁾.

Per evitare gli effetti dannosi che l'immissione improvvisa di liquidità poteva avere sulla domanda nelle nuove province e per diluire nel tempo il peso finanziario dell'integrazione del cambio, vennero pagati in contanti solo gli importi fino a lire 5.000, mentre quelli superiori vennero corrisposti in Buoni del tesoro annuali e triennali.

Dato conto delle fasi procedurali e dei principali problemi del cambio della valuta austro-ungarica, si può tentare un bilancio dell'operazione. Sulla cifra complessiva delle corone cambiate c'è qualche incertezza dovuta alla documentazione delle operazioni di conversione che fu tutt'altro che ineccepibile a causa della mole enorme di lavoro concentrata nei dieci giorni di aprile e alla concitazione del momento⁽²³³⁾. Vi furono anche degli errori di calcolo in sede di consuntivo che fecero divergere i risultati elaborati dal Tesoro da quelli forniti dalla Banca d'Italia⁽²³⁴⁾. L'ammontare più attendibile relativo alla Venezia Giulia e riferito all'intero periodo da dicembre 1918 fino al 17 ottobre 1919 (o fino al 31.12.1920) sembra essere quello di un miliardo e cinquanta milioni circa di corone⁽²³⁵⁾.

Poiché si tratta di una massa monetaria che è stata cambiata promiscuamente al 40 e al 60%, non è possibile risalire all'esborso che la conversione ha comportato per l'Esercizio italiano. Disponiamo però dei dati sulle anticipazioni fatte dal Ministero della guerra al Governatore e al Commissario Generale Civile della Venezia Giulia per il cambio della corona⁽²³⁶⁾. Esse sono state di:

lire 487.203.387 per l'esercizio 1918-19

lire 2.506.432 per l'esercizio 1919-20

totale lire 489.709.829

Tale importo, rapportato all'ammontare delle corone convertite, si traduce in un tasso di cambio medio del 46,60% circa. Ciò starebbe a indicare

che solo un terzo delle corone complessivamente cambiate nella Venezia Giulia ha beneficiato dell'integrazione differenziale del 20% ⁽²³⁷⁾.

Non è da credere che il ritiro delle corone abbia rappresentato una pura perdita per il bilancio statale italiano. Se una parte delle banconote austriache è andata al macero ⁽²³⁸⁾, un'altra parte, non sappiamo quanto grande, è stata utilizzata per scopi finanziari e commerciali. Lo conferma una lettera con cui la Delegazione italiana alla Commissione delle riparazioni di Parigi, impegnata nella liquidazione dell'attivo della banca austro-ungarica, manifestava tutta la sua meraviglia e il suo disappunto al Ministero del tesoro per aver appreso che le banconote ritirate dall'Italia non erano mai state stampigate nonostante la precisa disposizione dell'art. 206 del Trattato di pace, e che «la originaria massa di corone ritirate e cambiate nelle province della Venezia Giulia e del Trentino è stata in appresso notevolmente decurtata per un largo impiego fattone dal Regio Governo all'estero» ⁽²³⁹⁾. È molto verosimile che le già ricordate manovre dilatorie del Ministro del tesoro Stringher per non procedere alla stampigliatura, fino alla rinuncia definitiva per degli improbabili motivi tecnici, preludessero già all'intenzione di usare le corone per manovre sui mercati internazionali. L'apposizione di un contrassegno, come egli stesso aveva spiegato al Presidente Orlando, riferendosi ai paesi che lo avevano adottato, avrebbe limitato l'uso della moneta al solo mercato interno.

Non bisogna dimenticare che ogni spendita di corone sulle piazze estere, oltre all'acquisizione di una qualsivoglia contropartita diretta, partecipava ad un altro vantaggio: quello di deprimere il corso internazionale della corona. Ai fini del nostro discorso ciò contribuiva a ridimensionare le aspettative delle popolazioni dei territori annessi e far loro accettare un saggio di conversione con la lira più basso. Nello stesso tempo spendendo corone invece di lire si evitava di indebolire la valuta nazionale.

L'idea di un vantaggioso utilizzo delle corone per operazioni di nazionalizzazione del capitale delle società triestine mediante l'acquisto dei pacchetti azionari in mani estere era venuta anche all'Ufficio affari economico-finanziari del Governatorato civile per la Venezia Giulia, che aveva promosso un'operazione utilizzando un centinaio di milioni di corone provenienti dall'approvvigionamento dell'Austria tedesca, ma finendo poi per incontrare ostacoli nell'ottenimento della valuta. In una relazione riservatissima l'Ufficio sollecitava esplicitamente il Tesoro ad usare per scopi analoghi le proprie disponibilità di corone ⁽²⁴⁰⁾.

Se il cambio della valuta comportò forti perdite ai capitali liquidi della regione, le cose andarono peggio per quella parte di risparmio che era stata

investita in titoli di Stato. Occorre fare a questo proposito una distinzione precisa fra il debito prebellico, espressione delle normali necessità finanziarie della Monarchia austro-ungarica, e il debito bellico, assunto allo scopo di coprire le spese di guerra. La diversa finalità dell'indebitamento ebbe riflesso sul trattamento dei creditori: è abbastanza intuibile che l'Italia schierata in guerra sul fronte avverso, non fosse disposta in linea di principio a rimborsare coloro che, sottoscrivendo i prestiti di guerra, avevano sostenuto lo sforzo bellico del nemico.

Le clausole finanziarie del Trattato di St. Germain stabilivano che gli Stati che erano sorti dallo smembramento della Monarchia danubiana dovevano assumere a proprio carico una parte del debito austriaco prebellico non garantito. La quota era calcolata in proporzione al gettito che determinate categorie d'imposte avevano avuto nei territori loro assegnati, nel triennio 1911-1913, rispetto al gettito globale delle stesse imposte su tutto il territorio della Monarchia ⁽²⁴¹⁾.

I titoli senza garanzia reale emessi dall'Austria e circolanti prima dello scoppio della guerra risultarono di corone 7.767.385.764 ⁽²⁴²⁾ di cui il meccanismo di ripartizione addossò all'Italia la quota del 4,087% ⁽²⁴³⁾, pari a circa 317 milioni. Gli stati successori erano tenuti a stampigliare entro tre mesi dalla ratifica del trattato di pace tutti i titoli circolanti nei rispettivi territori. L'effetto giuridico della stampigliatura era di trasferire il debito rappresentato dal titolo dall'ente emittente (la cessata Monarchia) allo Stato che vi apponeva il proprio contrassegno ⁽²⁴⁴⁾. Nel caso i titoli stampigliati dall'Italia non avessero raggiunto l'ammontare del debito complessivo posto a suo carico, la differenza non avrebbe rappresentato un minor onere. A pareggiare l'importo si sarebbero emessi titoli compensativi da consegnare a quei portatori esteri che, a causa della situazione inversa esistente nel loro Paese, si sarebbero trovati altrimenti senza copertura ⁽²⁴⁵⁾. Non sussisteva quindi un interesse a limitare l'importo da stampigliare.

La conversione dei titoli doveva avvenire, secondo il trattato di pace, al tasso al quale le corone erano state convertite dallo Stato «quando esso sostituì per la prima volta le corone austro-ungariche colla sua moneta» ⁽²⁴⁶⁾. Questa formula nel caso italiano si prestava a varie interpretazioni. La più restrittiva, che fu quella poi adottata, si richiamava al bando Diaz del novembre 1918 che aveva stabilito un ragguaglio del 40%, ovvero all'ordinanza del marzo 1919, che aveva confermato lo stesso rapporto. I circoli economici delle Nuove Province sostenevano invece che il saggio di cambio del bando Diaz era solo provvisorio, che quello del marzo successivo era nient'altro che un acconto e che il rapporto definitivo per il cambio della valuta era quello del 60% del decreto 27 novembre 1919. Questa fu infatti

la proposta avanzata nel Memoriale delle Camere di commercio per quanto riguardava i titoli posseduti dai pertinenti, mentre per i portatori esteri, sempre in conformità al decreto, si propose la conversione al 40% ⁽²⁴⁷⁾.

La ripartizione del debito prebellico doveva infatti avvenire non in base al criterio della cittadinanza dei portatori, ma secondo un criterio puramente territoriale di presenza del titolo nell'ambito di ciascuno Stato: i cittadini esteri che detenevano titoli in Italia o nelle Nuove Province diventavano creditori dello Stato italiano.

Questo criterio rese insufficiente la stampigliatura dei titoli disposta dal Comando supremo con ordinanza del 13 giugno 1919, che aveva riguardato solo i pertinenti al Trentino e alla Venezia Giulia. Più tardi la stampigliatura fu estesa ai cittadini italiani delle vecchie province ma residenti nei territori occupati ⁽²⁴⁸⁾ e soltanto dal 1° al 10 agosto 1921 si procedette finalmente alla stampigliatura generale di tutti i titoli di rendita austriaca prebellica esistenti nella Venezia Giulia e non ancora muniti del contrassegno del Tesoro italiano ⁽²⁴⁹⁾.

Si verificò per i titoli un problema analogo a quello che abbiamo già visto per la carta moneta, dovuto agli ingenti quantitativi esistenti oltre la linea d'armistizio. Secondo una rigida applicazione del principio della territorialità, i titoli all'estero avrebbero dovuto essere riconosciuti dallo Stato in cui si trovavano. Le Camere di commercio delle Nuove Province affermavano invece che rifiutare la stampigliatura italiana ai titoli di proprietà di pertinenti alle province, che solo per motivi speciali o per imposizione delle autorità austriache in tempo di guerra si trovavano all'estero al momento della stampigliatura, «non è da ritenersi corrispondente allo spirito del trattato» ⁽²⁵⁰⁾. Di fatto, come abbiamo spiegato, il Tesoro italiano non aveva interesse a limitare la stampigliatura al di sotto dell'ammontare dei titoli che comunque era obbligato ad accollarsi, né probabilmente il criterio della territorialità si affermò subito nelle trattative di pace ⁽²⁵¹⁾. Il concorso di questi motivi determinò un rientro massiccio di valori dall'Austria (ricordiamo il «treno dei miliardi» nel febbraio 1919 e altri convogli organizzati dalla Wiener Lombard und Escomptbank) finché a fine maggio l'introduzione di titoli fu bloccata ⁽²⁵²⁾ e tutti i valori per i quali era in corso il rientro furono convogliati nelle filiali di Trieste, Trento, Gorizia e Pola della Banca d'Italia ⁽²⁵³⁾. La situazione creatasi presentava pesanti inconvenienti per i proprietari che erano spossessati dei titoli senza il rilascio di una ricevuta e senza l'accensione di un conto di deposito nominativo che avrebbe permesso di utilizzarli in qualche modo, ad esempio costituendoli in garanzia di anticipazioni. Deleterio era poi sul piano psicologico il confronto con quanti, meno onesti, importavano per proprio conto i titoli approfittando della quasi assoluta inefficacia dei controlli ⁽²⁵⁴⁾.

I dati approssimativi sulle stampigliature precedenti a quella definitiva dell'agosto 1921 danno un ammontare complessivo di titoli nelle Nuove Province (compresa Zara) di 304 milioni di corone, di cui 139 nella Venezia Giulia ⁽²⁵⁵⁾.

Il provvedimento di conversione fu adottato il 3 novembre 1921 ⁽²⁵⁶⁾. I titoli del debito pubblico austriaco non garantito (si trattava per lo più di rendita 4%) furono cambiati in consolidato italiano 5%, applicando il saggio di cambio monetario di 40 centesimi di lira per corona. Avvalendosi della regola stabilita dall'allegato all'art. 203 del Trattato di St. Germain, secondo la quale i nuovi titoli dovevano conferire, per quanto riguardava l'interesse e l'ammortamento, gli stessi diritti dei titoli sostituiti, si badò a stabilire l'equivalenza del rendimento e non del valore nominale del titolo. Perciò il titolo austriaco di 100 corone nominali con rendimento 4% fu considerato teoricamente equivalente a 80 corone nominali al 5% (rendimento questo del consolidato italiano); applicando il ragguglio del 40% al valore capitale di 80 si otteneva un nominale di 32 lire che fu appunto la base di conversione fra il valore nominale del consolidato italiano 5% e le 100 corone nominali della rendita austriaca 4% ⁽²⁵⁷⁾. La quotazione del consolidato italiano alla borsa di Trieste nel marzo 1922 non superava le 78 lire: perciò un portatore del vecchio titolo austriaco che dopo la conversione si fosse trovato nella necessità di realizzare il suo capitale, avrebbe ottenuto per ogni 100 corone del vecchio nominale soltanto 25 lire.

I titoli dei Magazzini generali di Trieste e i Buoni del Tesoro austriaci, che rendevano entrambi il 4,5% non furono convertiti e rimasero in circolazione in attesa di essere sostituiti.

Il Tesoro fu autorizzato a pagare soltanto le cedole dei titoli austriaci scadenti dopo il 16 luglio 1920, data dell'entrata in vigore del Trattato di St. Germain. Rimasero perciò insolute le cedole scadute fra il novembre 1918 e il luglio 1920.

Il provvedimento di conversione produsse un «grave malcontento in tutti i circoli interessati delle due Venezie». L'effetto era di una «notevole decurtazione del patrimonio stabile» ⁽²⁵⁸⁾. Prima della guerra infatti il possesso della rendita austriaca era molto diffuso fra vasti strati della popolazione, oltre a costituire l'investimento obbligatorio di una gran parte dei patrimoni soggetti ad amministrazione pubblica come quelli degli istituti di beneficenza, fondazioni, istituti di carattere sociale, casse di risparmio, Comuni, Camere di Commercio; altrettanto accadeva delle sostanze sottoposte a curatela giudiziaria e dei fondi di riserva delle società soggette a controllo statale. Il danno di una minusvalutazione così violenta era perciò rilevante e generalizzato.

Poco prima del decreto di conversione il Ministero del tesoro aveva acconsentito che si completasse la procedura di importazione dei titoli prebellici, le cui operazioni di ritiro e deposito da parte della Commissione affari civili di Vienna erano già definite al momento della sospensione del rimpatrio⁽²⁵⁹⁾. Nei riguardi di tutti gli altri titoli si mantenne invece il divieto d'importazione perché «si ritiene che ormai si abbia raggiunta la saturazione per i titoli da assumersi ai sensi del trattato di pace»⁽²⁶⁰⁾. Il Salata stimava l'ammontare del debito prebellico di cui era stata chiesta l'importazione prima del divieto, e che era rimasto escluso da quest'ultima sanatoria, in circa 13 milioni di corone⁽²⁶¹⁾.

La conversione dei titoli ebbe inizio il 1° marzo 1922 e nella Venezia Giulia nel corso dell'anno se ne cambiarono per un valore nominale che superò abbondantemente i 100 milioni di corone⁽²⁶²⁾.

Diversa fu invece la vicenda del debito pubblico di guerra. La questione aveva avuto nel Trattato di St. Germain un'attenzione che non si era concretata in proposte di soluzione, ma aveva dettato soltanto alcuni adempimenti formali consistenti nella stampigliatura dei titoli entro due mesi dall'entrata in vigore del trattato e nella loro sostituzione con dei certificati. Si affermava molto chiaramente che la stampigliatura non implicava per gli Stati successori alcun riconoscimento del debito.

Lo Stato che avesse deciso autonomamente, nell'esercizio della propria discrezionalità, di assumersene in qualche modo il carico, non avrebbe potuto chiamare in causa l'Austria e quindi ne avrebbe sopportato da solo tutto l'onere⁽²⁶³⁾. A queste condizioni una decisione italiana di rimborsare il debito di guerra austro-ungarico non avrebbe quindi offeso solo il sentimento nazionale, ma anche e pesantemente il bilancio statale.

Temendo che il disconoscimento dei titoli potesse trovar ragione in una volontà punitiva verso i detentori, le Camere di commercio delle Nuove Province, impegnate a provocare un ripensamento sulle decisioni negative che si andavano profilando, sottolineavano che la sottoscrizione dei prestiti di guerra era stata in gran parte estorta, anche se non potevano negare che alcuni cittadini ed enti vi avessero partecipato per devozione allo Stato austriaco, specialmente nelle zone di confine delle Alpi Giulie e nell'Alto Adige⁽²⁶⁴⁾.

Sull'ipotesi della coazione si era specialmente soffermata la Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico che aveva cercato innanzitutto di valutare l'entità del prestito bellico sottoscritto nelle nuove province⁽²⁶⁵⁾, e poi, con operazione ancora più ardua, aveva tentato di stabilire la quota di sottoscrizioni che si potevano considerare forzose⁽²⁶⁶⁾. I risultati sono sintetizzati nella tabella riportata alla pagina seguente⁽²⁶⁷⁾:

Sottoscrizioni complessive e forzose del debito di guerra austriaco
(in corone)

Regione	Provincia	Popolazione (cens. 1911)	Importi compless. sottoscr. (in migl.)	Media per abitante	Importo sottoscriz. forzose (in migl.)	Percentuale sottoscriz. forzose
Venezia Tridentina	Trentino (ed Ampezzano)	393.111	210.500	535	163.000	77,4
	Alto Adige	248.203	356.500	1.436	96.000	26,9
		641.314	567.000	884	259.000	45,6
Venezia Giulia	Gorizia e Gradisca	260.749	10.000	38	5.000	50,0
	Trieste	229.510	750.000	3.267	562.000	74,9
	Istria	404.309	20.000	49	15.000	75,0
		894.568	780.000	872	582.000	74,6
Totale generale		1.535.882	1.347.000	877	841.000	62,4

L'importo molto basso delle sottoscrizioni a Gorizia e Gradisca viene spiegato con il lungo periodo di occupazione italiana che sottrasse in buona misura popolazione ed enti alle pressioni delle autorità austriache. Gli alti volumi raggiunti a Trieste d'altra parte non sarebbero dovuti a «minor patriottismo», che anzi la provincia si mostrò «fieramente italiana anche per quanto riflette i prestiti», ma alle «speciali condizioni di floridezza economica, alla presenza di grandi istituti bancari, di potenti società private e alla notevole ricchezza fluttuante, propria della sede di un grande porto»⁽²⁶⁸⁾. Una parte delle sottoscrizioni sarebbe poi stata da attribuire a capitali provenienti da Gorizia e dall'Istria, che avevano in Trieste il loro centro economico. L'Istria per sé poté sottoscrivere poco per l'intrinseca povertà della provincia.

La valutazione delle sottoscrizioni data dalla Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti è sensibilmente superiore ai dati derivanti dalla stampigliatura dei titoli eseguita nel 1919. Secondo le risultanze delle Camere di Commercio si sarebbero avuti i seguenti risultati⁽²⁶⁹⁾:

Titoli stampigliati nella Venezia Giulia	nom. corone 328 milioni
Pratiche pendenti per stampigliatura tardiva	nom. corone 145 milioni
Totale Venezia Giulia	nom. corone 473 milioni

Titoli stampigliati nel Trentino	nom. corone 100 milioni
Titoli stampigliati nell'Alto Adige	nom. corone 326 milioni
Totale generale	nom. corone 899 milioni

Senza entrare nel merito dell'attendibilità delle cifre finora esposte, diciamo soltanto che esse non sono necessariamente contraddittorie perché non tutti i titoli vennero presentati alla stampigliatura.

L'unica disposizione che avrebbe potuto conferire alla stampigliatura il carattere di una coscrizione totale e veritiera sarebbe stata la promessa di un riconoscimento del debito, che sicuramente non c'è stata.

Per limitare le conseguenze dei danni derivanti dal mancato riconoscimento dei titoli, venne disposta una moratoria per i debiti dipendenti dalla sottoscrizione del prestito bellico⁽²⁷⁰⁾.

Non pare sia stata invece alleggerita la situazione di grave difficoltà in cui vennero a trovarsi coloro che avendo investito mezzi propri nell'acquisto di titoli prebellici o bellici, se ne erano serviti come garanzia per ottenere anticipazioni dalle banche. La svalutazione o rispettivamente la totale vanificazione del pegno, se preoccupava le banche per il venir meno della garanzia, lasciava i debitori a fronteggiare i loro impegni senza alcuna copertura⁽²⁷¹⁾.

Le banche erano gli organismi che più di ogni altro soggetto economico si trovarono esposti ai contraccolpi negativi del cambio della corona e del limitato riconoscimento del debito pubblico austriaco. L'equilibrio delle loro situazioni patrimoniali veniva compromesso dal diverso trattamento normativo delle attività rispetto alle passività. Mentre nell'aprile del 1919 tutti i debiti in corone per depositi di ogni specie dovettero essere riconosciuti e resi liquidi in lire al cambio del 40%, sul versante degli impieghi le attività investite in titoli del debito di guerra si volatilizzarono, mentre quelle costituite da titoli prebellici furono praticamente congelate fino al mese di marzo del 1922, quando si attuò, come si è detto, la conversione col consolidato italiano. Ci furono quindi contemporaneamente problemi di sbilancio patrimoniale e di liquidità⁽²⁷²⁾.

Il legislatore si era reso conto dell'effetto destabilizzante che le norme sul cambio valutario potevano avere sui bilanci di molti enti e perciò nel decreto sulla regolazione definitiva della corona del 27.11.1919, all'art. 15, aveva preannunciato delle provvidenze speciali a favore delle istituzioni senza scopo di lucro⁽²⁷³⁾.

La promessa risulta sia stata mantenuta solo a vantaggio degli istituti di credito, forse considerati i più esposti al dissesto o quelli nei quali un dissesto avrebbe avuto conseguenze sociali più gravi⁽²⁷⁴⁾. Vi erano interessa-

te le casse di risparmio, le casse rurali e le cooperative di credito a responsabilità limitata o illimitata che svolgevano la loro attività esclusivamente nelle nuove province. Se il loro bilancio chiuso al 19 aprile 1919, applicando criteri di valutazione minuziosamente previsti⁽²⁷⁵⁾, avesse presentato un disavanzo, lo Stato avrebbe costituito per lo stesso ammontare una garanzia per la durata massima di 25 anni, utilizzabile come linea di credito alla quale gli istituti potevano attingere in caso di bisogno⁽²⁷⁶⁾. L'attività di questi istituti era posta sotto la vigilanza del Tesoro.

A parte il caso della Banca Adriatica il cui dissesto fu dovuto a cause complesse e solo in parte riconducibili alla conversione valutaria, e la situazione di difficoltà delle casse rurali slovene di cui abbiamo parlato in precedenza, gli effetti negativi del cambio della valuta e della svalutazione dei titoli furono però riassorbiti rapidamente e con relativa facilità dal sistema bancario della Venezia Giulia. Il direttore centrale della Banca Commerciale Triestina, nella sua relazione sull'attività bancaria a Trieste nel quinquennio 1919-1923, ricorda quelle vicende quasi soltanto per rilevare il dispendioso aumento di lavoro amministrativo che le formalità del cambio avevano comportato per le aziende di credito⁽²⁷⁷⁾.

L'inflazione perdurante nei primi anni post-bellici si associava ad una liquidità artificiosa dovuta all'aumento della circolazione monetaria. Alle banche affluivano abbondanti depositi anche per la mancata possibilità del risparmio di ricorrere a investimenti in titoli privati di reddito fisso, prima molto praticati, e per la diffidenza verso il mercato azionario dovuta alle ricorrenti notizie sull'introduzione della nominatività dei titoli. Ingenti e lucrosi furono gli affari sui cambi che, tranne la parentesi di circa un anno fra i decreti del 22 aprile 1920 e del 10 giugno 1921 che avevano imposto e poi tolto una regolamentazione restrittiva, erano stati lasciati completamente liberi. Nel 1922 le operazioni su cambi nella Stanza di compensazione triestina avevano superato i 5 miliardi⁽²⁷⁸⁾. Questa situazione favorevole aveva permesso di colmare rapidamente le perdite sui titoli e sulla conversione valutaria⁽²⁷⁹⁾. Nel contempo si era proceduto a riorganizzare l'apparato creditizio non solo con l'arrivo delle grandi banche nazionali ma con l'assorbimento di varie filiali di banche viennesi e con la fondazione di alcune banche locali. La Banca commerciale triestina in quegli anni aumentò il capitale da 8 milioni di corone a 50 milioni di lire⁽²⁸⁰⁾.

Oltre ai titoli del debito pubblico, sui quali ci siamo soffermati per la rilevanza degli importi e delle implicazioni economiche, la saracinesca del confine si abbassò su una miriade di altri rapporti di debito e credito sorti prima e durante la guerra fra le nuove province e gli antichi territori della cessata Monarchia. Essi furono regolati sulla base dell'art. 248 del Trattato

di St. Germain che prevedeva la formazione presso ciascuno Stato di Uffici di verifica e compensazione ai quali dovevano convergere tutte le denunce di debito e credito⁽²⁸¹⁾. Gli Uffici avrebbero svolto la funzione di stanze di compensazione e i movimenti internazionali di denaro avrebbero riguardato soltanto i saldi mensili delle obbligazioni verificate.

Mentre si dette corso al censimento dei debiti e dei crediti⁽²⁸²⁾ e si proibirono pagamenti e riscossioni dirette nonché azioni giudiziarie per ottenere l'estinzione delle obbligazioni pecuniarie⁽²⁸³⁾, l'attuazione concreta del programma di liquidazione tardò a mettersi in moto.

A quasi quattro anni dalla fine della guerra, continuava ancora l'incertezza sul ragguglio da adottare nei riguardi dei debiti e crediti in corone verso le controparti estere. Il Comitato economico-commerciale della Commissione consultiva regionale esprimeva un giudizio assolutamente sfavorevole sull'istituto del *clearing*, che aveva già dato prova negativa nella regolazione dei rapporti con la Germania. Il mantenimento di un Ufficio di compensazione «provoca spese assolutamente sproporzionate, introduce in rapporti anche semplici lungaggini e difficoltà burocratiche e riesce di poco vantaggio anche agli stessi creditori che devono sacrificare gran parte del loro credito per coprire le spese degli Uffici e tenere aperte le varie pendenze per una lunga serie d'anni⁽²⁸⁴⁾».

Mentre si accettava come fatto compiuto l'istituzione del *clearing* con l'Austria, con la quale le trattative erano già molto avanzate⁽²⁸⁵⁾, si raccomandava di non adottare lo stesso sistema con gli altri Stati successori.

L'Italia infatti rinunciò ad avvalersi della stanza di compensazione per la regolazione dei crediti e dei debiti verso i cittadini ungheresi, che pure era stata prevista dal Trattato del Trianon. Il divieto di effettuare pagamenti a favore di sudditi ungheresi o di riceverne dagli stessi, disposto con R.D. 10 gennaio 1920 n. 87, venne abrogato con R.D. 21 dicembre 1922 n. 1797⁽²⁸⁶⁾.

Una regolamentazione particolare ebbero alla Conferenza di Roma i crediti derivanti da obbligazioni comunali, lettere di pegno, cartelle del Credito fondiario austriaco (Allgemeine Oesterreichische Bodenkreditanstalt) di Vienna, titoli della Banca centrale delle Casse di risparmio tedesche di Vienna e dell'Istituto ipotecario provinciale di Innsbruck⁽²⁸⁷⁾. Gli accordi prevedevano la stampigliatura dei titoli, che i portatori italiani dovevano consegnare all'Ufficio italiano di verifica e compensazione per essere ammessi alla ripartizione percentuale delle attività che si sarebbero realizzate con le attività cedute all'Ufficio dai predetti Istituti⁽²⁸⁸⁾.

La svalutazione della corona non ebbe effetti negativi soltanto nei rapporti con gli Stati successori della Monarchia. Un centro commerciale come

Trieste, che intratteneva vaste relazioni internazionali, fu colpito anche nei rapporti con gli Stati terzi. A seguito del blocco delle rimesse in valuta verso Francia e Inghilterra disposto dal Governo austriaco all'inizio della guerra come misura di rappresaglia, alla fine del conflitto le aziende commerciali triestine si ritrovarono con debiti derivanti da importazioni non pagate per importi di circa un milione di sterline e cinque milioni di franchi. Le ditte triestine sostenevano che il pagamento del debito al cambio corrente le avrebbe portate alla rovina e proponevano di applicare i cambi in atto al momento della scadenza delle obbligazioni, ma i creditori non erano disposti ad accettare e si dovettero cercare soluzioni di compromesso⁽²⁸⁹⁾.

Un vanto dell'imprenditorialità triestina era il settore assicurativo, che aveva espresso i due colossi delle Assicurazioni Generali e della Riunione Adriatica di Sicurtà. Entrambe le compagnie avevano una estesa attività internazionale ed erano ben radicate nei territori della ex Monarchia. La situazione delle assicurazioni private fu presa in esame nella Conferenza di Roma che ne fece oggetto di una serie di convenzioni⁽²⁹⁰⁾. Per le assicurazioni del ramo vita, che per la loro durata presentavano maggiori problemi, venne stabilita una ripartizione del portafoglio contratti fra gli Stati successori in base alla sede principale degli affari o alla dimora abituale dei contraenti. Questa suddivisione fornì anche il criterio per la ripartizione delle riserve tecniche a copertura dei rispettivi portafogli, cioè di quelle consistenze patrimoniali poste a presidio dell'obbligo assicurativo. I beni da assegnare a garanzia delle polizze attribuite a ciascuno Stato furono scelti nei limiti del possibile con il criterio della territorialità: si conferirono titoli emessi dai rispettivi Paesi, prestiti sopra le polizze attribuite ai portafogli, beni immobili che si trovavano nello Stato assegnatario del portafoglio, crediti ipotecari garantiti da immobili situati nello Stato, obbligazioni fondiarie emesse da istituti con sede nello Stato, titoli del debito pubblico prebellico garantito da ferrovie o altri beni trasferiti allo Stato. In questo modo si evitavano al massimo i problemi della proprietà transnazionale delle riserve. Nel protocollo firmato con l'Austria si stabilì anche il principio di evitare lo smembramento delle società operanti nella vecchia Monarchia, attribuendone la nazionalità allo Stato nel cui territorio si trovava la sede principale alla data dell'armistizio. In altri Paesi successori invece le filiali furono trasformate in sedi nazionali di compagnie autonome⁽²⁹¹⁾.

La riduzione dei fondi di garanzia prebellici sarebbe stata dell'85% per la RAS e dell'83% per le Generali, equivalenti a 590 milioni di lire anteguerra, pari a 3 miliardi e 415 milioni di lire a valore 1920⁽²⁹²⁾.

Al di là di questi dati che impressionano per l'ampiezza delle cifre, crediamo di poter dire che c'è una sostanziale differenza fra la posizione

delle assicurazioni e quella delle banche di fronte alla svalutazione della corona e dei titoli. Mentre negli istituti di credito le attività venivano decurtate in misura proporzionalmente ben maggiore delle passività, nelle compagnie assicuratrici la falcidia dei mezzi di garanzia aveva la contropartita in una riduzione dei rischi derivante dalla redistribuzione delle polizze. Si trattava certo di un ridimensionamento delle compagnie che però in linea di massima non ne intaccava l'equilibrio patrimoniale. Al pari di tutti i debitori le imprese di assicurazione traevano più vantaggi che svantaggi dai movimenti inflattivi, soprattutto se si considera che una parte delle loro sostanze era investita in beni immobili e quindi sottratta al deprezzamento della moneta ⁽²⁹³⁾.

Le difficoltà infatti furono solo contingenti e le società ripresero slancio dopo essersi ricapitalizzate, favorite anche dall'abolizione in Italia del monopolio sulle assicurazioni vita ⁽²⁹⁴⁾.

Non è stato solo per effetto delle perdite finanziarie che la regione subì una ferita economica che spezzò il suo assetto economico secolare. Il cambiamento fu tanto profondo che riesce difficile valutarlo in tutti i suoi coinvolgimenti. L'agricoltura che era stata la prima fornitrice di prodotti mediterranei ad un paese nordico, si trova ora in posizione nordica rispetto ad un paese mediterraneo. L'industria che trasformava i prodotti d'oltremare per il consumo delle regioni interne e la cantieristica che soddisfaceva in regime di quasi monopolio i bisogni di un enorme organismo statale, ora perdevano l'esclusività di queste funzioni, condividendole in Italia con una pluralità di attività analoghe e subendo lo svantaggio della posizione eccentrica. Come funzione commerciale la regione era stata il collo di bottiglia attraverso il quale passavano gran parte delle importazioni ed esportazioni marittime della Monarchia danubiana, ed ora si ritrova in uno dei paesi europei a maggior sviluppo costiero e con esuberanza di porti, fra loro in concorrenza.

Certo la geografia non era cambiata e Trieste continuava ad essere lo scalo più vicino all'Europa centrale. I commercianti triestini non vedevano alternative al loro tradizionale ruolo e gli sforzi concordi della città erano volti a riannodare le correnti del traffico prebellico.

I circoli economici sostenevano con forza le ragioni della città e non si adattavano ad un declassamento che ritenevano di non meritare perché veniva paradossalmente a punire quello spirito irredentista di cui ormai si erano appropriati come di una coscienza collettiva incontrovertibile. «E in ciò sta appunto la grave tragedia di Trieste che, portata dal sentimento a voler essere in tutto e per tutto uguale agli altri porti italiani, deve d'altro canto riconoscere più o meno lucidamente che *solo un trattamento d'eccezione potrà salvarla*» ⁽²⁹⁵⁾.

C'era però il timore che la richiesta di essere reintegrati negli strumenti finanziari e operativi che erano necessari per vivere da protagonisti il momento economico e per recuperare le posizioni perdute fosse interpretato come una pura difesa di interessi corporativi. Si aveva cura allora di indicare come l'avvenire dell'Italia fosse nei paesi dell'Europa centro-orientale, dove motivi di vicinanza geografica, di supremazia economica e valutaria e di simpatia politica potevano aprirle favorevoli prospettive di penetrazione commerciale e finanziaria. Il programma di inserirsi negli spazi lasciati liberi dal capitale viennese nella ricerca dell'egemonia economica nelle regioni della Mitteleuropa e della Balcania non era d'altronde solo triestino ma corrispondeva alla strategia del capitale finanziario italiano. Trieste voleva svolgere un ruolo di mediazione in questo disegno perché la conoscenza dei mercati, la trama delle relazioni, l'organizzazione delle comunicazioni, la rendevano particolarmente adatta ad assumere questa funzione.

L'amministrazione italiana portò ad un avvicinamento degli uomini nelle posizioni di rilevanza economica, ma chi era riuscito a salvare attività e sostanze non trovò difficoltà a integrarsi nella nuova classe dirigente. Non furono le simpatie politiche professate nel passato a decidere, ma l'entità dei patrimoni a imporre la logica delle alleanze ⁽²⁹⁶⁾. Si assistette comunque al triste rituale dei cambiamenti di regime, che affidava alle denunce anonime la speranza di promozioni economiche ⁽²⁹⁷⁾.

Importante elemento di continuità fu la Camera di commercio, nella quale si arroccò la vecchia classe mercantile in difesa delle proprie posizioni. La convivenza con le nuove istituzioni non fu delle più facili e furono frequenti i tentativi di scavalco, frutto di una strategia di emarginazione ai suoi danni ⁽²⁹⁸⁾. Che la Camera non fosse in sintonia con le stanze del potere lo dimostrano anche le numerose battaglie perdute come quella sul ripristino del porto franco ⁽²⁹⁹⁾ e sulla costruzione della ferrovia del Predil.

I circoli economici triestini vedevano il futuro della città nel recupero della sua tradizionale funzione commerciale. L'illusione di un rapido recupero delle condizioni di libertà commerciale nei territori dell'ex Impero austro-ungarico uscì rafforzata dai protocolli firmati alla conferenza di Portorose del 1921, con i quali gli stati successori si impegnavano ad abolire restrizioni e ostacoli alle importazioni dal 1° luglio 1922 ⁽³⁰⁰⁾. Le decisioni però non vennero ratificate dai rispettivi governi e non ebbero seguito.

L'anno seguente il Comitato per le questioni doganali della Commissione consultiva regionale, chiamato a elaborare proposte da sottoporre ai negozianti del trattato commerciale con l'Austria, si esprime a favore di un'unione doganale fra Italia, Austria, Ungheria e Jugoslavia ⁽³⁰¹⁾. Nel 1922 però oltre il 44% del traffico ferroviario di Trieste si svolse con l'Italia ⁽³⁰²⁾ e nel 1924,

che segnò il vertice della ripresa, la componente italiana fu del 32% ⁽³⁰³⁾, mentre nel 1913 aveva superato di poco il 3% ⁽³⁰⁴⁾.

Ma altri cambiamenti che in gran parte sfuggono alle statistiche avvennero nella struttura stessa della popolazione della Venezia Giulia e di Trieste. Con l'occupazione italiana non solo riaffluirono i «regnicoli» che vi risiedevano numerosi prima della guerra ⁽³⁰⁵⁾ e che si erano rifugiati in Italia, ma arrivarono moltissimi immigrati italiani spinti dalla speranza di trarre profitto dalle condizioni di confusione e sbandamento economico e istituzionale che inevitabilmente si creano nei momenti di transizione politica.

La popolazione di Gorizia che all'entrata delle truppe italiane era di 7.000 abitanti, alla fine di novembre 1918 era già arrivata a quota diecimila. Si constatò però che «un numero non indifferente» di persone non avevano mai dimorato a Gorizia prima della guerra e si dovette iniziare un'opera di sfollamento ⁽³⁰⁶⁾.

Dai dati del censimento del 1921 si calcolò la presenza a Trieste di 55.000 cittadini del vecchio Regno ⁽³⁰⁷⁾. La Camera di commercio parlava di una «atmosfera viziata e poco propizia allo svolgimento di un lavoro normale, sano e continuato» creata nella città dalle ditte che nei primi anni dopo l'armistizio erano state attratte «dalla smania di facili guadagni» ⁽³⁰⁸⁾. Neanche le zone più periferiche della nuova provincia vennero trascurate dall'attivismo speculativo dei commercianti italiani ⁽³⁰⁹⁾. Le occasioni di arricchimento indubbiamente non mancavano perché la regione abbisognava di tutto e bastava avere merce da offrire per venderla bene. I commercianti locali erano rimasti senza capitali e senza fornitori, e si vedevano scalzare dai nuovi venuti.

I fallimenti e gli accomodamenti giudiziari mostrarono un significativo crescendo ⁽³¹⁰⁾:

	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926
Trieste	1	2	24	66	60	31	36	35
Gorizia					78	59	60	66
Pola					9	1	2	3
Capodistria					5	9	8	12

Impressiona l'alto numero di procedimenti concorsuali in provincia di Gorizia che solo in parte può essere spiegato con la vastità del territorio su cui esercitava la giurisdizione il suo Tribunale, ma era soprattutto indice della profonda crisi economica da cui la provincia non riusciva a sollevarsi.

I cambiamenti nell'organizzazione e nei quadri del commercio furono molto facilitati dall'abbandono delle posizioni da parte di quasi tutti gli imprenditori austriaci o di altra nazionalità. Le aziende di proprietà straniera venivano requisite dalle autorità italiane e poi cedute. Di questi trapassi di proprietà potevano approfittare quasi esclusivamente commercianti e capitalisti italiani, che avevano in mano una valuta forte, rispetto alla svalutata corona, e sostanze intatte. Molto frequenti furono questi inserimenti nel campo del commercio al dettaglio e numerose furono anche le proprietà immobiliari che passarono di mano a prezzi che riflettevano le condizioni di necessità di chi vendeva, ma senza trovare compratori locali.

La concorrenza dei commercianti di fuori piazza non si fermò neanche di fronte al settore delle esportazioni, dove maggiormente poteva valere l'esperienza e la tradizione della classe mercantile locale ⁽³¹¹⁾.

Non mancarono quindi le occasioni di profitto e di accumulazione di rapide fortune nella Trieste del dopoguerra, ma raramente furono i triestini a raccogliercle. Troppo occupati a conservare quanto era rimasto dei loro patrimoni per gettarlo in imprese rischiose, invece di accettare la nuova situazione si volgevano continuamente al passato e cercavano di costruire un futuro a sua somiglianza. Desiderio legittimo ma poco realistico, che le giaculatorie nazionalistiche, recitate per ingraziarsi il nuovo regime, non sarebbero riuscite a rendere più realizzabile.

Questo giudizio ha il limite di tutte le generalizzazioni e non vale per il grosso capitale che, come abbiamo già detto, trovò rapidamente i collegamenti giusti e gli spazi di manovra necessari.

È sintomatica a questo proposito la diversa valutazione degli esiti dei trattati di pace da parte dei rappresentanti delle due categorie. In una memoria, che nel novembre del 1922 la Camera di commercio di Trieste indirizzò al neo eletto Presidente del consiglio Mussolini, si affermava che le difficili condizioni in cui si trovava la città erano in buona parte dovute all'«infausta politica dei negozianti dei trattati di pace» ⁽³¹²⁾. Al di là degli scopi tattici, la dichiarazione esprimeva un'autentica convinzione.

Arminio Brunner invece, rappresentante della grande industria, era dell'opinione che «i trattati di pace hanno accordato all'industria italiana una posizione privilegiata di fronte agli altri stati; conviene pertanto conservare lo stato quo e non perdere i vantaggi che derivano dai trattati» ⁽³¹³⁾.

Altri fatti contribuirono a creare spazi all'immigrazione e favorirono con ciò la trasformazione della società regionale. Il primo fu il forte aumento della mortalità, causato direttamente o indirettamente dalla guerra, che è difficilmente quantificabile. I termini di confronto sono infatti il censimento austriaco del 1910 e quello italiano del 1921, periodo sufficientemente ampio perché i dati siano influenzati anche dai movimenti migratori del dopoguerra.

Le cifre comunicate dal Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, basandosi sui risultati provvisori del censimento italiano, erano ⁽¹⁴⁾:

Distretto politico	Popolazione presente	Differenza tra 1910 e 1921
	238.655	+ 9.114
Trieste	98.081	+ 6.775
Gorizia	33.684	- 471
Gradisca	60.106	+ 7.095
Monfalcone	23.560	- 6.901
Sesana	40.077	+ 1.838
Tolmino	88.414	- 979
Capodistria	62.052	+ 694
Parenzo	19.363	- 1.897
Lussino	50.361	+ 1.843
Pisino	74.488	-20.495
Pola	39.812	- 3.727
Volosca	10.033	- 2.290
Rovigno	43.987	+ 787
Postumia	13.793	+ 942
Idria	7.262	- 405
Tarvisio		
	903.727	-21.596

La diminuzione era spiegata dal Commissariato con le perdite di guerra ⁽¹⁵⁾, con la mortalità determinata dall'epidemia influenzale e con le emigrazioni avvenute dopo l'armistizio. Quanto a queste ultime, la componente numericamente più rilevante era rappresentata dalle popolazioni slave, che si spostarono nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Desta impressione la fortissima riduzione subita dalla popolazione di Pola, già ricordata in precedenza.

Per Trieste è stato calcolato il seguente movimento ⁽¹⁶⁾:

	Immigrati	Emigrati
1920	26.277	9.388
1921	15.589	9.882
1922	8.657	8.821

In seguito la politica fascista di sistematica e violenta snazionalizzazione, assieme alle crescenti difficoltà economiche, fecero continuare l'emigrazione degli sloveni da Trieste e Gorizia e dei croati dall'Istria, verso la Jugoslavia e in minor misura verso le Americhe ⁽¹⁷⁾.

Trieste è una città a cui la guerra modificò i contenuti, sostituendo una parte della popolazione e impoverendo l'altra. Furono i piccoli risparmiatori a subire le maggiori perdite dalla svalutazione della corona e dal macero dei titoli del prestito bellico; furono le piccole rendite, senza copertura reale, ad essere taglieggiate dall'inflazione. Ma fu anche la decaduta e un tempo potente categoria dei commercianti a dover cedere il passo agli ultimi arrivati. Si assistè quindi ad uno spostamento di ricchezza a favore di una classe emergente, che in buona misura era formata dalla recente immigrazione. Il sistema di potere accentrato dello Stato italiano tolse alla città le sue autonomie, sia politiche che economiche, riducendola al rango di provincia, nel senso deteriorato del termine, sempre più spettatrice e meno protagonista, dipendente in tutto dalle decisioni romane. Questo atteggiamento avrebbe trovato la sua corrispondenza speculare anche in campo politico, con la torpida acquiescenza del potere fascista.

Note

(1) Per una attenta ricostruzione di queste vicende si veda F. SALATA, *Per le Nuove Province e per l'Italia*, Roma, 1922.

(2) Si veda la circolare n. 318 del 26.7.1919 del Presidente del Consiglio Nitti in cui si parla di sovrapposizioni di competenze, duplicazione di mansioni, innovazioni arbitrarie e ingerenze illecite ed eccessive. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (in seguito ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri (in seguito PCM), *Guerra Europea*, b. 160. Sull'assetto politico-amministrativo di questo primo periodo si veda E. CAPUZZO, «Sull'introduzione dell'amministrazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)» in *Clio*, A. XXIII (1987), n. 2.

(3) D.L. 4.7.1919, n. 1081. Le attribuzioni dell'Ufficio sono più ampiamente specificate nella circolare della PCM n. 45 del 26.7.1919, *ibidem*. Con R.D. 19.1.1919, n. 41 era stato istituito il Ministero delle terre liberate, attribuendo ad esso l'alta direzione e il coordinamento dell'opera di tutte le amministrazioni pubbliche per la ricostruzione dei territori invasi dal nemico o costituenti zona delle operazioni militari. Al Ministero fu assegnata analoga competenza per le nuove province quando ad esse furono estese con decreto legge 18.4.1920, n. 579 le norme sul risarcimento dei danni di guerra già in vigore nel Veneto. Il Ministero per le terre liberate fu soppresso con R.D. 25.2.1923, n. 391 che assegnò le sue funzioni, con decorrenza dal 1° marzo successivo, ai seguenti dicasteri: al Ministero delle finanze il risarcimento dei danni di guerra tranne quelli sofferti dagli enti pubblici già trasferiti al Ministero dei lavori pubblici; al Ministero dell'interno l'assistenza civile e sanitaria; al Ministero dell'industria e commercio l'azione a favore dell'attività economica; al Ministero del lavoro l'azione di incoraggiamento delle cooperative di consumo e di lavoro. Cfr. Ministero per le terre liberate dal nemico, *Relazione a Sua Maestà il Re in udienza 25 febbraio 1923 del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro segretario di Stato per le Terre Liberate, sul Regio Decreto che sopprime il Ministero per le Terre Liberate*, Roma, 1923.

(4) R.D. 24.7.1919, n. 1251.

(5) R.D. 20.7.1919 e R.D. 31.7.1919.

(6) R.D. 8.12.1919.

(7) R.D.L. 17.10.1922, n. 1353.

(8) Legge 26.9.1920, n. 1322.

(9) Legge 19.12.1920, n. 1778.

(10) ARCHIVIO STORICO DEL MINISTERO AFFARI ESTERI (in seguito MAE), CPP, busta 212, pos. 1-7. *Conférence des Préliminaires de Paix*, Commission des Réparations des Dommages, Délégation italienne (s.d.). I comuni delle regioni «irredente» della Venezia Giulia nella zona delle operazioni di guerra vengono così classificati:

Nella zona di fuoco: comuni 79, kmq. 1.705, abitanti 165.261.

Nella zona esposta ai danni delle operazioni: comuni 51, kmq. 1.118, abitanti 83.823.

(11) ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA (in seguito ASG), Archivio storico del Comune, busta 1552. Minuta di una lettera del sindaco di Gorizia del 24.3.1919, n. 4818/19.

(12) ASG, Archivio storico del Comune, busta 1551, fasc. 3407/4. Domande di ricostruzione indirizzate al Comando Genio Militare (31.1.1919-5.11.1919).

(13) ASG, Archivio storico del Comune, busta 1545, fasc. 3406/1. Relazione al Municipio n. 3672/VII 1919.

(14) ACS, Ministero delle Terre Liberate (in seguito Min. TT.LL.) busta 40. Deduzioni e conclusioni della ditta Fornace Goriziana di Laterizi Urbanis & C. alla Commissione Centrale per l'accertamento dei danni di guerra di Roma sul proprio appello.

(15) ASG, Archivio storico del Comune, busta 1548, fasc. 3406/8 (31.10.1921).

(16) *Ibidem*.

(17) ASG, Archivio storico del Comune, busta 1550, fasc. 3406/12 e 3406/13.

(18) «L'attività dell'Opera di soccorso per le Chiese rovinate dalla guerra», in *Ricostruzione delle terre danneggiate. Appunti e dati*, Quaderno LV dell'Ist. Fed. di Credito per il Risorgimento delle Venezia, Venezia, 1927, p. 13.

(19) M. KACIN-WOHINZ, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918-1921* (Gli sloveni del Litorale durante l'occupazione italiana), Maribor-Trieste, 1972, p. 127. Si tenga presente che nella provincia di Gorizia e Gradisca il censimento del 1910 aveva fornito i seguenti risultati riguardo alla nazionalità e alla lingua d'uso: sloveno 154.564, italiano 90.119, tedesco 4.486, ceco 317, serbo-croato 186, altre 221. Cfr. *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, vol. III/1, Wien, 1980, p. 38, tab. I.

(20) ASC, Ministero TT.LL., busta 2. Lettera riservata n. 6301-1113 del 22.7.1921 del Commissario Gen. Civ. della Venezia Giulia all'Ufficio Centrale per le Nuove Province (in seguito UCNP).

(21) Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezia, *Riparazioni nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia*, Venezia, 1927, p. 19. Si noti come l'importo dei danni alle strade comunali di tutta la provincia appaia inferiore a quello indicato per le sole strade di Gorizia dalla fonte di cui alla nota 15. In effetti i dati sui danni sono spesso approssimativi e contraddittori, soggetti a frequenti esagerazioni. Devono perciò essere sempre accolti con cautela.

(22) L'Istituto di Credito Fondiario di Gorizia nel suo venticinquesimo anno di vita, Gorizia, 1928, p. 27. Anche l'Istituto ebbe la propria sede distrutta durante la guerra.

(23) L'Istituto Federale di Credito fornisce questo dettagliato elenco (cfr. *Riparazioni nella Venezia Tridentina e nella Venezia Giulia*, cit., pp. 19-20):

Danni subiti dall'agricoltura. — Mandamento di Canale: Danni al capitale (terreno): 7.084.256; attrezzi perduti o distrutti: 1.809.807; scorte perdute o distrutte: 709.037; danni per mancato prodotto durante la guerra: 3.242.658; danni per diminuzione di reddito permanente: 1.714.000; capitale zootecnico distrutto: 964.711; totale 14.934.469.

Mandamento di Gorizia: Danni al capitale (terreno): 19.335.912; attrezzi perduti o distrutti: 4.669.864; scorte perdute o distrutte: 4.059.144; danni per mancato prodotto durante la guerra: 14.150.944; danni per diminuzione di reddito permanente: 3.177.000; capitale zootecnico distrutto: 1.484.285; totale: 46.877.149.

Mandamento di Aidussina: Danni al capitale (terreno): 1.495.291; attrezzi perduti o distrutti: 461.586; scorte perdute o distrutte: 453.956; danni per mancato prodotto durante la guerra: 1.335.200; danni per diminuzione di reddito permanente: 335.000; capitale zootecnico distrutto: 125.620; totale: 4.207.653.

Nel circondario di Gorizia: (mandamenti di Canale, Gorizia, Aidussina): totale 66.009.271.

Mandamento di Comeno: Danni al capitale (terreno): 6.736.310; attrezzi perduti o distrutti: 1.420.495; scorte perdute o distrutte: 904.699; danni per mancato prodotto durante la guerra: 2.031.380; danni per diminuzione di reddito permanente: 1.168.240; capitale zootecnico distrutto: 296.410; totale: 12.557.534.

Mandamento di Sesana: Danni al capitale (terreno): 496.955,50; attrezzi perduti o distrutti: 40.340; scorte perdute o distrutte: 145.247; danni per mancato prodotto durante la guerra: 540.890; danni per diminuzione di reddito permanente: 241.880; capitale zootecnico: 4.934; totale: 1.469.766,50.

Nel circondario di Sesana (Mandamenti di Comeno e Sesana): totale 14.027.309,50.

Mandamento di Cervignano: Danni al capitale (terreno): 5.574.826; attrezzi perduti o distrutti: 693.020; scorte perdute o distrutte: 1.082.818; danni per mancato prodotto durante la guerra: 5.450.657; danni per diminuzione di reddito permanente: 633.000; capitale zootecnico: 851.259; totale: 14.285.580.

Mandamento di Monfalcone: Danni al capitale (terreno): 8.203.816; attrezzi perduti o distrutti: 2.700.930; scorte perdute o distrutte: 1.783.320; danni per mancato prodotto durante la guerra: 4.245.300; danni per diminuzione di reddito permanente: 1.329.000; capitale zootecnico distrutto: 2.242.290; totale: 20.504.646.

Nel circondario di Monfalcone (Mandamenti di Cervignano e Monfalcone): totale 34.790.226.

Mandamento di Gradisca: Danni al capitale (terreno): 5.255.709; attrezzi perduti o distrutti: 2.492.708; scorte perdute o distrutte: 1.067.750; danni per mancato prodotto durante la guerra: 4.012.656; danni per diminuzione di reddito permanente: 1.698.500; capitale zootecnico distrutto: 1.394.030; totale: 15.921.343.

Mandamento di Cormons: Danni al capitale (terreno): 10.034.127; attrezzi perduti o distrutti: 1.647.530; scorte perdute o distrutte: 3.068.903; danni per mancato prodotto durante la guerra: 4.348.140; danni per diminuzione di reddito permanente: 957.600; capitale zootecnico distrutto: 1.081.430; totale: 21.134.630.

Nel circondario di Gradisca (Mandamenti di Cormons e Gradisca): totale 37.055.973.

Mandamento di Plezzo: Danni al capitale (terreno): 2.944.052; attrezzi perduti o distrutti: 348.206; scorte perdute o distrutte: 261.405; danni per mancato prodotto durante la guerra: 645.341; danni per diminuzione di reddito permanente: 652.000; capitale zootecnico distrutto: 246.008; totale: 5.097.012.

Mandamento di Caporetto: Danni al capitale (terreno): 5.577.055; attrezzi perduti o distrutti: 367.444; scorte perdute o distrutte: 493.187; danni per mancato prodotto durante la guerra: 1.782.721; danni per diminuzione di reddito permanente: 590.200; capitale zootecnico distrutto: 564.171; totale: 9.374.778.

Mandamento di Circhina: Danni al capitale (terreno): 202.124; attrezzi perduti o distrutti: 49.260; scorte perdute o distrutte: 78.425; danni per mancato prodotto durante la guerra: 78.065; danni per diminuzione di reddito permanente: 18.200; capitale zootecnico distrutto: 20.205; totale: 446.279.

Mandamento di Tolmino: Danni al capitale (terreno): 7.921.113; attrezzi perduti o distrutti: 721.370; scorte perdute o distrutte: 359.588; danni per mancato prodotto durante la guerra: 1.265.496; danni per diminuzione di reddito permanente: 1.096.200; capitale zootecnico distrutto: 736.420; totale: 12.100.187.

Nel circondario di Tolmino (Mandamenti di Plezzo, Caporetto, Circhina e Tolmino): totale: 27.018.256.

Totale dei danni subiti dall'agricoltura nella Provincia: 178.901.026,50.

(24) Documentazioni in ACS, PCM, UCNP, busta 189.

(25) ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 73. Lettera n. 82145 del 18.10.1916 del Sottocapo di Stato Maggiore al Ministro dell'interno V.E. Orlando.

G. Panjek: Conseguenze economiche e sociali della guerra nell'area giuliana 419

(26) ACS, Ministero delle Finanze, Uff. Spec. TT.LL., busta 20. Lettera n. 9337/23D della Pres. Cons. Min., UCNP, al Ministero degli affari esteri, Roma 18.7.1922.

(27) Ivi. Si veda la lettera n. 6305/1714 del Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia al Ministero dei lavori pubblici, Trieste, 21.9.1921.

(28) Ivi. Cfr. lettera dell'UCNP n. 9337/230 del 18.7.1922.

(29) «... se i Sindaci si dimostrassero negligenti nell'illuminare i propri amministratori, non potrebbero sottrarsi alla responsabilità incontrata con la propria negligenza». Lettera della Prefettura di Trieste n. 0318-3666 del 17.4.1925 ai Sindaci della Provincia. Arhiv Slovenije di Lubiana (Archivio della Slovenia, in seguito AS), Comune di Sesana, cat. VI Governo, classe 10.

(30) Ivi. Lettera n. 2976 del 16.4.1925 dell'Intendenza di finanza di Trieste a tutti i Municipi della Venezia Giulia.

(31) Ivi. Lettera del 15.2.1925 dell'Intendenza di finanza di Trieste a tutti i Municipi della Venezia Giulia.

(32) Si tratta dell'Appendice al *Manuale del danneggiato di guerra (Raccolta delle disposizioni concernenti le prestazioni di guerra operate dalle autorità austro-ungariche nel territorio delle Province annesse al Regno)*, Roma, 1926, di complessive 58 pagine.

(33) ACS, PCM, UCNP, busta 186. Lettera del Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia n. 847/122 del 27.2.1920 concernente l'anticipo di fondi per la «Prima Bonifica del Friuli redento».

(34) M. KACIN-WOHINZ, *op. cit.*, p. 127.

(35) Lettere n. 11490/21 del 17.9.1921 e n. 11611/22 del 19.9.1922 delle autorità provinciali di Gorizia, in ACS, Min. delle Finanze, Uff. Spec. TT.LL., busta 14.

(36) ACS, PCM, UCNP, busta 63, fasc. 3/11. Provincia di Gorizia. Elenco I - Generi da richiedersi per la restaurazione dei danni diretti della guerra, Gorizia, 19.1.1920.

(37) Ivi. Istria. Elenco II - Generi da richiedersi eventualmente in luogo di moneta oro (restaurazione generale dello Stato), Parenzo, 17.2.1920.

(38) MAE, CPP, busta 239, pos. 98/2. Trattato di Pace con l'Austria. Quesito V alla Commissione che ha in esame il disegno di legge n. 1308 sull'approvazione del Trattato. Risposta da Parigi, telegramma n. 1279.

(39) Ivi. Cfr. anche la relazione dell'8.2.1919 del veterinario provinciale Ussai in merito alle requisizioni di bestiame in AST, *Governatorato della Venezia Giulia*, Ufficio Affari Civili, sez. III, busta 2, class. 20.

(40) ACS, Ministero TT.LL., busta 9. Circolare n. 44673 del 20.3.1922 del Ministero TT.LL.

(41) Ivi. Circolare n. 44486 del 10.3.1922.

(42) Ivi. Verbale dell'adunanza dei rappresentanti dei consorzi zootecnici delle zone liberate e redente tenutosi a Venezia il 24.1.1922.

(43) ACS, Min. delle Finanze, Uff. Spec. TT.LL., busta 15. Relazione del 12.9.1922 del Min. TT.LL. sul bestiame consegnato dalla Germania all'Italia e distribuito alle Terre Liberate e Redente.

(44) ACS, Ministero TT.LL., busta 7. Lettera n. 725 del 5.9.1922 dal Min. TT.LL., Vicenza al Min. TT.LL., Roma, concernente assegnazione di bestiame ai danneggiati dell'Istria.

(45) N. 063844 dell'11.12.1919.

(46) L. PATAT, *Il Friuli orientale fra le due guerre*, Udine, 1985, pp. 68 e sgg.

(47) ACS, PCM, UCNP, busta 52. Lettera riservatissima n. 014/315 dell'1.6.1920 del Commissario Gen. Civ. della Venezia Giulia Mosconi alla Presidenza del Cons. dei Ministri, Uff. Centrale Nuove Provincie.

(48) *Ibid.*

(49) Ivi. A contrastare l'avanzata dei socialisti secondo Mosconi dovevano ergersi i «partiti dell'ordine» fra i quali l'unico che avesse in Friuli una certa base e quindi prospettive di successo era quello clericale. Egli peraltro appoggia la proposta del Commissario Civile di Gorizia di sovvenzionare con almeno 50.000 lire il Comitato promotore goriziano del partito popolare che versava in ristrettezze economiche e dal quale ci si poteva aspettare una «feconda azione» proprio fra i lavoratori della terra.

(50) L. PATAT, *op. cit.*, pp. 74-75.

(51) Si veda un elenco in ACS, PCM, UCNP, busta 26. Lettera n. 643/4554 dell'8.6.1920 del Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia.

(52) R. Esercito Italiano, Comando Supremo, *Le gestioni dei servizi civili. Relazione*, fasc. IV 31.7.1919, p. 438. Nei distretti di Cervignano e Monfalcone, Cormons e Gradiška risultavano messi in atto complessivamente 142 sequestri (non solo a carico di opifici) dei quali all'1.8.1919 rimanevano ancora in vigore 85.

(53) Ivi, pp. 265-266.

(54) ACS, PCM, UCNP, busta 178. Si veda in proposito la lettera del 4.2.1920 del Cantiere Navale Triestino di Monfalcone al Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia; la lettera n. 1951/20F del 23.2.1920 del Comando Supremo, Segretariato Generale per gli Affari Civili al Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, Roma; la lettera dell'11.4.1920 dell'UCNP al Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia.

(55) ACS, Ministero TT.LL., busta 19. Lettera prot. 70785/86 del 14.7.1921 del Min. TT.LL. all'Ufficio Servizi Italiani delle restituzioni, Wiesbaden e alla Delegazione Italiana alla Commissione delle riparazioni, Parigi.

(56) Sul ruolo dei Brunner nel capitale triestino si veda G. SAPELLI, «Il profilo del "destino economico"», in *Trieste* (a cura di E. APIH), Bari, 1988, p. 211 e sgg.; A. MILLO, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, 1989, *passim*.

(57) Si vedano promemoria, lettere e telegrammi inviati da A. Brunner al sen. Salata, Uff. C.N.P. nel maggio 1922, in ACS, PCM, UCNP, busta 26. Il Brunner insiste sulla necessità che alle trattative partecipino rappresentanti delle industrie interessate.

(58) Ivi. Promemoria sulla situazione dei Cotonifici della Venezia Giulia, 14.1922.

(59) Istituto Centrale di Statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Roma, 1976.

(60) ACS, PCM, UCNP, busta 26. Rapporto dell'1.4.1922 intitolato *Società anonima del filatoio meccanico di Aidussina - Cotonificio Triestino*, a firma Arminio Brunner.

G. Panjek: Conseguenze economiche e sociali della guerra nell'area giuliana 421

(61) Ivi. Rapporto s.d. intitolato *Società Anonima per l'industria chimica «Adria»*.

(62) Ivi. Rapporto s.d. intitolato *Cantiere navale di Monfalcone*.

(63) Ivi. Lettera del 29.3.1922 della Regia Marina, Commissione Accertamento Requisizioni nel Cantiere Navale Triestino di Monfalcone. Nel 1920 il Cantiere aveva ricevuto lire 10.541.600 a titolo di compenso per requisizioni da parte dell'Esercito: AST, *Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia*, Uff. Gabinetto, busta 93. Lettera n. 5887 del 23.11.1920 del Commissariato Civile. Sulle vicende del Cantiere durante e dopo la guerra si veda S. BENVENUTI, «Il Cantiere: storia e memoria», in *In cantiere. Tecnica, arte, lavoro. Ottant'anni di attività dello Stabilimento di Monfalcone*, Monfalcone, 1988, pp. 47 e sgg.

(64) ACS, PCM, UCNP, busta 26. Lettera n. 643/4554 dell'8.6.1920 del Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia, cit.

(65) Si vedano gli elenchi dei generi da richiedersi alle potenze nemiche per la restaurazione dei danni diretti della guerra e/o per la restaurazione generale dello Stato, in ACS, PCM, UCNP, busta 63, fasc. 3/11.

(66) A.S., *Comune di Sesana*, cat. 6, classe 10, pratica 0588. Danni di guerra. Case parrocchiali e cappellanie. In tutte le province «redente» (compreso quindi il Trentino) vennero asportate 4262 campane per un peso complessivo di oltre 14 mila quintali. ACS, Min. TT.LL., busta 72. Lettera n. 72313 del 16.6.1922 del Min. TT.LL., Ufficio riparazioni belliche.

(67) ACS, PCM, UCNP, busta 63, fasc. 3/11. R. Governo Marittimo. Elenco I - Generi da richiedersi per la restaurazione dei danni diretti della guerra. Trieste, 17.2.1920.

(68) *Bollettino della Camera di Commercio e Industria di Trieste*, a. I (1920), n. 19, p. 441. Il bilancio 1919 si chiude comunque con oltre 2,5 milioni di utile che consente di distribuire un dividendo del 6% dopo aver incrementato abbondantemente i fondi riserva.

(69) ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 171, II Relazione del delegato italiano on. Bertolini presso la Commissione delle riparazioni a S.E. il Cav. Giovanni Giolitti, Presidente del consiglio. Parigi, 21.8.1920.

(70) MAE, CPP, busta 239, pos. 98/2. Trattato di Pace con l'Austria. Promemoria intitolato *Naviglio Adriatico* datato Roma 17.9.1919 a firma D. Pitacco e Cosulich.

(71) ACS, PCM, UCNP, busta 134. Lettera della Commissione delle riparazioni, Delegazione Italiana, Parigi, 11.1.1921.

(72) Cfr. «S.E. il Ministro per l'industria e il commercio di Trieste. Il discorso del Comm. Veneziano», in *Bollettino della Camera di Commercio e Industria di Trieste*, a. I (1920), n. 21, p. 491.

(73) Il passo è contenuto in una lettera al Bergamini in Carte Bergamini, Bibl. Comunale di S. Giovanni in Persiceto. Cfr. G. ROSSI-SABATINI, «Trieste e la prima guerra mondiale nella storiografia degli anni Settanta», in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale. Studi e testimonianze* (a cura di G. Cervani), Udine, 1968, p. 24 e p. 38 n. 5.

(74) A. MOSCONI, *I primi anni di governo italiano nella Venezia Giulia (Trieste 1919-1922)*, Bologna, 1924, pp. 117 e sgg.

(75) Cfr. E. APIH, «La storia politica e sociale», in *Trieste*, cit., pp. 118 e sgg.

(76) G. LUZZATTO, *Il porto di Trieste*, Roma, 1945, p. 33.

(77) AST, *Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia*, Ufficio VI, busta 32, classe 611. Relazione di A. Moscheni del 7.10.1921. Uno studio comparato dei traffici di Trieste e Amburgo nel dopoguerra non fu in grado peraltro di stabilire nessun tipo di correlazione fra il loro rispettivo andamento. Cfr. M. DE VERGOTTINI, «Alcuni dati sul traffico di Trieste e di Amburgo», in *Bollettino dell'Istituto «Statistico-Economico»*, a. III (1927), n. 5-6, pp. 97 e sgg.

(78) Cfr. E. SCHIRONI, «La Ferrovia Meridionale e la ripresa dei traffici triestini», in *Economia*, a. I (1923), n. 3, pp. 249 e sgg.

(79) MAE, CP, busta 19, pos. 5/8. Pro-memoria datato Parigi 14.3.1919. Si veda anche il telegramma del Ministro degli esteri Sonnino del 28.5.1919 in cui si afferma che la Delegazione italiana ha «insistito tenacemente perché l'intero bacino di Klagenfurt e di Villach nonché distretti di Kronau e di Radmandorf in Carniola siano attribuiti all'Austria». MAE, CP 1919-1921, busta 18, pos. 5/A.

(80) ACS, PCM (1923) busta 717. Esame delle questioni riflettenti le Ferrovie delle Nuove Province. Conferenza 20 gennaio 1920 (Roma).

(81) «L'adunanza alla Camera di Commercio per la costruzione della ferrovia del Predil», in *Bollettino della C.C.I. di Trieste*, a. IV (1923), pp. 331 e sgg. L'adunanza ebbe luogo il 6.7.1923.

(82) M. DE VERGOTTINI, *op. cit.*, pp. 99 e 108. I dati sul movimento ferroviario del 1919-21 sono tratti dal Bollettino della C.C.I. di Trieste.

(83) ACS, PCM, UCNP, busta 50. Minuta di un promemoria del 6.9.1920 dell'UCNP (con aggiunte di pugno del Salata) per il Sottosegretario di Stato alla Presidenza.

(84) ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 170. Relazione del Comando in Capo della Piazza Marittima di Pola. Pola, dicembre 1918, n. 1587. 14.000 persone risultavano già controllate e di queste solo il 2% era stato allontanato. Si prevedeva di dover espellere ancora soltanto qualche prete e qualche maestro. «Le truppe e la marina jugoslave avevano lasciato in Pola segni palesi di bolscevismo e tendenze ostili ad ordinamenti stabili e organici. Contro tale forma di propaganda... si è creduto opportuno di intervenire legislativamente, facendo assurgere il bolscevismo a reato comune. Provvede a ciò il bando 21.11.1918, n. 17 nel suo art. 1 la cui ampia e generica dizione permette di comprendere e punire le più svariate forme di bolscevismo».

(85) G. MRACH, «Il pensiero fascista sulle circoscrizioni provinciali della Venezia Giulia», in *Le nuove Province*, a. I (1922), n. 3, pp. 57-59. Forse il dato è riferito a tutto il distretto, che dal 1910 al 1921 passò in effetti da 107.755 a 83.787 abitanti.

(86) ACS, PCM, UCNP, busta 79. Memoriale del Comitato cittadino per la ricostruzione economica di Pola, febbraio 1920.

(87) ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 170. Relazione circa trattative per l'affittanza di Scoglio Olivi (Pola), s.d. (probabilmente maggio 1920).

(88) ACS, PCM (1922) fasc. 1/1-6, n. 3151. Lettera del Ministro della marina alla Presidenza del consiglio dei ministri, Roma, 27.12.1922, n. 8563.

(89) *Ibid.*

(90) A. MILLO, «L'industria marginale e il governo del sottosviluppo», in *L'Istria fra le due guerre*, Roma, 1985, p. 92.

(91) ACS, PCM, UCNP, busta 105. Lettera dell'UCNP al Presidente del consiglio, Roma, marzo 1920, sull'istituzione di una manifattura tabacchi a Pola.

(92) ACS, PCM (1922), busta 669, n. 447. Lettera n. 3837/5 del Vice Commissario Generale Civile della Provincia dell'Istria al Commissariato Gen. Civ. di Trieste, Parenzo, 21.1.1922. Circa 1000 sono i depositanti a piccolo risparmio per una somma complessiva di 3 milioni, 600 i correntisti creditori per 5 milioni e 300 i depositanti di titoli.

(93) Parenzo aveva svolto funzioni di capoluogo dell'Istria fino dal 1861 e si riteneva portatrice di particolari meriti patriottici. Nei primi anni del dopoguerra era stata confermata nel suo ruolo con la designazione a sede del Vice Commissariato Generale Civile con competenza su tutta l'Istria.

(94) Historijski Arhiv Pazin (Archivio Storico di Pisino, in seguito HAP), *Generalni civilni vicekomesarijat u Poreču*, kut 4 (1922). Mozione approvata al convegno dei sindaci dell'Istria tenutosi a Parenzo l'8.4.1922.

(95) HAP, Prefektura Istre u Puli, sv. 12 (1923). Lettera n. 482 del Consorzio agrario distrettuale cooperativo alla Prefettura di Pola, Pisino, 30.11.1923. La Sottoprefettura di Pisino che trasmette la lettera minimizza la portata delle proteste e afferma che il taglio dei fruttiferi sarebbe causato dal prezzo favorevole di mercato.

(96) ACS, Min. delle Finanze, Uff. TT.LL., busta 26. Lettera dell'Intendente di Finanza dell'Istria, Pola, 21.11.1931.

(97) Cfr. L. LUBIANA, «Il brigantaggio istriano dopo la prima guerra mondiale», in *L'Istria fra le due guerre*, cit., pp. 281-300.

(98) HAP, Prefektura Istre u Puli, sv. 15 (1924). Promemoria sui dati statistici dell'abigato in Istria, Pola, 18.11.1924.

(99) ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 167. Circolare telegrafica n. 6114.

(100) ARCHIVIO STORICO CAMERA DEPUTATI (in seguito ASCD), *Inchiesta parlamentare sulle gestioni per l'assistenza alle popolazioni e per la ricostruzione delle Terre Liberate*. Sez. Uffici e Commissioni permanenti, catena 55, armadio 43, cartella 20. Lavori Genio Militare in Venezia Giulia. Corpo Reale del Genio Civile, Ufficio Idraulico Forestale di Roma. Indagini eseguite sui lavori di ricostruzione... Relazione, Roma, 5 gennaio 1922.

(101) MAE, CPP, busta 214. Comando Supremo. Relazione n. 1 del 18.1.1919 riguardante l'opera dell'Esercito nelle terre liberate e redente dall'inizio dei lavori a tutto il 18.1.1919.

(102) ACS, PCM, UCNP, busta 177. Lettera n. 911/1923 del 14.6.1920 del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia al Presidente del consiglio dei ministri.

(103) Ivi. Anticipazioni concesse dal Ministero della guerra per le ricostruzioni nelle zone devastate (prospetto manoscritto, s.d.). Cfr. anche F. SALATA, *Per le Nuove Province*, cit., p. 438.

(104) Ivi. Lettera n. 911/1923 del 14.6.1920, doc. cit. Trattasi di strade per lire 11.917.000 e lavori di edilizia per lire 34.352.000.

(105) Ivi. Trattasi di strade per lire 2.196.000, lavori di edilizia per lire 5.885.000, restauri di edifici pubblici per lire 23.280.000.

(106) ACS, PCM, UCNP, busta 177, lettera n. 911/1923 del 14.6.1920 del Commissariato, cit.

(107) Cfr. Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, *Le nuove norme per la ricostruzione e riparazione dei danni di guerra alle opere di interesse pubblico dello Stato, delle Province, dei Comuni e degli altri Enti locali*, Trieste, 1922.

(108) A. DE STEFANI, *L'azione dello Stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, 1925, p. 190.

(109) *Material damage caused to Italy by the War* (da uno studio di R. Benini e L. Maroi), Roma, 1925, p. 7. Era stato lo stesso ministro De Stefani ad affidare lo studio ai proff. Benini e Maroi, che ebbero accesso a tutti i dati statistici dei ministeri competenti. Cfr. ACS, Ministero TT.LL., b. 83, Ufficio Danni di guerra - Risposta al questionario allegato alla circ. n. 26953 del 5.8.1926, Roma, 10.8.1926.

(110) A. DE STEFANI, *op. cit.*, tabella a pp. 186-187.

(111) Ivi, p. 188.

(112) Lire 503 milioni spese nell'esercizio 1918-19 dalle autorità militari mobilitate nella Venezia Giulia e 47 milioni spesi dalla Direzione del Genio Militare di Trieste nell'esercizio 1919-20. Cfr. F. SALANA, *Per le Nuove Province*, cit., tab. a p. 438.

(113) Circolare n. 2 del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Trieste, 10.11.1920. Cfr. Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia, *Decreti e atti ufficiali*, 1919-20, Roma-Trieste 1919-21, pp. 446 e sgg.

(114) Nonostante queste affermazioni si deve ritenere che l'attività di ricostruzione pubblica di case private continuasse piuttosto intensa, sostituendosi alla mancanza di iniziativa dei singoli danneggiati. Al 15 settembre 1921 il Dipartimento Tecnico del Commissariato aveva portato avanti i lavori già iniziati dal Genio relativi a 540 edifici, mentre di propria iniziativa aveva ricostruito o aveva in corso lavori su altre 1591 case. Alla stessa data le opere pubbliche ricostruite o in corso di ricostruzione erano 361 (di cui 54 ereditate dal Genio militare e 307 eseguite in proprio). Cfr. *L'opera di ricostruzione nella Venezia Giulia (Relazione del capo dell'Ufficio IX a S.E. il Commissario Generale Civile)*, Trieste, 1921, pp. 73, 132-133, 192-195.

(115) Dall'1.10.1920 la percentuale di rivalutazione è differenziata a seconda delle zone, mentre prima era unica per tutte le regioni interessate. Dall'1.6.1921 i coefficienti iniziano a scendere. Cfr. il *Manuale del danneggiato*, Roma, 1926, p. 344.

(116) ACS, PCM, UCNR, busta 189. Relazione su un convegno di danneggiati di guerra tenutosi domenica 23/10 (probabilmente 1921) con l'intervento di oltre 500 persone a Provacina (Prvačina). Fra gli oratori anche il deputato sloveno Giuseppe Vilfan.

(117) ACS, PCM, UCNP, busta 187. Istanza (a stampa) al Min. delle TT.LL. dei Comuni e dei Consorzi fra danneggiati dell'altipiano della Bainsizza, maggio 1922.

(118) A. DE STEFANI, *op. cit.*, p. 189.

(119) *Material damage caused to Italy by the War*, cit., p. 6. (Il totale delle domande andrebbe corretto in 154.290). I danni complessivi denunciati in tutte le province toccate dalla guerra, vecchie e nuove, fu di 5.880,2 milioni, per cui la quota spettante alla Venezia Giulia è del 21,4%, mentre quella del Trentino è del 12,30% sul totale. Il numero delle domande è invece quasi uguale, cosicché il valore medio del danno è molto più alto a Trieste (circa 8.100 lire) che a Trento (circa 4.800 lire).

(120) Ivi, pp. 6-7.

(121) Il relatore al bilancio di previsione 1922-23 del Ministero delle TT.LL. (cfr. *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, sessione 1921-22, Documenti, Disegni

di legge e Relazioni. Relazione della Commissione affari interni sul Disegno di legge presentato dal Ministro del tesoro De Nava nella seduta del 30.11.1921 - Stato di previsione della spesa del Ministero delle TT.LL., relatore Cosattini, pp. 14 e sgg.), basandosi sugli importi concordati nelle terre liberate nel I semestre 1921 e confrontandoli con i corrispondenti importi dei danni denunciati, giunge alla conclusione che il coefficiente di trasformazione onnicomprensivo per passare dall'importo denunciato a quello concordato è un incremento del 13%. Applicando questo schema di calcolo il danno totale denunciato nella Venezia Giulia si risolverebbe in un importo concordabile a valori post-bellici di sole lire 1.422 milioni circa. Nella *Relazione a S.M. il Re in udienza 25 febbraio 1923*, cit., p. 11, si propongono altri coefficienti di trasformazione calcolati su una base molto più ampia e precisamente su tutti i concordati conclusi entro il 31 dicembre 1922. Le liquidazioni erano avvenute al rapporto del 3,80 rispetto ai danni denunciati su fabbricati (urbani, rurali e industriali) e con lo 0,90 per gli altri danni. Applicando questi rapporti alle denunce della Venezia Giulia ($381,9 \times 3,80 + 876,4 \times 0,90$) si ottiene un valore liquidabile di circa 2.239,9 lire. Come si vede medie e generalizzazioni danno risultati molto diversi a seconda dei procedimenti di calcolo e della diversa base di partenza. Pur con tutta la necessaria cautela nel maneggiare questi dati, ci sembra tuttavia di poter affermare che la valutazione di Benini e Maroi sia molto esagerata.

(122) Decreto legge luogotenenziale 22 giugno 1919, n. 1242.

(123) R. Decreto-legge 29.4.1920, n. 605 esteso alle Nuove Province con R.D.L. 28.11.1920, n. 1766.

(124) Circolare del Ministero delle TT.LL. n. 36215 D.S.C. del 30.8.1920, riprodotta nella Circolare X del Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia n. 924/456, Uff. IX del 18.9.1921, in *Decreti e Atti Ufficiali*, cit., 1921, p. 169.

(125) ACS, Ministero TT.LL., busta 5. Norme per la concessione delle anticipazioni su danni di guerra, Venezia, 2 gennaio 1922.

(126) ACS, Ministero TT.LL., busta 73. Commissariato per gli affari autonomi della prov. di Gorizia. Ufficio consorzi fra danneggiati di guerra. Relazione sul funzionamento dei consorzi nella Venezia Giulia, Gorizia, 1° ottobre 1921. Non era raro che anche in comuni minori operassero vari consorzi. Tre per comune si avevano ad esempio a Podgora, frazione di Oslavia, a Tolmino, ad Anicovo (Anhovo). A Gorizia ve n'erano almeno cinque. Cfr. *Decreti e atti ufficiali*, cit., 1921, *passim*.

(127) ACS, PCM, UCNP, busta 177. Lettera n. 2054/21 del Commissariato per gli affari autonomi della Provincia di Gorizia al Min. TT.LL., Gorizia, 15.3.1923.

(128) Nella Venezia Giulia non erano stati creati i consorzi provinciali zootecnici come in Friuli e nel Veneto.

(129) ACS, PCM, UCNP, b. 177. Lettera n. 2054/21 del Commissariato per gli affari autonomi della prov. di Gorizia, cit.

(130) Ricordiamo che il testo unico sul risarcimento dei danni di guerra prevedeva che i beni mobili distrutti fossero indennizzati con la somma occorrente per riacquistarli al momento della liquidazione del danno diminuita eventualmente dal deprezzamento per vetustà non oltre il quarto del valore.

(131) ACS, PCM, UCNP, busta 27. Memoriale al Ministro per le terre liberate firmato da Antonio Mikuz, sindaco ed ex deputato provinciale, S. Lucia, 11.7.1921.

(132) ACS, PCM, UCNP, busta 189. Relazione su un convegno di danneggiati di guerra, 23.10 (1921), doc. cit. Nell'audizione dell'on. Luigi Corazzin il 28.3.1922 avanti

la Commissione parlamentare d'inchiesta, il deputato afferma che la norma sul rimborso è causa di gravissimo malcontento perché questa specie di beneficenza, per la quale si è costretti a rilevanti pagamenti per migliori, è in certo qual modo imposta, non voluta e non domandata.

(131) ACS, Ministero delle Finanze, Ufficio Spec. TT.LL., busta 9. Lettera della Sezione staccata della Direzione di Finanza in Gorizia al Vice-Commissario Gen. Civ., Gorizia, 8.3.1922.

(134) La rappresentanza del Comitato di agitazione era composta dall'arch. Raimondo Luzzatto, presidente, l'ing. Federico Ribi («uno dei più ardenti agitatori») e l'avv. Arturo Targioni, segretario. «Doveva pure intervenire il rappresentante della parte slava che era stato invitato ma fu impedito da precedenti impegni». ACS, *Min. delle Finanze*, Uff. Spec. TT.LL., busta 9. Relazione su: Agitazione dei danneggiati guerra di Gorizia, Gorizia, 11.3.1922.

(135) Cfr. *L'agitazione nel Goriziano per il risarcimento dei danni di guerra*, Roma, 1922, p. 3. Nella relazione (cit.) del Commissario Generale Mosconi si parla di una partecipazione da 6 a 7 mila persone, la maggioranza (oltre 4 mila) slava. «Gli sloveni erano inquadrati militarmente. Si avanzarono per quattro, segnando il passo quando la colonna doveva arrestarsi: giurarono per tre volte solennemente di non desistere dall'agitazione finché non sia raggiunto lo scopo: equo e sollecito risarcimento dei danni di guerra». Mosconi rileva che non ebbe a verificarsi nessun incidente.

(136) Si tratta del R. Decreto-legge 2 febbraio 1922, n. 115 che reca rilevanti modifiche nelle procedure di accertamento dei danni e nel contenzioso, volte ad attribuire ampi poteri istruttori, ispettivi e di controllo ai funzionari ministeriali e all'esecutivo in genere, compresa la facoltà di sottoporre a riesame le decisioni già omologate.

(137) Il R.D.L. 2.2.1922, n. 115 aveva disposto che per i beni mobili industriali il deprezzamento per vetustà potesse superare la quota massima di un quarto prevista dal testo unico.

(138) Il decreto citato aveva vigore solo nelle vecchie province ed era visto come una discriminazione inammissibile a danno delle Nuove.

(139) Questo punto si riferisce al fatto che solo coloro che acquisivano la cittadinanza *ipso jure* avevano diritto al risarcimento dei danni, mentre coloro che la acquistavano per opzione ne erano esclusi.

(140) Oltre che dai rappresentanti del Comitato permanente per la tutela dei danneggiati di guerra, la petizione fu sottoscritta da:

- Partito Socialista Italiano, Comitato Provinciale;
- Partito Repubblicano Italiano, Sezione di Gorizia;
- Partito Popolare Italiano, Comitato Provinciale di Gorizia;
- Gruppo d'Azione Friulano;
- Federazione degli Industriali e Commercianti della Provincia di Gorizia;
- Partito Nazionale Fascista, Sezione di Gorizia;
- Federazione dei Consorzi fra danneggiati di guerra della Provincia di Gorizia e Gradisca;
- Partito dei contadini d'Italia, Comitato Provinciale di Gorizia;
- Associazione Agraria della Provincia di Gorizia;
- Comuni italiani della Provincia di Gorizia;
- Federazione delle Casse rurali in Gorizia;
- Consorzio delle Cooperative slovene;
- Comuni sloveni;

- Società politica «Edinost»;
- Lega degli operai e contadini;
- Unione Goriziana delle Cooperative italiane.

(141) ACS, PCM, UCNP, busta 54. Risposta al memoriale presentato dal Comitato dei Goriziani. Strettamente riservato (s.d.).

(142) ACS, Min. delle Finanze, Uff. Spec. TT.LL., busta 9. Lettera n. 911/6828 del Commissariato Gen. Civ. della Venezia Giulia, Trieste, 18.8.1922. L'impressione di una eccessiva severità degli accertatori trova conferma nelle osservazioni del relatore al bilancio preventivo 1922-23 del Ministero TT.LL.: «Alla avventatezza legislativa primordiale fece inoltre seguito un'applicazione della legge con criterio progressivamente restrittivo, di mano in mano che l'entità degli impegni dello Stato andavano meglio determinandosi. Si verificò così anche lo spettacolo, certamente non commendevole, di una limitazione degli impegni dello Stato, che promanava dall'azione spontanea degli uffici finanziari incaricati delle liquidazioni, i quali più che applicare la legge vi si sovrapponevano, la falcidiavano nella lettera e nello spirito. Per tal modo nella prassi si venne a limitare il concetto del diritto al risarcimento, riducendolo dal ripristino di quanto fosse realmente andato perduto, alla concessione di una indennità che consentisse il riacquisto di quanto fosse strettamente necessario alla restaurazione minima delle condizioni economiche di ciascun danneggiato. Di quanti danni, di quanti arbitri questo sistema sia stato fonte è facile immaginare, e più facile è ancora intendere quanti sospetti, quante ragioni di recriminazioni e di proteste abbiano trovato in tali metodi la loro giustificazione», *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Relazione della Commissione affari interni, cit., p. 4.

(143) ACS, Min. TT.LL., busta 73. Lettera dell'Ufficio Tecnico di Finanza al Capo Gabinetto del Min. TT.LL., Gorizia, 2.10.1922.

(144) ACS, Min. delle Finanze, Uff. Spec. TT.LL., busta 14. Relazione s.d. allegata alla lettera n. 16018-23/A dell'UCNP al Ministero TT.LL., Roma, 5.11.1922.

(145) Con R.D. 8.9.1921, n. 1319 erano state istituite tre commissioni consultive regionali (Venezia Giulia, Venezia Tridentina, Zara) e una Commissione consultiva centrale presieduta dal sen. Salata; sulla loro composizione si veda anche il R.D. 16.10.1921, n. 1469.

(146) *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati. Relazione della Commissione affari interni, cit., p. 7.

(147) Ivi, p. 21. Fino al 31.3.1922 i pagamenti compiuti dall'Intendenza di finanza di Trieste per anticipazioni in conto risarcimenti e per saldo di indennità liquidate ammontavano a sole lire 20.461.824 corrispondenti a 3.056 operazioni.

(148) ACS, PCM, UCNP, busta 188. Lettera del Comitato fra regnicoli residenti nella città e provincia di Gorizia, Gorizia, 30.7.1919.

(149) *L'Istituto di Credito Fondiario di Gorizia nel suo venticinquesimo anno*, cit., pp. 23 e 28.

(150) B. DEGANELLO, *Le anticipazioni su danni di guerra e l'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezia*, Venezia, 1939, p. 35.

(151) Ivi, p. 34. Con Decreto-legge 24.9.1923, n. 2113 all'Istituto di Gorizia fu concessa l'autonomia operativa rispetto all'Istituto Federale.

(152) *Ibid.*

(153) *L'Istituto di Credito Fondiario di Gorizia nel suo venticinquesimo anno di vita*, cit., pp. 27 e 40.

(154) ACS, Ministero delle Finanze, Ufficio Spec. TTLL., b. 25, Situazione dei rimborsi al 31.1.1927.

(155) *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle gestioni per l'assistenza alle popolazioni e per la ricostituzione delle terre liberate e redente*, presentata il 30.6.1922, *infra*, Volume II, p. 774. Secondo un'altra fonte l'anticipazione complessiva all'Istituto per la Cooperazione sarebbe stata di lire 8.500.000, cfr. ACS, Ministero delle Finanze, Uff. Spec. TTLL., b. 25, Situazione dei rimborsi al 31.1.1927, cit.

(156) ACS, Ministero TTLL., b. 83. Ministero delle finanze, Servizio danni di guerra. Specchio indicante i pagamenti complessivi effettuati dalle sottoindicate Intendenze per il risarcimento dei danni di guerra dall'inizio del servizio al 31 dicembre 1926.

(157) Accogliendo l'ipotesi massima di Benini e Maroi, lo scoperto salirebbe a 2.775 milioni.

(158) ACS, Ministero TTLL., b. 83. Ministero delle finanze, Servizio danni di guerra. Specchio indicante i pagamenti complessivi effettuati dalle sottoindicate Intendenze per il risarcimento dei danni di guerra dall'inizio del servizio al 31 dicembre 1928. L'importo pagato dall'Intendenza di finanza è di lire 321.845.128, con un incremento rispetto al 31.12.1926 di lire 56.301.543.

(159) R. Decreto-legge 10.5.1923, n. 968.

(160) In una lettera del Ministero delle finanze del 24.7.1923 ai Prefetti e Intendenti di finanza delle Terre LL. e RR. si afferma che fra i più esposti alle manovre speculative sono i numerosi danneggiati di guerra «di linguaggio slavo» nei territori di Gorizia, Tolmino, Monfalcone, ecc. e che perciò si era provveduto a tradurre le Avvertenze anche in sloveno. Si riferisce anche, ma è evidentemente un caso eccezionale, che il Consorzio era già riuscito a collocare le obbligazioni al prezzo di 72,50 *tel quel*. HAP, Prefektura Istre u Pulj, sv. 12 (1923).

(161) ACS, Min. delle Finanze, Uff. Spec. TTLL., busta 14. Lettera del Gabinetto del Ministro dell'interno al Ministero delle finanze, Roma, 18.2.1926, che riferisce le segnalazioni del Prefetto di Udine.

(162) Ivi. Risposta del Ministero delle finanze al Ministro dell'interno, Roma, 10.3.1926.

(163) R. Decreto-legge 10.1.1926, n. 47. L'Intendenza di finanza di Trieste invitò tutti i municipi della regione a fare opera di persuasione presso gli interessati perché aderissero all'esperimento di conciliazione. AS, *Comune di Sesana*, cat. VI, Governo, classe 9, pratica 0584.

(164) Si tratta delle Commissioni per l'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra.

(165) Cfr. la tesi sostenuta da R. ASCOLI, «Sui risarcimenti dei danni di guerra delle società commerciali delle Nuove Provincie», in *Il Foro delle Nuove Provincie*, vol. II, 1923, pp. 99 e sgg. Si veda inoltre sulla stessa posizione la memoria svolta da G. MARCHESANO, *Il diritto al risarcimento dei danni di guerra (Per i Cotonifici Brunner e il Cantiere Cosulich)*, Roma, 1922.

(166) La documentazione si trova in ACS, Ministero delle Finanze, Uff. Spec. TTLL., b. 38.

(167) ACS, PCM, UCNP, busta 26. Lettera n. 643/4554 dell'8.6.1920, cit.

(168) Il tonnellaggio varato nella Venezia Giulia nel quinquennio 1909-1913 era stato di 177.724 t.s.l. contro 147.191 tonn. varate nello stesso periodo nel Regno d'Italia. Cfr. Camera di Commercio e Industria di Trieste, *L'economia triestina nel quinquennio 1909-1913*, Trieste, 1924, p. 183.

(169) T. FANFANI, «Per una storia della cantieristica in Italia: dallo "Squero S. Marco" all'Italcantieri», in *L'industria*, n.s., a. IX (1988), n. 2, p. 323.

(170) Lettera del 31.1.1922.

(171) B. DEGANELLO, *op. cit.*, p. 43.

(172) Ivi, p. 47.

(173) Ivi, p. 48 e sgg. Il provvedimento fu adottato con legge 1.5.1930, n. 467 e successivo Decreto Ministeriale 18.6.1930. Era prevista la rateazione trentennale dei debiti garantiti da ipoteca e quindicennale se non garantiti, al tasso comune del 29%. Per godere di queste facilitazioni i debitori dovevano riconoscere formalmente il loro debito. Era concesso anche il pagamento anticipato delle rate d'ammortamento, ad un tasso di sconto del 6%. In questo modo il debitore che avesse saldato la sua obbligazione per intero prima dell'inizio dell'ammortamento, avrebbe pagato un valore attuale inferiore del 38,54% al debito da ammortizzare (*Ibidem*, p. 49).

(174) Ivi, p. 50.

(175) Ivi, p. 51. Il provvedimento fu adottato con R.R. Decreti-legge 17.1.1936, n. 35 e 9.5.1935, n. 893, nonché regolamento di esecuzione 18.6.1935.

(176) Ivi, p. 53.

(177) Una nota ufficiale dell'Agenzia Stefani (cfr. *L'Osservatore Triestino* del 6.12.1918) spiegava il provvedimento con il bisogno di «provvedere alle necessità urgenti della vita dei territori occupati, preservando dall'un canto le popolazioni e dall'altro il tesoro dello Stato contro il grave pregiudizio di mutamento immediato della valuta nella caotica situazione derivante dalla sconfitta e dalla disgregazione dello Stato nemico». Veniva stabilito il «divieto d'incetta e di ogni non autorizzato commercio di valute» ed era vietata anche «l'introduzione della moneta cartacea austro-ungarica, facendo eccezione soltanto per il peculio personale dei prigionieri e degli internati, regnicoli, irredenti, reduci dai campi di concentramento», *ivi*.

(178) Ivi.

(179) *La questione monetaria nelle province redente*, Memoriale diretto dalla Camera di Commercio e Industria a Trieste a S.E. il prof. F.S. Nitti, Ministro del tesoro, Trieste, 1918, p. 7 (la memoria è datata 6.12.1918).

(180) Sul mercato svizzero aveva subito una perdita di oltre 9 punti in quindici giorni passando dalla quotazione di 38,27 dell'11 novembre al 29,75 del giorno 25 novembre 1918, cfr. *L'Osservatore Triestino*, 29.11.1918, *La discesa del corso della valuta austriaca in Svizzera*.

(181) Si veda il testo dell'articolo in Archivio Storico della Banca d'Italia (in seguito ASBI), *Fondo Servizio Segretariato*, Affari Generali, Segreteria, scatola 122, bobina 26.

(182) AST, *Governatorato della Venezia Giulia*, Ufficio V, busta 5, class. a, lettera del 17.12.1918. Si chiedeva che i contravventori fossero puniti.

(183) Ordinanza del Comando Supremo del 9.12.1918 (cfr. *L'Osservatore Triestino* del 13.12.1918). I buoni di cassa erano in tagli da 1 e 2 lire, i biglietti in tagli da 5 e 10 lire. Un'altra emissione di lire seriate fu disposta con Ordinanza del 27.2.1919.

(184) Vedi l'art. 13 del regio decreto legge 27.11.1919, n. 2227. Si veda anche in proposito il punto XII della *Relazione del Comitato interministeriale per lo studio della questione della valuta austro-ungarica*, in appendice alla Circolare n. 6529/10-A-1 della Presidenza del Consiglio dei Ministri, UCNP, Roma, 2.1.1920. Luigi Einaudi in un articolo sul *Corriere della Sera* del 28.1.1919, dopo aver riferito l'impressione di caos monetario riportata da coloro che ritornavano da Trieste e dalle altre città del litorale e dell'Istria, afferma: «Pare che le lire seriate, considerate di maggior pregio delle lire solite, siano scomparse dalla circolazione». Cfr. L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, V, Torino, 1961, p. 64.

(185) ASBI, Fondo cit., scat. 122, bob. 26. Lettera della Direzione Generale della Banca d'Italia al Ministro del Tesoro, Roma, 26.12.1918.

(186) E. AZMI, *Italia fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, 1966, p. 43.

(187) Si veda sul giornale socialista *Il Lavoratore*: «Svalutazione della corona, svalutazione della mano d'opera (21.12.1918); Per i salari in lire anziché in corone (un memoriale delle Organizzazioni operaie al Governo, al Comune, agli imprenditori)» (22.12.1918). Si afferma che la media dei salari a Trieste è inferiore a quella delle grandi città italiane: mentre l'operaio qualificato a Milano, Torino e Firenze riceve dalle 10 alle 20 lire al giorno, a Trieste riceve dalle 5 alle 7 lire, che non sono sufficienti neanche ad acquistare i generi alimentari distribuiti dalla Commissione d'approvvigionamento a prezzi politici.

(188) *Provvedimenti contro i danni che si verificano nei territori redenti in seguito alla svalutazione della corona*, Relazione al Governo e al Comando supremo della Giunta municipale di Trieste con l'adesione della Camera di Commercio ed Industria di Trieste, Trieste, 1919, p. 3 (la relazione è datata 15.1.1919).

(189) La relazione afferma che in qualche luogo il problema della conversione delle paghe in lire era stato risolto in modo diverso, creando disparità di trattamento e gravi inconvenienti. Ad esempio a Pola il tasso di conversione adottato è del 65% e le lire così ottenute vengono mandate a Trieste «per formarne oggetto di un commercio e di uno scambio quanto mai riprovevole e dannoso», *ibidem*, p. 10.

Il 24.1.1919 l'organizzazione degli imprenditori accetta il principio di ragguagliare le paghe delle singole categorie a quelle in vigore nelle altre città del Regno, da rilevare a mezzo di una Commissione mista in rappresentanza di imprenditori e lavoratori. Cfr. «La conversione dei salari in lire. La soluzione della crisi», in *Il Lavoratore*, 25.1.1919.

(190) *Provvedimenti contro i danni*, cit., p. 12.

(191) «I valori delle Banche nella Venezia Giulia», in *L'Osservatore Triestino*, 16.1.1919.

(192) Camera di Commercio e Industria, *L'economia triestina nel quinquennio 1919-1923*, Trieste, 1924, p. 260 (dalla relazione di E. Krausz, direttore centrale della Banca Commerciale Triestina).

(193) Ministero dell'interno, dispaccio telegrafico cifrato da Roma 27.1.1919, in ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 221.

(194) Ivi, dispaccio telegrafico da Orlando a Stringher del 13.3.1919. Lo stesso giorno il presidente Orlando aveva avuto notizia dal vice-presidente del Consiglio Colosimo del rinnovato intervento a Roma di una Commissione di deputati delle «terre redente» presieduta dall'esempio francese di cambio alla pari nell'Alsazia-Lorena, affermano che non è giusto che le loro popolazioni paghino con la svalutazione della moneta le spese della guerra alle

quali poi saranno chiamate a contribuire nuovamente con le imposte come tutte le altre province d'Italia, e chiedono nella prima fase il cambio alla pari almeno fino alla concorrenza di 5 mila lire procapite per il sollievo delle classi meno abbienti. Dal telegramma di risposta di Orlando a Colosimo in pari data (*ivi*) apprendiamo che la supposizione espressa nella missiva a Stringher che la questione del cambio fosse già risolta altro non era che un modo per esercitare una maggior pressione psicologica sul Ministro del tesoro. In un'altra comunicazione a Colosimo del 15 marzo (*ivi*) il presidente Orlando dice che un ulteriore ritardo «sarebbe scandaloso».

(195) In data 24.3.1919 il Capo di Stato Maggiore della Marina comunica al Ministro degli esteri Sonnino a Parigi le sue preoccupazioni sugli inconvenienti della possibile introduzione di corone in Italia per approfittare del cambio di 40 centesimi di lira, mentre il valore effettivo attuale non arriva a 30,5 centesimi. MAE, *Conferenza Pace*, Pos. 1c, pacco 5.

(196) ACS, PCM, *Guerra Europea*, b. 221. Telegramma cifrato di Stringher a Orlando, Roma, 17.3.1919. La risposta di Orlando del 19.3.1919 (*ivi*) afferma che qualsiasi tentativo di discutere anche parzialmente la liquidazione finanziaria dell'Austria-Ungheria trova difficoltà insormontabili. Ad ogni Stato è riconosciuta la facoltà di decidere su circolazione e questioni finanziarie entro i propri confini ed è urgente che anche l'Italia prenda le misure necessarie per proteggersi per proprio conto in tale spinosa questione.

(197) Telegramma cifrato di Stringher a Orlando del 17.3.1919, cit.

(198) La stampigliatura avrebbe dovuto compiersi entro il mese di marzo mentre il cambio delle corone era fissato per il 10 aprile. Richieste di materiali necessari alla stampigliatura pervenute all'ultimo momento «ci costringono a rinunziare a tali operazioni» perché il ritardo che ne sarebbe derivato avrebbe fatto coincidere temporalmente le procedure di stampigliatura e quelle di cambio «con grave ed inutile perturbamento di queste». Cfr. telegramma di Stringher a Orlando, Roma, 26.3.1919, *ivi*.

(199) «... sono d'accordo nel ritenere che almeno per ora non sia il caso di estendere provvedimenti alla Dalmazia. Bene inteso tale limitazione dovrà eventualmente trovare la sua intera giustificazione in ragioni tecniche, esclusa ogni idea politica, e si potrà peraltro far sapere che appena sistemata la situazione nelle altre regioni redente, si procederà all'attuazione del provvedimento anche in Dalmazia». Telegramma del presidente Orlando a Stringher del 20.3.1919, *ibidem*. Per evitare che Fiume fosse invasa da tutte le corone non stampigliate che avrebbero potuto affluire dall'Ungheria e da altre regioni dell'Impero, Stringher accoglie le insistenze del Consiglio Nazionale della città e organizza la stampigliatura delle corone colà circolanti con dei timbri forniti dal Tesoro ma recanti semplicemente la dicitura «Città di Fiume» senza la menzione di «Regno d'Italia». Cfr. telegramma di Stringher a Orlando del 29.3.1919, *ivi*.

(200) «L'unico punto che potrà dar luogo a scontento, è quello della proporzione del cambio. Ma... trattandosi di pagamento in acconto con rilascio di ricevuta, si potrà sempre tornare sulla proporzione stessa». Telegramma del presidente Orlando al Capo Gabinetto della Presidenza, per l'invio a Schanzer, 31.3.1919, *ivi*.

(201) Il direttore della sede di Trieste della Banca d'Italia si lamenta col Direttore Generale per l'eccezionale carico di lavoro. «Ciò che avviene in questi giorni è cosa che supera ogni immaginazione ed ogni più larga previsione: versamenti di ingenti quantità di ogni sorta di biglietti e di valute che si devono contabilizzare in giornata senza la possibilità di verifica... disposizioni di ogni genere per il presente e per il futuro... un insieme di cose, insomma, che impegna responsabilità gravissime per le persone e per l'Istituto e che invece di chiarirsi va sempre più aggravandosi», ASBI, Fondo cit., set. 124, bobina 27.

(202) ASBI, Fondo cit., scat. 122, bobina 26. Minuta di lettera indirizzata all'Ufficio Segreteria Generale, Direzione Generale (s.d.). Le spese derivanti dal cambio della valuta

austro-ungarica erano a carico del bilancio del Ministero della guerra. Con decreto luogotenenziale 27.3.1919, n. 371 il Ministero del tesoro fu autorizzato a farsi anticipare le somme necessarie dagli istituti di emissione, mentre gli fu data facoltà di emettere biglietti di Stato per ulteriori 100 milioni di lire.

(203) Entro dicembre 1918 a Trieste funzionavano già la Banca Commerciale Italiana, la Banca Italiana di Sconto, il Banco di Roma, il Banco di Napoli (cfr. *L'Osservatore Triestino* nov.-dic. 1918). La Commerciale Italiana nel 1920 acquisterà un intero isolato sulla piazza del Ponte Rosso dove aveva gli uffici, investendo 4 milioni in quello che sarà ricordato come il più rilevante affare immobiliare dell'anno (cfr. Bollettino della C.C.I. di Trieste, a. II, 1921, p. 35). Sui vantaggi che il cambio aveva apportato al sistema bancario si veda l'analoga situazione verificatasi nel Trentino in A. MOIOLI, «Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina», in *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento, 1987, pp. 85-86.

(204) D.L. 27.3.1919, n. 371, cit.

(205) Il generale Badoglio segnala però del malcontento in Istria. ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 221, telegramma del 10.4.1919 a S.E. Orlando e Diaz.

(206) Stringher interviene presso il Comando Supremo perché le «popolazioni agricole slave del Triestino» siano avvertite che non operando il cambio perdevano un'opportunità particolarmente favorevole mentre effettuandolo, se anche eventualmente fossero passate ad altro Stato avrebbero potuto sempre ottenere dal tesoro la conversione delle lire nelle vecchie corone. Si vedano i telegrammi del Ministro del tesoro Stringher al presidente Orlando, Roma, 14.4.1919 ore 10,50 e 17,00, *ivi*.

(207) Ottengono la conversione alla pari ad esempio gli operai del Comune nel mese di marzo (cfr. «La conversione dei salari agli addetti al Comune», in *Il Lavoratore* del 23.3.1919) e gli impiegati del Comune in maggio («Le nuove offerte agli insegnanti ed agli impiegati del Comune», in *Il Lavoratore* del 21.5.1919); gli impiegati statali pure in maggio (cfr. «Gli impiegati dello Stato e il mutamento della valuta», in *La Nazione* del 3.5.1919); gli impiegati della RAS in marzo (cfr. «La conversione in lire degli stipendi alla Riunione Adriatica di Sicurtà», in *Il Lavoratore* del 16.3.1919); le pensioni degli ex dipendenti del Lloyd di navigazione (cfr. «Le pensioni ai Lloydiani pagate in lire alla pari», in *La Nazione* dell'8.7.1919); i metallurgici con il concordato del 24.3.1919 (cfr. B. COCEANI, «Salari d'anteguerra e dopoguerra nelle industrie di Trieste», in *La Porta Orientale*, I (1931), n. 4, p. 343). Alcuni di questi provvedimenti furono retroattivi. Venivano pagati alla pari anche stipendi, salari, assegni e pensioni a funzionari del cessato regime confermati o riassunti ovvero in quiescenza (ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 166, telegramma espresso n. 0620 del 31.5.1919 del Comando Supremo, Segretariato Generale Affari Civili, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri).

(208) Si denuncia che i prezzi in corone vengono trasformati in lire con riduzioni soltanto del 20-30%. Cfr. «Per il cambio della corona alla pari», in *Il Lavoratore* del 19.8.1919. Manovre analoghe vengono segnalate anche in Trentino. Cfr. A. MOIOLI, *op. cit.*, pp. 81 e 83-84. Si noti che l'art. II dell'ordinanza stabiliva pene severissime per qualsiasi aumento artificioso di prezzi.

(209) ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 166, telegramma espresso n. 0620 del 31.5.1919 cit. Da altro telegramma espresso dal gen. Badoglio (n. 063 dell'8.7.1919, *ivi*) si apprende che i sussidi corrisposti dallo Stato nei mesi di aprile e maggio erano stati di lire 4.689.000 circa nel Trentino e 8.654.000 circa nella Venezia Giulia.

(210) Si veda una trattazione di tale problema in MOIOLI, *op. cit.*, pp. 77-78. Già il 7.12.1918 il Governatorato della Venezia Giulia aveva ventilato la possibilità di sospendere

il pagamento dei mutui ipotecari per evitare eccessivi vantaggi ai debitori. Lo si rileva dalla lettera n. 3939 del 4.2.1919 della Camera di Commercio di Trieste al Governatorato in cui si esprime parere contrario alla «sospensione interinale della scadenza dei mutui ipotecari o d'altro genere fino al momento della regolazione della questione monetaria» perché «significherebbe un'intromissione in rapporti di diritto privato», AST, *Governatorato della Venezia Giulia*, Ufficio Affari Civili, Sez. III, busta 2, class. 21.

(211) ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 166. Lettera n. 031.132 del 17.6.1919 del Segretariato Generale per gli affari civili alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Le sollecitazioni perché si regolasse la questione a mezzo di ordinanza erano arrivate da Pola, da Trieste e da Trento.

(212) AST, *Governatorato della Venezia Giulia*, Ufficio Affari Civili, Sez. III, busta 2, class. 21. Lettera-petizione del Consorzio economico fra i proprietari di stabili di Trieste al Segretariato Generale Affari Civili, al Ministro del Tesoro, ecc. (s.d. ma con timbro di ricevimento del 21.6.1919), portante un centinaio di firme. I proprietari non mancano di lamentarsi delle perdite che hanno subito durante la guerra e delle enormi spese di manutenzione che a loro dire non riescono a trovar compenso nel regime vincolistico delle locazioni, anche se da poco temperato da una ordinanza del Comando Supremo che permetteva la conversione delle pigioni in lire alla pari e l'aumento massimo del 10%. Si afferma che l'eventuale fissazione del ragguglio alla pari per i debiti ipotecari comporterebbe per i soli associati al Consorzio un danno di oltre 10 milioni di lire. Ciò farebbe supporre una massa ipotecaria a loro carico di 16,6 milioni di corone. A titolo di raffronto diremo che la sola Cassa di Risparmio di Trieste aveva iscritto nel bilancio al 31.12.1918 crediti per mutui ipotecari per 12,2 milioni di corone.

(213) Art. 10 Regio Decreto-legge 27.11.1919, n. 2227.

(214) Cfr. Cassazione del Regno, 11 gennaio 1926, in *Il Foro delle Nuove Province*, vol. V, 1926, pp. 410 e sgg.

(215) Ordinanza del Comando Supremo del 3 maggio 1919.

(216) Cfr. MOIOLI, *op. cit.*, p. 87, nota 217.

(217) «Problemi insoluti inerenti al Decreto sulla valuta», in *Bollettino della C.C.I. - Trieste*, a. II (1921), n. 1, p. 6.

(218) AST, *Commissariato Generale Civile per la V.G.*, Ufficio VI, anno 1920, class. 621: Federazione dei Consorzi sloveni del Goriziano, Istanza del 6.6.1922 per il cambio di circa 17 milioni di corone a.u. al cambio del 60%. Sull'argomento si veda anche la *Relazione sui provvedimenti da suggerire in relazione alla conversione della valuta* del comitato economico-commerciale della Commissione consultiva regionale, allegata al verbale dell'adunanza dal 18.7.1922 della Commissione per la Venezia Giulia, in ACS, PCM, UGNP, busta 25, p. 4.

(219) Accordo relativo al cambio delle corone delle cooperative slovene della Venezia Giulia concluso fra l'Italia e il Regno Serbo-Croato-Sloveno, Roma, 27.1.1924, cui fu data esecuzione per R. Decreto-legge 22.2.1924, n. 211, convertito in legge 10.7.1925, n. 1512.

(220) La manovra viene suggerita dal Prefetto di Udine ed uno dei realizzatori proposti è il capo redattore del giornale fascista sloveno *Nova Doba* che si era occupato attivamente del problema. Si veda in ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 154: lettera della Prefettura del Friuli al Ministero delle finanze dell'1.2.1924; lettera del Ministero delle finanze alla Prefettura di Trieste del 15.2.1924; biglietto postale urgente della Prefettura del Friuli al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del 20.2.1924.

(221) Nel Memoriale del sindaco di Santa Lucia di Tolmino dell'11.7.1921 (in ACS, PCM, UCNP, busta 27, cit.) si dice che fra la popolazione ci sono ancora cospicui importi di corone che non si sono potute cambiare per la brevità dei termini, vista anche la difficile situazione delle comunicazioni nella regione montuosa. Un caso comune di impedimento era stato quello dei profughi e internati che nell'aprile del 1919 non erano ancora rientrati nelle zone di residenza. L'art. 2 del decreto 27.11.1919 prevedeva la possibilità di futuro riconoscimento dei casi di mancato cambio per cause di forza maggiore, ma due anni e mezzo più tardi non era stato ancora preso nessun provvedimento a riguardo. Cfr. *Relazione sui provvedimenti da suggerire in relazione alla conversione della valuta*, cit., p. 2.

(222) Enormi quantità di corone vennero contrabbandate a Zara dove la conversione non era ancora avvenuta, per cogliere quella nuova opportunità. Si veda ad esempio la comunicazione del Governo della Dalmazia alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, UCNP, Zara, 11.2.1920, alla quale è allegato un articolo de *Il Messaggero* del 2 corr. che segnala il sequestro di un milione di corone contrabbandate da Trieste mentre altre grosse somme erano state sequestrate nei giorni precedenti. Secondo l'articolista il contrabbando di corone e il commercio delle lire erano un segreto di Pulcinella. ACS, PCM, UCNP, busta 57. In Dalmazia il cambio della valuta austriaca venne disposto con R.D. 10.6.1921, n. 739.

(223) *Relazione sui provvedimenti da suggerire in relazione alla conversione della valuta*, cit., pp. 6-7. La relazione è del luglio 1922 e a quella data le corone si trovavano ancora rinchiusi nell'istituto di emissione.

(224) MAE, CP, busta 66, pos. 21. Lettera prot. 913909/1 del 26.7.1919 del Comando Supremo, Segretariato Generale Affari Civili, alla Missione Italiana per l'armistizio, Vienna. I dati derivano dalla documentazione esibita dagli interessati ed a parere dell'ufficio sono suscettibili di aumento per dichiarazioni tardive. Il debitore principale è la Cassa di Risparmio postale di Vienna per oltre 43 milioni, mentre piccoli importi risultano a carico della Cassa di Budapest e dell'amministrazione degli cheques della Bosnia Erzegovina. Considerando che 4,9 milioni di crediti non sono rappresentati da libretti (c.d. «conti bianchi»), risulta che l'entità media dei depositi con libretto non raggiungeva le 1.100 corone. Il Segretariato Generale auspica una soluzione rapida e globale per soddisfare le «legittime e insistenti» richieste degli interessati. L'armistizio aveva bloccato anche il pagamento di vaglia postali per quasi 1,5 milioni di corone a favore di beneficiari della Venezia Giulia, che attendevano di essere tacitati.

(225) R.D.L. 22 luglio 1923, n. 1817 e Decreto Ministero delle finanze 28 novembre 1923.

(226) La Camera di Commercio e Industria di Trieste seguita da vicino e con continui interventi sollecitatori le vicende del rimborso di questi crediti. Si vedano in proposito le frequenti notizie apparse sul *Bollettino* della Camera.

(227) Nella *Relazione del Comitato interministeriale per lo studio della questione della valuta austro-ungarica nella Venezia Giulia e nella Venezia Tridentina a S.E.* il Presidente del Consiglio dei Ministri è detto che «ovvie ragioni politiche e di economia generale e locale indurrebbero al cambio alla pari della divisa austro-ungarica e tale tesi è stata vivacemente propugnata (nelle varie inchieste promosse e nei memoriali presentati) soprattutto dai rappresentanti delle regioni interessate. Ma il Comitato, per informazioni riservate, fu indotto a ritenere che la finanza dello Stato non consenta tale sensibile aggravio...». ACS, PCM, UCNP, busta 65, fasc. 63, allegato alla Circolare della Presidenza del Consiglio n. 6529/10 del 1.1.1920 sul R.D.L. 27.11.1919, p. 8.

(228) È evidente che la detrazione del fondo cassa dal totale dei depositi ora come allora non abbia avuto lo scopo di escludere il fondo dall'integrazione, ma solo di evitare

la duplicazione che si sarebbe verificata se il diritto all'integrazione fosse stato attribuito al totale dei depositi ed anche al fondo cassa, che era costituito da una frazione di quegli stessi depositi. Sembra altrettanto evidente che l'affidavit sui fondi cassa sia stato regolarmente corrisposto, onorando la ricevuta rilasciata in occasione della conversione a cui erano stati ammessi dall'art. 8, II c., dell'ordinanza 31.3.1919.

(229) Cfr. artt. 3, III c. e 4 lett. f del R.D.L. 27.11.1919, n. 2227, nonché la *Relazione* cit., p. 12.

(230) Art. 4 lettere d), e) del decreto cit.

(231) Art. 5 del decreto cit. e punto VI della *Relazione* cit., p. 13.

(232) Si veda il punto V della *Relazione* cit., pp. 12-13. In seguito il Ministero del tesoro si accorse che dall'interpretazione letterale del combinato disposto dell'Ordinanza 31.3.1919 e dell'art. 4 del Decreto 27.11.1919, n. 2227, risultava a favore delle banche un doppio beneficio del 20% su depositi e conti correnti: uno a carico del Tesoro e l'altro a carico degli obbligati verso le banche per crediti sorti prima del 9 aprile e da liquidare a dopo tale data (col supplemento quindi del 20%). Si corse allora ai ripari emanando il R. Decreto-legge 29.1.1920, n. 144 che modificava adeguatamente l'art. 4 del Decreto n. 2227 liberando dall'obbligo il Tesoro: cfr. AST, *Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia*, Ufficio VI, anno 1920, b. 20, Circolare del Commissariato in data 5.2.1920 a tutte le banche della Venezia Giulia. Le banche naturalmente protestarono perché il provvedimento partiva dal presupposto che tutti i crediti sarebbero stati incassati in lire al ragguaglio del 60%, mentre ciò non era affatto certo. Si pensi ad esempio ai debitori di data anteriore al 3 novembre 1918 rimasti oltre la linea di armistizio, che molto verosimilmente non avrebbero assolto i loro impegni in lire né al 40% né al 60%, bensì in corone, nella stessa moneta cioè in cui era stato concesso il mutuo. Cfr. AST, ivi, Promemoria della Banca Commerciale Triestina in relazione alle norme per la conversione della valuta a.u., Trieste, 24.2.1920.

(233) Il direttore della Banca d'Italia di Trieste informava in data 3.5.1919 la Direzione Generale della «ingente quantità di biglietti nostri e degli altri istituti di emissione che sono ammassati nei locali e nei passaggi interni della sacristia, senza speciale difesa di armadi o boxes» e che «presso la Direzione delle Poste sono giacenti circa 700 sacchi contenenti corone e che questi non è assolutamente possibile collocarli nella nostra sacristia, per deficienza di spazio». Assicurava però che «le corone ritirate dalla circolazione a cura di questa Sezione di Tesoreria e spedite alla Sezione di Roma sono state qui accuratamente verificate». ASBI, Fondo cit., scat. 124, bobina 27.

(234) Si veda la lettera n. 2124 del 17.6.1920 della sede di Trieste della Banca d'Italia alla Direzione Generale, in ASBI, Fondo cit., scat. 126, bobina 28.

(235) Prospetto manoscritto intitolato Trieste, riferentesi ai dati della lettera del 17.6.1920 della Banca d'Italia di Trieste, cit., ivi. La cifra delle corone introitate per cambio è di 1.051.087.556 delle quali la banca ha utilizzato («esitato») 157.459.189. L'importo di valuta ritirata dalla circolazione dà a saldo 893.628.367. Altro prospetto di stessa mano riferisce gli stessi dati alla situazione del 31.12.1920, *ibidem*.

(236) Vedi F. SALATA, *Per le Nuove Provincie*, cit., p. 449.

(237) Si ricordi che i dati riguardano anche i cambi precedenti il 10 aprile 1919 che erano stati esclusi in via assoluta dall'integrazione. È il caso d'osservare peraltro che nel dicembre 1918 e forse ancora per qualche tempo dopo, le operazioni di cambio delle corone in lire si sono intrecciate con le operazioni contrarie (starebbero a dimostrarlo anche gli importi in corone esitati dalla Banca d'Italia di Trieste) per cui una frazione degli importi

in lire anticipati dal Ministero della guerra possono essere stati utilizzati per più operazioni di cambio in cicli di uscita-entrata-uscita con effetto moltiplicatorio dello stanziamento iniziale. In definitiva se noi rapportiamo le lire utilizzate per il cambio non al totale delle corone cambiate ma al saldo effettivamente ritirato dalla circolazione, che è un modo per tener conto dell'ipotesi precedente, il saggio medio di cambio aumenta al 54,80%. I rapporti di 46,60 e 54,80 sono con molta probabilità gli estremi entro i quali si è collocato il cambio medio effettivo.

(238) Si veda ad esempio il verbale di distruzione di 330 bisacce piombate contenenti 34.009.288 biglietti dell'ex Banca Austro-Ungarica per l'ammontare di 401.411.104 corone, stilato dalla Banca d'Italia il 23 ottobre 1928 e controfirmato dal rappresentante del tesoro. ASBI, Fondo cit., scat. 124, bobina 27.

(239) ACS, PCM, *Guerra Europea*, busta 178 bis, Lettera n. L496 datata 14.2.1921 della Delegazione Italiana alla Commissione delle riparazioni, Parigi, al Ministero del tesoro, Roma.

(240) Relazione «riservatissima» del Governatorato della Venezia Giulia di data 25.7.1919, chiaramente attribuibile al capo dell'Ufficio Affari Economico-Finanziari tenente colonnello Segre, pp. 7-8, in ACS, PCM, UCNP, b. 65, fasc. 60. Le corone erano state collocate al cambio di 350 per 100 lire (circa 28,5 centesimi di lira per corona) al posto di 400-420 come quotato sulla piazza di Vienna (centesimi 25-23,80). Sulla figura e la carriera di Guido Segre che si inserì rapidamente ai vertici del potere economico e finanziario di Trieste e che nel 1927 verrà nominato vicepresidente del Consiglio provinciale dell'economia, si veda G. SAPELLI, *op. cit.*, pp. 212 e sgg. e A. MILLO, *L'élite del potere a Trieste*, cit., *passim*.

(241) *Memoriale delle Camere di Commercio e d'industria delle Nuove Provincie riguardo al prestito austriaco prebellico e bellico*, Trieste, 1921, p. 3. Il memoriale fu presentato al Ministro del tesoro l'1.6.1921 dalle Camere di Trieste, Bolzano, Gorizia, Rovigno, Rovereto e Zara.

(242) A. ANTONUCCI, *Répartition et règlement de la Dette Publique autrichienne et honroise d'avant guerre*, Paris, 1932, p. 145.

(243) *Ivi*, p. 153.

(244) «Trattamento dei crediti verso la Cassa postale di risparmio di Vienna e dei debiti prebellici e bellici», in *Bollettino della Camera di Commercio e Industria - Trieste*, a. II, n. 2 (15.1.1921), p. 32.

(245) *Memoriale delle Camere di commercio e industria delle Nuove Provincie*, cit., p. 3.

(246) «Relazione della Commissione economico-finanziaria in merito alla conversione dei titoli del prestito di Stato austriaco prebellico», in *Bollettino della C.C.I. - Trieste*, a. II, n. 24 (15.12.1921), p. 546.

(247) *Memoriale delle Camere di commercio e industria delle Nuove Provincie*, cit., p. 6.

(248) Ordinanza del Comando Supremo del 20 luglio 1919. Con ordinanza del 21 luglio furono ammessi alla stampigliatura anche i titoli del prestito dei Magazzini Generali di Trieste, emissione 1889.

(249) «Stampigliatura dei titoli di rendita austriaca prebellica», in *Bollettino della C.C.I. - Trieste*, a. II, n. 16 (15.8.1921), p. 373.

(250) *Memoriale delle Camere di Commercio e Industria delle Nuove Provincie*, cit., pp. 4-5. La questione aveva un preciso contenuto economico che verteva sul *quantum* del risarci-

mento. Evidentemente si riteneva che l'Italia avrebbe trattato meglio i portatori dei titoli di quanto avrebbe potuto fare un'Austria economicamente stremata.

(251) Il Trattato di St. Germain fu sottoscritto il 10 settembre 1919 ed entrò in vigore il 16 luglio 1920.

(252) Ordinanza del Comando Supremo del 24 maggio 1919. Il 21.6.1919 però l'*Osservatore Triestino* pubblica le disposizioni del Governatorato della Venezia Giulia sul ritiro dei depositi dei cittadini delle terre redente di data 20.6.1919, in cui accanto alla valuta e al contenuto delle cassette di sicurezza sono nominati anche i titoli. Questi ultimi, dopo essere stati ritirati dalla Missione militare italiana, «giunti a Trieste saranno trasferiti alla locale sede della Banca d'Italia, in deposito vincolato, di cui i titolari non potranno disporre fino a nuova disposizione del Ministero del Tesoro».

(253) «... si osserva come da diversi giorni la Banca d'Italia non sia più in grado di ospitare nei propri locali dette casse valori e come questo Governatorato abbia dovuto servirsi di camere corazzate di altri istituti, facendo, specie moralmente, perdere al provvedimento la voluta efficacia», cfr. la Relazione «riservatissima» del Governatorato della Venezia Giulia, cit., p. 10.

(254) *Ibid.*

(255) Cfr. *Memoriale delle Camere di Commercio e Industria delle Nuove Provincie*, cit., p. 5. Non vi erano compresi però i titoli di cittadini esteri, né circa 30 milioni di debito pubblico contratto dallo Stato austriaco con gli istituti di assicurazione e considerato a tutti gli effetti un consolidato; in molte occasioni era stata rifiutata la timbratura a pertinenti che avevano i titoli all'estero. Per contro nei 304 milioni erano comprese anche le obbligazioni ferroviarie che essendo garantite, non rientravano nel meccanismo di regolazione in discorso. *Ibidem*, pp. 4-5. All'epoca della compilazione del Memoriale non erano ancora noti i dati per il calcolo della quota di debito non garantito a carico dell'Italia. Le Camere ipotizzavano un ammontare di 480 milioni (p. 3), rivelatosi a posteriori molto superiore a quello effettivo.

(256) R. Decreto-legge 3 novembre 1921, n. 1584. Il regolamento esecutivo fu emanato con D.M. 1° febbraio 1922. «Nei casi di cittadinanza da acquistarsi per opzione o per elezione, il cambio dei titoli e il pagamento delle cedole sarà sospeso fino alla decisione delle autorità competenti», art. 3 D.M. 1.2.1922.

(257) Secondo P. ROMANI, «Problemi economici e finanziari delle Terre Redente», in *Le Nuove Provincie*, a. II (1923), n. 1-3, p. 102, pur essendo vero che l'allegato all'art. 203 del trattato prescriveva che i titoli emessi dagli Stati successori conferivano gli stessi diritti, nei riguardi degli interessi e dell'ammortamento, che davano i titoli sostituiti, «non è detto che tale base del reddito sia scelta per il cambio e non è neanche detto che il tasso al quale tali corone furono per la prima volta sostituite con propria moneta vada interpretato in guisa da condurre ad una soluzione che è in contrasto con la norma del cambio fissata per la regolarizzazione di tutti i rapporti di debito e credito risultanti dallo smembramento dell'ex monarchia», cioè il 56,8% (art. 2 della 13. Convenzione della Conferenza di Roma).

(258) Cfr. la *Relazione della Commissione economico-finanziaria in merito alla conversione dei titoli*, ecc., cit., p. 546.

(259) ACS, PCM, UCNP, busta 110. Lettera datata Roma 12.1.1922 di F. Salata all'on. Fulvio Suvich, Trieste. Secondo Salata la sospensione del rimpatrio dei valori sarebbe avvenuta soltanto alla fine di febbraio 1920 mentre l'autorizzazione a concludere le importazioni interrotte è del 12.10.1921.

(260) *Ibid.*

(261) Ivi. Il Salata esprime l'intenzione di rinnovare al Ministero del tesoro la domanda di ammettere all'importazione anche questa quota di titoli. Si presti attenzione al fatto che questi 13 milioni non esauriscono certo l'importo dei titoli rimasti oltre confine. Essi sono quelli di cui si era chiesto il rimpatrio prima che scattasse il divieto, mentre ben di più, ma non sappiamo quanti, saranno stati probabilmente quelli sorpresi all'estero dal divieto senza aver fatto in tempo ad iniziare le pratiche di rientro.

(262) Disponiamo dei dati che riguardano i cambi dei periodi 21-27 marzo e 29 marzo-30 dicembre 1922, per un totale di 106.495.700 corone. Cfr. le comunicazioni della Banca d'Italia di Trieste alla Direzione Generale del 5.12.1922 e del 5.1.1923 in ASBI, Fondo cit., scat. 124, bobina 27. È probabile che nei primi giorni di marzo, di cui ci mancano i dati, si siano concentrate operazioni di ammontare molto rilevante.

(263) «Les Etats ci-dessus mentionnés (... auxquels un territoire de l'ancienne monarchie austro-hongroise a été transféré ou qui sont nés du démembrement de cette monarchie...), à l'exception de l'Autriche, ne seront tenus d'aucune obligation à raison de la dette de guerre de l'ancien Gouvernement autrichien, en quelque lieu que se trouvent les titres de cette dette, mais les Gouvernements de ces Etats ni leurs ressortissants ne pourront, en aucun cas, exercer de recours contre d'autres Etats, y compris l'Autriche, pour les titres de dette de guerre, dont eux-mêmes ou leurs ressortissants sont propriétaires», *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri stati*, vol. 24, Roma, 1931, pp. 558-559 (art. 205, IV c. del Trattato di San Germano).

(264) *Memoriale delle Camere di Commercio e d'Industria delle Nuove Provincie*, cit., p. 12.

(265) «È necessario premettere come torni ben difficile, se non impossibile, il determinare con precisione e certezza l'entità delle somme complessive sottoscritte in queste provincie. Troppi fattori intervengono per ostacolare o deviare anche le indagini più accurate. Basti pensare che mancano le registrazioni ed i documenti ufficiali...», in *Relazione della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, vol. VII, *Sottoscrizione forzata ai prestiti di guerra, nelle Provincie redente*, Milano-Roma, 1921, p. 12.

(266) Fra gli elementi di giudizio furono considerate le dichiarazioni delle autorità amministrative, politiche e delle personalità locali, i risultati di indagini dirette della Commissione sul posto, dei coefficienti medi risultanti dall'esame delle denunce specifiche raccolte da enti pubblici, società, privati, ecc. Furono considerate forzose e quindi invalide tutte le sottoscrizioni compiute nelle provincie redente sopra beni di minori o sottoposti ad amministrazione o sopra beni di fondazioni in genere; presuntivamente invalide in linea di massima le sottoscrizioni compiute da enti o cittadini dell'ex monarchia di nazionalità italiana, salvo caso per caso prove in contrario, o la particolare posizione del sottoscrittore oppure speciali circostanze in cui la spontaneità dell'atto sia da ritenersi fondata. Ivi, pp. 44-45.

(267) Ivi, pp. 13 e 45 con nostra elaborazione di medie e percentuali.

(268) Ivi, p. 14.

(269) *Memoriale delle Camere di Commercio e d'Industria delle Nuove Provincie*, cit., p. 14. Non sembra che la Commissione d'inchiesta abbia tenuto conto di questi dati, di cui peraltro non conosciamo la fonte.

(270) R. Decreto-legge 25 aprile 1922, n. 717. La moratoria era a vantaggio di chi aveva acquistato titoli ricorrendo al credito bancario e ora si trovava nell'impossibilità di rimborsarlo per l'azzeramento del valore del cespite. Per le banche si trattava di un immobilizzo di attività perché non potevano agire giudizialmente per il recupero del credito.

(271) «I poveri ed infelici debitori dovrebbero contribuire alla regolazione della valuta, consegnando alle banche tutti i loro averi. Chi doveva alle banche prima del 3 novembre 1918 Cor. 100, dovrebbe ora loro Lire 60 col pegno del valore di Lire 5. Quindi i debitori dovrebbero riscattare il pegno in valuta a.u. pagando 12 volte il valore del pegno... non si condannino alla morte i poveri debitori, i quali sono altrettanto figli d'Italia quanto i creditori, i quali ultimi poi, in gran parte, sono gli strozzini ed i pescecani». ACS, PCM, UCNP, b. 134, lettera di Ernesto Camus a Francesco Salata, Trieste, 5.3.1920.

(272) Non disponiamo della situazione dei conti delle banche al momento del cambio della corona. Nel bilancio della Cassa di Risparmio Triestina al 31.12.1918, il più vicino alla conversione, risultavano titoli di proprietà per quasi 17 milioni di corone, un fondo cassa di 9 milioni, crediti ipotecari e chirografari per 30 milioni, per un totale di attività (abbiamo trascurato le poste meno significative) di 56 milioni. Queste voci dovevano fornire la copertura ai crediti dei depositanti a risparmio e in conto corrente iscritti al passivo per oltre 54 milioni. Nella relazione al bilancio del 1922 si legge che «nel 1921, per presentarvi un bilancio sincero, avemmo il coraggio di sacrificare i fondi di riserva, pur d'inventariare gli effetti in corone in nostro possesso a corsi di sicuro realizzo. Questi valori, già pupillari (cioè di assoluta sicurezza), per l'invilimento delle corone non costituivano più un patrimonio, bensì un importo esiguo». Nel bilancio al 31.12.1924 vengono segnati per memoria titoli esteri di proprietà per corone nominali 8.778.650, valutati all'importo simbolico di lire 14. Cfr. i rendiconti annuali della Cassa di Risparmio Triestina.

La Banca Adriatica, fondata a Trieste nel 1905 come Jadranska Banka e operante con le proprie filiali in Slovenia, Croazia e Dalmazia, aveva alla chiusura del bilancio al 31.12.1918 titoli di proprietà per quasi 31 milioni di corone, un fondo cassa di 16 milioni e crediti per 229 milioni, mentre al passivo aveva iscritti debiti verso depositanti per 242 milioni. Cfr. B. COK, V. HUSU, M. KRAVOS, S. PERTOT, E. PETAROS, B. SIEGA, *Lo sviluppo degli istituti di credito sloveni nella provincia di Trieste dal 1880 al 1945*, Trieste, 1977 (dattiloscritto), pp. 12 e sgg. e allegato n. 4. La banca fu danneggiata dal blocco dei suoi valori a Vienna, subì un assalto e la devastazione degli uffici da parte di elementi antislavici e le furono contestate malversazioni e irregolarità in occasione delle operazioni di cambio della corona. Nell'ottobre del 1922 negli accordi di S. Margherita Ligure si stabilì che il Governo italiano procedesse al risanamento della banca col versamento di 13 milioni di lire e alla nazionalizzazione della parte che rimaneva nei confini italiani, col concorso del capitale nazionale. Dopo complesse vicende finanziarie la banca chiuse gli sportelli chiedendo un concordato sulla base di un'offerta ai creditori del 20% senza garanzie. L'accomodamento fu respinto e la banca fu dichiarata fallita nel gennaio 1925 con un deficit che notizie di stampa dell'epoca valutavano sui 30 milioni di lire.

(273) «Agli Istituti o agli Enti morali della Venezia Giulia e della Venezia Tridentina, che per fini di beneficenza e di assistenza sociale e senza scopo di lucro svolgano la loro azione o compiano operazioni esclusivamente nei territori suddetti, potrà essere accordato un sussidio dello Stato sotto forma di mutuo di favore o altra da stabilirsi, qualora per effetto del presente Decreto vengano a subire tali diminuzioni nella consistenza dei loro patrimoni o delle loro attività da non potere ulteriormente adempiere ai fini statutari principali», art. 15, I c. del Decreto cit.

(274) R. Decreto-legge 9 dicembre 1920, n. 1883.

(275) I titoli del debito pubblico austriaco dovevano essere valutati al prezzo di borsa o di mercato, e questo ragguagliato in lire al 60%. Vedi art. 2, IV c. del Decreto cit.

(276) Non sembra che la Cassa di Risparmio Triestina sia ricorsa a questa possibilità. Nonostante il cambio della corona e la svalutazione dei titoli austriaci le avessero causato «perdite rilevanti», ... la vitalità e la robustezza di fondo dell'Istituto fece sì che la situazione fosse completamente sanata già al 31 dicembre 1922, senza che, all'uopo, fosse

stato chiesto alcun contributo al Governo», cfr. R. PICCINI, «Lo sviluppo dell'attività creditizia e finanziaria nel contesto economico locale», in *Cinquant'anni di vita economica a Trieste*, 1918-1968, Trieste, 1968, p. 491.

(277) «Si trattava delle molteplici operazioni di censimenti, denunce, stampigliature, conversioni di valute e di titoli, compito gravoso che richiedeva da un canto una manipolazione complicata, mentre esigeva dall'altro che si seguissero scrupolosamente le relative disposizioni di legge e norme esecutive. Ma anche la continuazione delle operazioni relative all'incasso di cedole ed al rimborso dei titoli estratti in valute avariate non poteva non essere passivo per le banche, quando si consideri tutto il lavoro amministrativo connesso a queste operazioni, il quale non poteva trovare adeguata retribuzione nei tassi di provvigione, necessariamente conteggiati in limiti modesti, visto il diminuito valore dei titoli», cfr. E. KRAUSZ, *op. cit.*, p. 267.

(278) *Ibid.*

(279) La Cassa di Risparmio Triestina dopo aver chiuso i bilanci in pareggio nel triennio 1919-21 (nel '20 aveva avuto un utile insignificante), registra nel 1921 un utile di oltre 1.200.000 lire dopo l'accantonamento a riserva di oltre 1.500.000 lire.

(280) E. KRAUSZ, *op. cit.*, p. 261.

(281) Si veda in proposito: Ufficio Italiano di Verifica e Compensazione, *La compensazione dei debiti e i rapporti di diritto privato regolati dai trattati di pace*, Roma, 1922.

(282) Per i debiti e i crediti intrattenuti con persone o enti residenti nella Repubblica Austriaca si veda il Decreto del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia n. 626/2566 del 15 dicembre 1921.

(283) R. Decreto-legge 21.7.1921, n. 1031 (riguarda i rapporti con residenti in Austria).

(284) *Relazione sui provvedimenti da suggerire in relazione alla conversione della valuta*, cit., p. 5 (la relazione è allegata ad un verbale della Commissione di data 18.7.1922).

(285) Convenzione 13. della Conferenza di Roma.

(286) Cfr. il *Bollettino della Camera di Commercio e Industria - Trieste*, a. IV, n. 3 (1.2.1923), p. 56.

(287) Convenzioni 14, 15 e 23 della Conferenza di Roma.

(288) Cfr. «Stampigliatura dei titoli privati austriaci», in *Bollettino della Camera di Commercio e Industria - Trieste*, a. V, n. 10 (15.5.1924), p. 289. Gli accordi furono resi esecutivi con R. Decreto-legge 13.12.1923, n. 3155 e la stampigliatura disposta con R.D. 15.3.1924, n. 331.

(289) Cfr. «Debiti prebellici di ditte triestine in lire sterline e franchi francesi», in *Boll. della Camera di commercio e industria - Trieste*, a. II, n. 3 (1.2.1921), p. 65. La Camera di commercio sollecitava un provvedimento legislativo per risolvere la questione a favore dei debitori ma in sede ministeriale si temeva che una soluzione del genere avrebbe compromesso il buon nome del commercio italiano. Cfr. la lettera s.d. (prot. n. 139506) del Ministero delle finanze al Ministero degli affari esteri in ACS, PCM, *Guerra Europea*, b. 160. Nel 1923 la questione era ancora in sofferenza, cfr. il *telespresso* del 19.1.1923 del Ministero degli Affari esteri all'Ambasciata italiana a Londra, *ivi*.

(290) NN. 1, 2, 3, 4 del Protocollo finale della Conferenza di Roma, 6 aprile 1922. Cfr. *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia ecc.*, cit., vol. 28, Roma, 1931, pp. 152 e segg. «Tutti i rapporti giuridici di debito e credito fra la Compagnia, gli assicurati ed

i terzi in quanto non fossero regolati dai Trattati di pace, trovarono la loro definizione in una serie di convenzioni interstatali, concluse fra il 1922 e il 1926... Norma fondamentale di queste diverse convenzioni, basate sul principio della reciprocità, è che la valuta si regola secondo il luogo dei contratti», cfr. *Il centenario delle Assicurazioni Generali 1831-1931*, Trieste, 1931, p. 205.

(291) Nella relazione al bilancio 1922 delle Assicurazioni Generali si parla di «cessione di importanti portafogli di affari che avevamo in corso in alcuni paesi già appartenenti alla cessata Monarchia a.u. i quali furono trasferiti alle Società nazionali ivi create con il nostro concorso», *Rapporto e bilancio per l'anno 1922*, p. 6. Le Generali comunque avevano l'autorizzazione a continuare l'esercizio di tutti i rami assicurativi in tutti i territori dell'ex Monarchia, cfr. *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, cit., p. 204.

(292) Cfr. G. SAPELLI, *op. cit.*, pp. 230-231. Le valutazioni sono attribuite a P.P. Luzzatto-Fegiz.

(293) Nel bilancio delle Assicurazioni Generali al 31.12.1919 figuravano proprietà immobiliari per 94 milioni di lire e mutui garantiti da ipoteca su immobili per 16 milioni. Il portafoglio titoli era di oltre 218 milioni di lire, dei quali 39 milioni erano il controvalore di titoli di Stato dell'ex Monarchia a.u. per 107,4 milioni di corone e 3,5 milioni di fiorini oro. Cfr. *Rapporti e bilanci per gli anni 1915 al 1919*. La voce dei titoli di Stato in corone scompare dal bilancio nel 1922 senza conseguenze per il conto economico che si chiude con un utile di 9,2 milioni di lire contro 7,4 milioni dell'esercizio precedente. Nella relazione si segnalano diminuzioni in «talune delle principali voci dei nostri conti», che sono attribuite soprattutto alla «riduzione dei cambi di vari paesi, della quale è tipico esempio quello delle corone austriache che nel bilancio del 1920 erano da noi calcolate in lire al 10%, in quello del 1921 all'1% e nell'attuale figurano al 0,03% tanto nell'attivo che nel passivo», v. *Rapporti e bilanci per l'anno 1921*, p. 6.

(294) R. Decreto-legge 29 aprile 1923, n. 966. Il settore vita era particolarmente curato dalle compagnie triestine. Alla fine del 1922 i capitali assicurati nel ramo da Ras e Generali raggiungevano il 62% di quelli dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che esercitava il monopolio nel Regno. Le società triestine dimostravano però maggiore dinamismo e il confronto riferito alla nuova produzione, cioè ai soli capitali assicurati nel 1922, le collocava a poca distanza (92%) della quota conseguita dall'INA. Cfr. *L'economia triestina nel quinquennio 1919-1923*, cit., p. 312. Le Assicurazioni Generali produssero utili lungo tutto il periodo bellico. Il massimo si ebbe nel 1916 con 8 milioni di corone, il minimo nel 1918 con 4,6 milioni di corone. Subito dopo ci fu la ripresa: nel 1919 si registrarono utili per 5,8 milioni di lire che andarono aumentando negli anni successivi. Nel corso del 1923 il capitale fu aumentato da 13.200.000 a 40 milioni di lire e nel 1925 a 60 milioni interamente versati. Anche la RAS produsse utili durante la guerra, seppure più contenuti. Il minimo fu nel 1914 con 1,5 milioni di corone, il massimo nel 1918 con 1,9 milioni. Nel 1923 ci fu un aumento di capitale da 10,5 milioni di lire a 20 milioni e nel 1924 a 100 milioni nominali, di cui 40 versati. Cfr. *Nel primo centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà (1838-1938)*, Trieste, 1939, p. 409.

(295) Si veda: *Relazione a S.M. il Re in udienza 25 febbraio 1923*, cit., p. 79 (i corsivi sono nel testo). Il Moscheni affermava che come esisteva un problema del Mezzogiorno, così esisteva un problema di Trieste.

(296) «L'accanimento persecutorio delle autorità italiane contro gli avversari di ieri, assecondato con fervore dai liberal-nazionali, trionfa in definitiva soltanto contro coloro le cui sostanze e la cui posizione sociale la guerra ha indebolito e ridimensionato, sicché a quest'ultimo decisivo effetto va esclusivamente attribuita la rimozione delle cariche da essi precedentemente ricoperte». Cfr. A. MILLO, «L'élite del potere a Trieste: dall'irredentismo al fascismo», in *Società e Storia*, a. X (1987), n. 36, pp. 358-359 e *passim*.

(297) L'Osservatore Triestino dell'1.2.1920 pubblica sotto il titolo di «Scandalosa orgia di denunce anonime» un comunicato ufficiale del Governatorato in cui si avvisa che le lettere anonime che arrivano con «dolorosa frequenza», vengono distrutte senza essere lette. Il giornale commenta questa «putrescenza morale» affermando che i motivi sono da ricercarsi nella «follia del lucro».

(298) In una lettera del 4 gennaio 1922 il presidente camerale Venezian esprime al sen. Salata il suo «profondo rincrescimento per il fatto che troppo spesso la Camera di commercio di Trieste rimane all'oscuro su progetti od avvenimenti di grande portata per la vita economica, e commerciale dell'emporio, e ciò con gravissimo pregiudizio per la rappresentanza commerciale, il cui prestigio risulta rilevantemente svalutato». Riferisce poi dell'«irritazione non ingiustificata che va facendosi strada fra i consiglieri della Camera» per il sistema di lavoro dei quattro Comitati tecnici istituiti dal Commissariato generale civile che «invadono completamente il campo d'attività della Camera». ACS, PCM, UCNP, b. 25. La Camera di Commercio era stata nel periodo austriaco la chiave del potere economico di Trieste. Dal 1916 era stata retta da un commissario governativo e dopo l'armistizio fu affidata ad una deputazione di cittadini che nominarono una giunta provvisoria. Dopo l'annessione formale della Venezia Giulia all'Italia il Commissario generale civile provvede a «promuovere le elezioni commerciali al fine di ridare a questo istituto la sua naturale e legale rappresentanza». L'assemblea costitutiva si tenne l'1.7.1921 (cfr. il resoconto dell'adunanza in Boll. C.C.I. - Trieste, a. II, n. 14 15.7.1921). La legislazione italiana sulle Camere di Commercio fu estesa nel 1924 mantenendo il sistema elettivo di costituzione della rappresentanza. Il 15 dicembre 1927 la Camera viene assorbita dal neo-costituito Consiglio provinciale dell'economia. «Fu il nuovo regime fascista appena a riconoscere inammissibile che le forze economiche potessero coalizzarsi al di fuori dello Stato e costituirsi in potenti organismi responsabili senza visione unitaria delle varie manifestazioni dell'attività economica e senza comprensione della interdipendenza fra queste attività come elementi, da cui dipende la risultante economica, integrale». Cfr. «Costituzione del Consiglio provinciale dell'economia di Trieste», in Boll. del Cons. Prov. dell'economia, a. IX, n. 1 (gennaio 1928), p. 4.

(299) Il porto franco era stato abolito nel 1891 e sostituito col più limitato «punto franco» ristretto alle zone portuali.

(300) La Conferenza di Portorose si tenne dal 10.10 al 21.11.1921 con la partecipazione di Italia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Romania, Jugoslavia. Francia e Gran Bretagna erano presenti come consiglieri e gli Stati Uniti come osservatori. Si veda un'ampia trattazione di T. HOČEVAR, «The Portorož Conference: a plan for liberalization of trade in the Danubian area», in The Florida State University Slavic Papers, vol. I, 1967, pp. 19-34.

(301) Verbale di riunione datato Trieste, 2.9.1922, in ACS, PCM, Guerra Europea, b. 205.

(302) «Cenni illustrativi sul movimento commerciale a Trieste durante il 1922», in Boll. C.C.I. - Trieste, a. IV, n. 10 (15.5.1923), p. 211.

(303) Statistica della navigazione e del commercio di Trieste per l'anno 1924, Trieste, 1925, p. 7.

(304) Relazione sulle condizioni economiche a Trieste nell'anno 1913, Trieste, 1914, p. 151.

(305) In base ai censimenti austriaci la popolazione dei territori annessi della Venezia Giulia aveva la seguente composizione etnica:

tedeschi	35.177
italiani	354.908
sloveni	326.469
croati	140.590
diversi	4.549
stranieri	66.708
	928.401

Degli stranieri la maggior parte (oltre 50.000) era costituita da regnicoli. Occorre inoltre tener conto che dopo la guerra molti tedeschi e slavi avevano abbandonato il territorio attribuito all'Italia e che altri regnicoli erano immigrati nelle nuove province. Cfr. «Le proporzioni nazionali nella Venezia Giulia», dattiloscritto, in ACS, PCM, Guerra Europea, b. 160. Secondo valutazioni dello storico Carlo Schiffrer i gruppi etnici slavi fra il censimento austriaco del 1910 e quello italiano del 1921 sarebbero diminuiti del 5% portandosi a circa 430.000 pari al 43%, mentre gli italiani avrebbero guadagnato il 9% portandosi a circa 500.000, pari al 52%. C. SCHIFFRER, Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia, Trieste, 1946, pp. 30-31.

(306) Commissariato per gli affari autonomi della Provincia di Gorizia e Gradisca, Relazione sull'attività svolta nel triennio novembre 1918-dicembre 1921, I, Gorizia, 1922, p. 31.

(307) Il Comune di Trieste nel quadriennio 1922-26, Trieste, 1926, p. 85.

(308) «Verbale della radunanza ordinaria della Camera di commercio e industria di Trieste del 5 gennaio 1923», in Boll. C.C.I. - Trieste, a. IV, n. 2 (15.1.1923), p. 26.

(309) Si veda l'istanza (s.d.) con la quale i comuni di Tarvisio, Saifnitz, Uggowitz, Malborghetto, Leopoldskirchen e Pontebber si lamentano per la concorrenza che i commercianti italiani fanno a quelli locali e per le imposte molto alte fatte pagare ai locali rispetto ai commercianti del Regno. ACS, PCM, UCNP, b. 102.

(310) I dati su Trieste riguardanti il periodo 1919-1922 sono tratti da G. DEL VECCHIO, La depressione attuale dell'economia triestina, Trieste, 1923, p. 17. I dati del periodo 1923-1926 sono tratti da E. DONNERSBERG, «Alcune considerazioni sui concorsi ed accomodamenti nella Venezia Giulia», in Bollettino dell'Istituto Statistico-Economico, a. III, 1927, n. 5-6, pp. 130-131 e si riferiscono alle procedure «sopravvenute» nei rispettivi anni. Non disponiamo dei dati di Gorizia, Pola e Capodistria per il 1919-22.

(311) «La prospettiva di concorrere al rifornimento dei paesi dell'Europa centrale sprovvisti delle più indispensabili materie prime aveva attirato verso la nostra città da tutte le parti dell'interno e dell'esterno una vera folla di commercianti desiderosi di approfittare dei larghi margini che si potevano ricavare in questo primo risveglio dei traffici internazionali». Cfr. E. KRAUSZ, Attività bancaria, cit., p. 263. L'unico handicap al quale questi commercianti sconosciuti sulla piazza dovettero sottostare fu la mancata concessione di credito, se non in forme garantite. Lo sconto di effetti veniva rifiutato e le merci dovevano essere pagate a pronti.

(312) ACS, PCM, Guerra Europea, b. 165, Memoria datata Trieste 23 novembre 1922. La Camera si presenta come «unica naturale e legittima nutrice dei traffici e delle industrie dell'emporio [che] ebbe troppo spesso a lagnarsi per il fatto che la sua sfera d'attività fosse invasa dai nuovi elementi...».

(313) Cfr. il verbale datato Trieste 2.9.1922 del Comitato per le questioni doganali della Commissione consultiva regionale, cit., ACS, PCM, Guerra Europea, b. 205.

(314) ACS, PCM, UCNP, n. 151. Allegato Venezia Giulia alla lettera del Commissariato del 29.7.1922 all'Ufficio Centrale per le Nuove Province. Si avverte che mancano i dati di tre comuni del distretto di Gorizia e di altrettanti del distretto di Postumia.

(315) Pochissima attenzione è stata finora riservata alle perdite di guerra della Venezia Giulia, specie di quelle fra i militari di parte austriaca. Eppure esse devono essere state cospicue specie fra i coscritti delle zone rurali. Il sindaco di Santa Lucia nel suo memoriale dell'11.7.1921, cit., presenta anche la richiesta che in ogni distretto politico venga istituito un orfanotrofio perché «purtroppo la guerra ci ha lasciato un numero stragrande di orfani».

A Trieste nel periodo 1915-1918 si ebbe un'eccedenza dei morti sui nati di 11.261 unità. Cfr. *Il Comune di Trieste nel quadriennio 1922-26*, cit., p. 86. L'interesse storiografico agli aspetti sociali dalla prima guerra mondiale è piuttosto recente, come testimoniato da F. SALIMBENI, «La nuova immagine della Grande Guerra», in *Studi Goriziani*, vol. LXV (1987), pp. 119 e sgg.

(316) G. DEL VECCHIO, *op. cit.*, pp. 7-8. L'autore avverte però che i dati sugli immigrati sono errati per eccesso e quelli sugli emigrati per difetto.

(317) Si vedano notizie in proposito in E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 38 e sgg., 257-58; A. ČERMEJ, *Sloveni e croati in Italia fra le due guerre*, Trieste, 1974, p. 174; J.C. DAVIS, *Carso. Riscatto dalla povertà*, Gorizia, 1988, pp. 124-25 (titolo originale: *Rise from Want*, Philadelphia, 1986); M. KACIN-WOHINZ, *Narodnoobrambno gibanje primorskih Slovencev v letih 1921-28* (Il movimento di difesa nazionale degli sloveni del Litorale negli anni 1921-28), vol. II, Ljubljana, 1977, pp. 540-41; A. MILIO, «L'industria marginale e il governo del sottosviluppo», in *L'Istria fra le due guerre*, cit., p. 93. I rapporti dei consoli austriaci a Trieste in quegli anni ci forniscono una valutazione severamente critica della politica fascista verso la popolazione slovena e interessanti osservazioni sul decadimento economico della città e l'afflusso incontrollato di italiani dalle vecchie province. Cfr. A. ARA, «Una fonte austriaca per la storia triestina fra le due guerre mondiali», in *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina*, Udine, 1987, pp. 251 e sgg.

L'ECONOMIA DELLA «VENEZIA TRIDENTINA» NEL PRIMO DOPOGUERRA Angelo Moioli (*)

Quando, dopo l'armistizio, si è aperta per l'area sudtirolese (1) la delicata fase che tra il 1919 e il 1920 avrebbe visto la vita economica locale avviarsi, seppur lentamente, verso il recupero delle sue condizioni di normalità, è stato subito evidente che, per conseguire un simile risultato, si sarebbero dovute affrontare difficoltà del tutto peculiari, assimilabili soltanto a quelle che nel contempo venivano interessando il territorio giuliano. In effetti nell'uno e nell'altro caso non si è trattato soltanto di superare gli scompensi derivanti dalle distruzioni subite dalle strutture abitative e produttive e neppure di porre rimedio alle situazioni di disorganizzazione economica, create dal prolungato stato di guerra.

Se gli ostacoli fossero stati unicamente di questo tipo, la regione non si sarebbe trovata in una posizione molto diversa da quella delle province italiane ad essa circostanti che erano state anch'esse epicentro dello scontro bellico. Il suo problema sarebbe stato allora principalmente quello di ovviare al degrado subito dal sistema economico, in seguito ai danni materiali causati dal conflitto e allo spopolamento forzato delle zone più direttamente coinvolte nelle operazioni militari. Ciò non sarebbe stato agevole, ma certamente nemmeno più arduo di quanto sarebbe risultato in quelle zone del Regno d'Italia e dello stesso territorio giuliano, che si trovavano ad aver subito, per la medesima causa, gravi decurtazioni del patrimonio locale e vasti fenomeni di abbandono delle attività produttive.

Infatti, come sarebbe ben presto emerso, l'azione devastatrice della guerra nel Sud Tirolo non aveva raggiunto vertici di particolare primato (2), restando concentrata in una fascia ristretta lungo il confine asburgico con l'Italia e manifestando pertanto la sua gravità in rapporto non già alla propria estensione spaziale, quanto invece al fatto di aver investito in misura largamente prioritaria il Trentino rispetto all'Alto Adige e all'interno del primo la parte

(*) Professore straordinario di Storia economica, Facoltà di scienze politiche, Università di Milano.